

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Moderne

Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere

Tesi di laurea triennale

VISITA GUIDATA del MUSEO de AMÉRICA
di MADRID

Relatore: Prof. Matteo Sanfilippo

Correlatore: Prof.ssa M. Gabriella Dionisi

Candidata: Valentina Moriconi

N°matricola: 326



A mio padre.

Passa il tempo e sono grande in un istante,
ma
sei ancora la mia voce più importante.

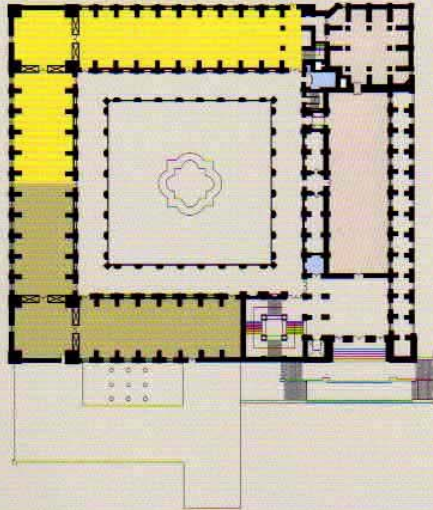
Sommario

Capitolo I	Storia del Museo	6
	Le collezioni americane più antiche	6
	I primi musei e i gabinetti reali	9
	Raccolta sistematica delle collezioni	10
	Riordino delle collezioni e nuove forme di esposizione	14
	Creazione e sviluppo del “Museo de América”	17
Capitolo II	La conoscenza dell’America	22
	Tra mito e realtà	22
	La cartografia	36
Capitolo III	La realtà dell’America	43
	Popolamento di un continente	43
	Un mosaico di civiltà	48
	Sviluppo culturale da polo a polo	70
Capitolo IV	La Società	83
	La nascita	85
	L’infanzia	88
	La pubertà	91
	La maturità e il matrimonio	93
	La vecchiaia, la malattia e la morte	97
	Il rango	99
	Organizzazioni sociali	103
	Le società egualitarie	105
	Le società complesse	114
	La società coloniale	123

Capitolo V La religione	130
Le figure religiose	132
Incontro/scontro con le credenze europee	137
I miti	141
Gli spazi sacri	143
I riti	145
 Capitolo VI La comunicazione	 160
Sistemi scrittori amerindiani: - La pittografia	162
- La scrittura incaica	163
- La scrittura maya	169
- La scrittura azteca	172
L'incontro con il diverso, lo stravolgimento di un sistema	175
La musica	181
L'attuale panorama linguistico	183
 Conclusione	 187
Bibliografia	191
Sitografia	197
Ringraziamenti	198

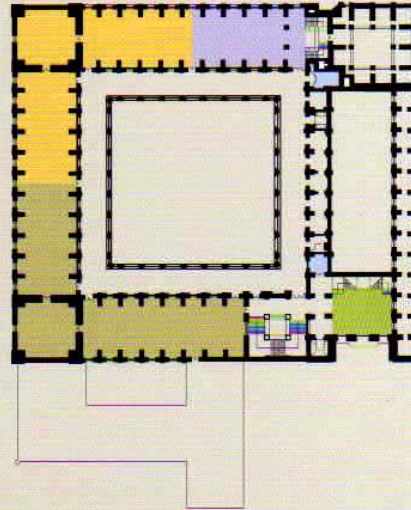
PLANO DEL MUSEO

PLANTA PRIMERA



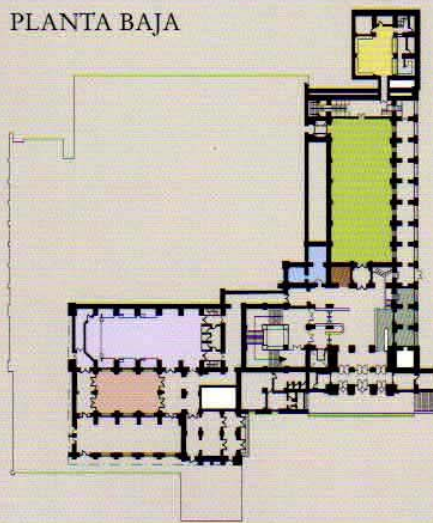
- Los instrumentos del conocimiento de América
- La realidad de América
- La Sociedad: Bandas y tribus
- Aseos

PLANTA SEGUNDA



- La Sociedad: Jefaturas y Estados
- La Religión
- La Comunicación
- Aseos
- Zona de descanso y cafetería

PLANTA BAJA



- Exposiciones temporales
- Tienda
- Cafetería
- Salón de Actos
- Biblioteca
- Aseos
- Guardarropa

Capitolo I : Storia del Museo²

- *Le collezioni americane più antiche*

La storia del *Museo de América* è relativamente recente in quanto la sua creazione si colloca nel non lontano 1941. Lo stesso non può però essere detto dei meravigliosi oggetti d'arte in esso ospitati: le collezioni ivi presenti cominciarono infatti ad essere raccolte a partire dal XVIII secolo e sono testimonianza di culture e popoli che affondano le loro radici in epoche remotissime. Costituiscono pertanto il segno tangibile di realtà che hanno saputo resistere alla dirompente forza del tempo e che , a distanza di migliaia di anni , continuano ancora a raccontarsi e ad incantarci...

Se simile discorso è valido per i reperti su cui ci soffermeremo durante la nostra visita, è pur vero che sfortunatamente non tutti gli oggetti pervenuti nelle mani dei colonizzatori provenienti dal Vecchio Mondo hanno raggiunto i tempi attuali. Le perdite sono infatti state numerose; e se gli inventari incontrati sono una prova di quanto ormai non si trova più in nostro possesso, è pur vero che costituiscono delle fonti di estrema rilevanza capaci di informarci su aspetti della realtà del tempo. L'arrivo dei primi oggetti dal Nuovo Mondo può essere considerato come contemporaneo agli iniziali contatti che con esso ebbero i

² Le informazioni contenute in questo capitolo sono una rielaborazione di quanto contenuto in *Museo de América Madrid*, guida ad opera di Cruz Martínez de la Torre e Paz Cabello Carro.

navigatori europei. Tuttavia, le motivazioni che ne determinarono l'iniziale accumulazione vanno ricercate in un tipo di interesse ben diverso rispetto a quello meramente antropologico ed etnologico che caratterizzò le spedizioni settecentesche. Conseguentemente al forte impatto nato dall'incontro- scontro con culture così diverse ed inclassificabili secondo gli abituali canoni europei, il motore dei primi fenomeni di collezionismo andrebbe più opportunamente ricercato in un atteggiamento di curiosità verso il diverso. Non meno importanti risultano inoltre essere fattori come l'alto contenuto d'oro dei vari pezzi e il fatto che simboleggiassero e testimoniassero la sottomissione e successiva incorporazione di nuovi territori all'impero spagnolo. La bellezza era invece un aspetto che passava facilmente in secondo piano.

Al fine di avere un'idea più chiara del fenomeno, possiamo classificare i prodotti provenienti dall'America in base a chi ne fosse il destinatario; si verrebbero così a creare tre grandi gruppi: le chiese ed i conventi, i privati, e la parte più consistente che finiva nelle mani del re. Quest'ultimo gruppo può essere a sua volta scisso in ulteriori due: il primo comprenderebbe quegli oggetti che arrivavano in veste di donazioni, mentre nel secondo è da includere il famoso *quinto* reale, vale a dire la quinta parte di ogni bene con cui gli spagnoli venivano a contatto e che spettava di diritto alla Corona.

In tale contesto, ricoprono una grande importanza sia i regali inviati da

Colombo ai re cattolici, che i successivi ad opera di Cortés diretti a Carlo V. Tra questi, di estremo interesse è il primo, fatto nel 1519, in cui vennero recapitati i regali offerti dallo stesso Moctezuma II, e quello del 1522 consegnato da Dávila y Quiñones con lo scopo che le ricchezze mostrate fossero esplicita testimonianza delle capacità del detto *conquistador* affinché gli venisse concesso il titolo di *Gobernador* del nuovo territorio incorporato all'impero spagnolo. Risalgono a questi primi arrivi le più remote esposizioni, tra le quali degna di nota è quella mostrante il tesoro di Carlo V tenuta a Toledo nel 1520 e successivamente a Valladolid. Gli inventari conservati negli Archivi Generali del Regno di Bruxelles e nel castello di Simancas rivelano invece una collezione sconosciuta di oggetti Inca comprendente ricchi vestiti, adorni, gioielli d'oro e pietre dure, probabilmente offerti a Francisco Pizarro da Manco Inca, aspirante alla corona incaica. Purtroppo, nessuna delle collezioni menzionate si è preservata. Gioielli a forma di animali, collane, archi d'oro, maschere e vestiti di cuoio e piume rientrano tra gli oggetti inesorabilmente persi. Una sorte differente è invece spettata ai pezzi che furono regalati dal re ad alcuni dei suoi parenti, tra i quali ricordiamo Margherita d'Austria, Reggente dei Paesi Bassi, e suo fratello minore Fernando I. Questi furono conservati nel castello austriaco di Ambrás.

In epoca attuale, i musei di maggiore rilevanza ospitanti pezzi precolombiani sono : il *Museum of Mankind* di Londra, il *Luigi*

Pigorini di Roma, il *Museum fur Volkerkunde* di Munich, *Palazzo Pitti* e i *Musei dell'Argento e Mineralogico* di Firenze e il *Museo Nazionale* di Copenhaguen.

- *I primi musei e i gabinetti reali*

La storia della creazione e del successivo sviluppo di gabinetti reali e di musei attinenti alla tematica considerata, procede di pari passo con il livello di interesse nei confronti delle culture transoceaniche. In effetti, come abbiamo già avuto modo di affermare precedentemente, l'arte americana antica era, nel migliore dei casi, curiosa, se non addirittura brutta o persino orribile agli occhi degli europei. Questo tipo di atteggiamento si mantenne per tutto il XIX secolo, cominciando ad intravedere un cambiamento solo a metà del secolo successivo, a seguito di una valorizzazione artistica fatta da parte di alcuni pittori ed antropologi.

Coerentemente con quanto affermato, in un primo momento le iniziative volte alla creazione di musei furono in realtà ben limitate. Di innegabile interesse è ad esempio la proposta avanzata da Francisco de Toledo, Viceré del Perù, a Felipe II di creare un palazzo al fine di riunire tutte le collezioni indigene disponibili a quei tempi. In verità, il materiale allora disponibile era ben limitato, ragion per cui le collezioni si conservarono come mere curiosità illustrative dei possedimenti d'oltremare.

Di estrema gravità furono i due incendi che interessarono i Palazzi

Reali di Madrid, rispettivamente nel XVII e XVIII secolo, a causa dei quali vennero distrutte tutte le collezioni in essi conservate, ad esclusione di quelle pittoriche. Fortunatamente, la sezione ospitante la Real Biblioteca non fu raggiunta dal rogo, e questo permise ad oggetti rari e curiosi come libri e manoscritti di conservarsi fino ai nostri giorni.

Come avremo modo di osservare più avanti, grazie a sostanziose scoperte che fornirono lo stimolo per spedizioni e ricerche successive, nel XVIII secolo le iniziative volte alla conservazione di questi reperti assumono una portata ben più ampia. Tra queste, degna di nota è quella dello scientifico ed americanista Antonio de Ulloa, il quale, nel 1752, fondò il *Real Gabinete de Historia Natural*. Le collezioni in questo conservate passarono successivamente ad un altro Gabinetto, questa volta creato da Carlos III nel 1771 a partire dalla collezione che Pedro Franco Dávila aveva precedentemente riunito a Parigi. Possiamo con orgoglio affermare che molti degli oggetti che ne facevano parte, sono oggi esposti nel *Museo de América*.

- *Raccolta sistematica delle collezioni*

Ritengo importante ribadire il cambiamento significativo che prese piede a partire dal XVIII secolo in Europa. Si fa infatti risalire a tale periodo la nascita di una nuova concezione nei confronti dei ritrovamenti d'oltremare: essi interessano non più perché simbolo

dell'alterità e, conseguentemente, per la loro capacità di assetare una profonda curiosità verso il *nuovo*; cominciano al contrario ad essere considerati come delle vere manifestazioni artistiche degne di essere studiate, capite e conservate.

Coerentemente con quanto affermato, inizia in questa fase la porzione più massiccia di spedizioni scientifiche verso l'America grazie alle quali coloro che ne presero parte, funzionari o membri che fossero, consegnarono alla Spagna oggetti archeologici e etnografici di ineqüiparabile valore. Il tutto, seguendo scrupolosamente le direttive di recupero e raccolta redatte da Antonio de Ulloa e Francisco Dávila, rispettivamente inerenti alla realizzazione di scavi archeologici e alla collezione di oggetti di storia naturale. Risalgono infatti a questo periodo, quindi all'Illuminismo, i primi tentativi di sistematizzazione del regno minerale, vegetale ed animale, i quali comportarono la raccolta, la classificazione e lo studio delle varie specie naturali con cui si venne a contatto. Parallela è anche la creazione ed il successivo sviluppo di giardini botanici e di gabinetti di storia naturale, all'interno dei quali i primi venivano conservati.

Frutto concreto di questo nuovo atteggiamento culturale sono i primi scavi realizzati in forma scientifica documentati per mezzo di relazioni e disegni: si tratta degli scavi nelle rovine Maya di Palenque del 1785 e 1787. Grazie a questi, venne portata alla luce, tra molti altri oggetti, la famosa *Estela de Madrid* corrispondente ad una parte del trono del

sovrano del luogo e che più tardi avremo modo di ammirare.

Non meno importante è la spedizione botanica nel vicereame del Perù, realizzata tra il 1777 ed il 1778 da Hipólito Ruiz , José Pavón y José Dombey. Nello stesso periodo si realizzarono anche varie spedizioni verso l'allora inesplorata costa Americana del nord-est, dal nord della California fino all'Alaska. Grazie ad esse vennero portate alla luce delle collezioni di alto valore estetico e di grande interesse storico ed etnografico.

La più importante spedizione portata a compimento in questo periodo dalla Spagna resta comunque quella diretta da Alejandro Malaspina tra il 1789 ed il 1794. Nonostante la maggior parte degli oggetti inviati non raggiunsero mai la loro destinazione, cioè il *Real Gabinete* spagnolo , gli inventari e i diari dei viaggi scientifici sono indicativi della copiosità di questi. Conserviamo inoltre in questo museo dei disegni di tale spedizione donati da Carlos Sanz.

Indicativo dell'atteggiamento del tempo verso le nuove culture oggetto di studio, è il fatto che all'interno del *Gabinete de Historia Natural* furono raccolti esclusivamente pezzi indigeni pre e post-colombiani, evitando accuratamente quelli coloniali. Ciò avvenne perché questi ultimi erano già conosciuti ed utilizzati all'epoca nel Vecchio Mondo, ed essendo inoltre molto simili a quelli prettamente spagnoli, si considerarono come pezzi non idonei ad essere esibiti all'interno di un museo. Se alcuni furono esposti, fu solamente allo scopo di mostrare in

cosa l'America del tempo si differenziasse dalla Spagna peninsulare. Riguardo a ciò, avremo poi la possibilità di osservare degli interessantissimi quadri di *mestizaje* rivelatori della poliedrica realtà del tempo. Essi mostrano infatti il miscuglio di razze che venne a determinarsi a seguito del popolamento del continente da parte di tre distinte etnie: la bianca, la nera e quella indiana. Si tratta di un fenomeno socio-culturale che non ha eguali nel mondo.

Abbiamo già accennato precedentemente il fatto che l'interesse verso le culture rivelateci dalla scoperta del - Nuovo Continente non fu continuo nel tempo, come del resto e di riflesso non lo fu il fenomeno del collezionismo. Una prima e grande battuta d'arresto può infatti essere collocata nella prima metà del XIX secolo, quando l'invasione napoleonica, l'indipendenza delle colonie americane e la conflittuale situazione politica spagnola determinarono un calo sensibile dell'interesse collezionista, espositivo e di studio.

I lavori in tale ambito cominciarono a carburare nuovamente nella seconda metà del XIX secolo, procedendo questa volta verso una riorganizzazione delle collezioni e verso una centralizzazione in un unico museo di tutti i reperti americani dispersi per il mondo, orientandosi verso nuove tipologie espositive, come la schematica distinzione tra donazioni ed acquisti.

In linea con tale piano d'azione è senza dubbio la fondazione, nel 1867, del *Museo Arqueológico Nacional*, nel quale furono trasferite tutte le

collezioni precedentemente ubicate nel *Gabinete de Historia Natural*, già da tempo evolutosi nel *Museo de Ciencias Naturales*, e le collezioni conservate nella *Academia de la Historia* e quelle della *Biblioteca Nacional*. Più tardi furono inoltre incorporate quelle custodite nel *Museo Biblioteca de Ultramar* creato da Pabellón de Velázquez del Retiro nel 1887 e chiuso pochi anni dopo.

È in questo clima di spiccata vitalità che incontriamo numerose ed importanti donazioni di privati e di istituzioni, quali i governi peruviano, colombiano e statunitense, così come i primi acquisti, tra i quali degno di nota è senz'altro quello del *Códice Tro-Cortesiano*.

Di grande interesse è anche la comparsa delle prime pubblicazioni scientifiche relative alle collezioni americane, da collocarsi all'incirca nella seconda metà del XIX secolo. Di particolare spicco sono gli articoli raccolti nella rivista *Museo Español de Antigüedades* ed i dati riferiti dalle guide del *Museo Arqueológico Nacional*.

- *Riordino delle collezioni e nuove forme di esposizione*

Attenendoci ai dati forniti finora, è facile notare come durante tutto il XIX secolo le collezioni americane aumentarono progressivamente e con sempre maggiore frequenza vennero mostrate in diverse esposizioni, tra cui quelle universali. Risulta a questo punto interessante osservare i principi che nei vari casi vennero seguiti in quanto ai criteri espositivi e logistici.

A titolo esemplificativo, possiamo considerare la prima esposizione

universale, tenuta nel 1781, in cui i materiali americani ed oceanici vennero classificati in base alla loro funzione e non per cultura o cronologia. Si trattò ovviamente di una scelta obbligata dai limiti conoscitivi del tempo, dato che allora non si possedeva ancora una conoscenza scientifica che ne permettesse la differenziazione o periodizzazione.

Le problematiche espositive si fecero più sensibili nella *Exposición Americanista* del 1881, divisa tra la necessità di ordinare i materiali in conformità con i criteri cronologici e geografici in voga a quel tempo, e lo sforzo di riunire coerentemente una cospicua quantità di oggetti relazionati con l'America. Purtroppo, ne risultò un agglomerato non metodico di pezzi , e ciò principalmente a causa del poco tempo a disposizione e delle scarse conoscenze di storia antica dell'America.

Fu un tentativo di classificazione delle culture indigene locali il criterio su cui si basò l'esposizione *Histórico-Americana* tenuta in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. In questo caso, ogni Paese americano scelse un tipo di esposizione rappresentativa della propria realtà e non sempre attraverso pezzi archeologici.

Un'ulteriore variante fu applicata nell'esposizione del 1892, nella quale vennero mostrati gli oggetti americani operativi nella stessa Spagna. Evitando i materiali precolombiani, si divisero i pezzi secondo il Paese d'origine indicando il nome dei proprietari degli stessi. La volontà era di evidenziare le persistenti differenze tra Vecchio e Nuovo

Mondo, differenze che si assottigliarono ma non scomparvero neanche nel periodo di massima influenza spagnola.

Si optò invece per un'elementare distinzione tra collezioni precolombiane e postcolombiane nell'esposizione dei vari pezzi all'interno del *Museo Arqueológico Nacional*, inaugurato nella sua sede attuale nel 1895. Gli oggetti appartenenti al primo gruppo furono classificati in base ai Paesi di provenienza, organizzati per tipi e funzioni e non per cultura. I secondi erano invece costituiti principalmente da oggetti degli indigeni del Nord e Sud America, rispettivamente risalenti al XVIII e XIX secolo.

Nella stessa misura in cui la perdita delle colonie americane all'inizio del XIX secolo comportò una battuta d'arresto nell'ambito del collezionismo e nell'interesse per l'America, la perdita delle ultime tre colonie d'oltremare- Filippine, Porto Rico e Cuba- nel tragico 1898, spense il crescente interesse americanista, che iniziò una nuova fase d'ascesa solo a partire dal ventennio successivo.

Simbolo di una successiva ripresa è senza dubbio l'inaugurazione di un'esposizione di arte Inca nel *Museo Arqueológico Nacional* nel 1935. L'importanza di questo evento risiede nel fatto che per la prima volta gli oggetti indigeni furono considerati come autentiche opere d'arte. È infatti a partire da questo momento che iniziò la codificazione delle norme estetiche di questa nuova manifestazione artistica.

Il progetto più importante di questa fase del secolo è però senza dubbio

rappresentato dal *Museo-Biblioteca de Indias* , creato dal governo nel 1937. Il principio ispiratore era di centralizzare in esso tutte le collezioni disponibili al tempo, non solo americane, ma anche di tutte le antiche colonie. Ricordiamo però che il 1936 fu l'anno che segnò l'inizio della guerra civile spagnola il cui esito fu la sconfitta del governo in carica. Tali eventi impedirono al progetto di realizzarsi.

- *Creazione e sviluppo del Museo de América*

Fu probabilmente al fine di sopperire all'inadempienza del governo precedente che, nel 1941, l'ala vincitrice fondò il *Museo de América* a partire dalle collezioni contenute nel *Museo Arqueológico Nacional*. L'ideologia prevalente al momento voleva che l'area esclusiva d'azione del museo fosse l'America; ciò nonostante saranno poi introdotti anche oggetti provenienti dalle Filippine e da altre isole del Pacifico. Il fine di questa struttura avrebbe dovuto essere l'evidenziazione delle tappe e dei meccanismi che accompagnarono la scoperta. Si optò quindi per lo studio delle culture indigene, l'arte coloniale e l'opera dei cronisti diffusori delle prime importanti testimonianze.

Al momento della sua nascita, il museo era alquanto differente rispetto a come si presenta nell'epoca attuale: diversi criteri espositivi, diverse collezioni, ma soprattutto una diversa sede ad ospitarlo. Infatti, al momento della sua inaugurazione, che data 13 giugno 1944, questo era stato installato nell'ala sinistra della pianta principale del *Museo*

Arqueológico. Già allora si trattava di una collocazione provvisoria nell'attesa che venisse costruito un edificio ad esso specificamente destinato. Di estremo interesse è il fatto che, seguendo i principi dettati dai nuovi criteri espositivi che impedivano l'accumulazione incoerente di oggetti, per la prima volta si decise di non esporre tutte le collezioni disponibili: sette delle sale di cui si componeva il nuovo museo ospitavano infatti solo pezzi scelti dei reperti preispanici e le restanti quattro alcune testimonianze di arte coloniale.

Nel 1954 terminarono finalmente i lavori nella futura nuova sede, e non deve di certo passare in secondo piano il modo in cui questa fu concepita dagli architetti che se ne occuparono: Luis Moya e Luis Martínez Feduchi. La disposizione e configurazione del nuovo edificio, voleva infatti suggerire l'idea del ruolo missionario e civilizzatore giocato dalla Spagna in America. Alla luce di ciò, si spiega l'arco nella facciata di stile prettamente neocoloniale, sottolineato dalla torre che ricorda quelle delle chiese barocche americane e la disposizione conventuale dell'edificio stesso. Richiamano l'attenzione anche i soffitti delle varie sale, ognuno dei quali differisce dagli altri, tutti denotanti una grande originalità.

Al momento del trasferimento nella nuova sede, avvenuto nel 1965 in occasione di un Congresso Internazionale di Americanisti, la disposizione dei vari pezzi non aveva subito modifiche di rilievo rispetto a quella della sede precedente. Erano individuabili tre distinti

gruppi: collezioni archeologiche, coloniali ed etnografiche. L'unico tema aggiuntivo fu quello relativo al già menzionato ruolo della Spagna e delle sue istituzioni in America. Denotiamo sin da subito la presenza di sale dedicate ad esposizioni temporanee nelle quali venivano collocati oggetti depositati temporalmente o donazioni di terzi.

I primi passi che portarono all'attuale unicità del *Museo de América* sono da collocarsi già verso la metà del secolo, momento in cui si verifica un notevole aumento delle collezioni d'arte coloniale. La particolarità risiede nel fatto che per la prima volta vennero esposti pezzi d'arte coloniale insieme a quelli precolombiani ed etnografici. La realtà del momento voleva infatti che i primi venissero esposti nei Musei di Belle Arti mentre i precolombiani ed etnografici in quelli archeologici ed antropologici.

Nel 1980 il museo chiuse le sue porte al fine di permettere il completamento di parti architettoniche dello stesso non ancora terminate e affinché l'intero edificio fosse abilitato ad ospitare il museo. In effetti, al momento del trasloco iniziale, l'edificio fu occupato solo parzialmente dal museo, dovendo questo condividere lo spazio a disposizione con un ordine religioso ed una parrocchia installatasi nelle sale dedicate alle esposizioni temporanee. Inizia quindi nel 1981 una nuova tappa del museo segnata dalla sua chiusura e finalizzata alla sua ristrutturazione e riforma interna. Fu durante

questa duratura pausa che si procedette all'inventario e alla catalogazione dei materiali già presenti e di quelli che sarebbero stati introdotti al momento della riapertura. Non meno importante fu la riorganizzazione interna ed i lavori destinati al montaggio dei pezzi. È da collocarsi in questo momento la creazione della *Asociación de Amigos del Museo de América*, che riunisce tutti i professionisti e chiunque si interessi attivamente ad arte e culture americane. Servizi integrativi sono inoltre la libreria, le guide, le conferenze, le proiezioni audiovisive, i seminari e la biblioteca adiacente all'entrata del museo stesso.

Il tema di maggiore interesse è comunque rappresentato dagli studi relativi al montaggio delle collezioni. È infatti in tale campo che il museo raggiunge il massimo della sua originalità ed unicità. Le possibilità che si aprirono davanti ai progettatori erano infatti due: da una parte, si potevano ordinare le collezioni in base a criteri cronologici e secondo grandi aree geografico-culturali; dall'altra, si affacciava la possibilità di sviluppare diversi temi monografici capaci comunque di evidenziare la grande diversità esistente tra i vari gruppi americani. Anziché seguire la strada già intrapresa dalla quasi totalità dei musei del tempo, si optò per un'alternativa estremamente innovativa quale appunto lo sviluppo di importanti temi monografici.

Il risultato si apre ora davanti ai nostri occhi: la chiarezza, bellezza, completezza e diversità che fanno di questo museo una fonte

insostituibile di informazioni storico-culturali. Attraverso un'inquadratura di tipo antropologico, ci addentriamo in tematiche di profondo interesse quali **la conoscenza dell'America, la realtà dell'America, la società, la religione e la lingua**; argomenti tra loro intimamente relazionati ma indipendenti allo stesso tempo. È in virtù di quest' ambivalenza che il visitatore potrà liberamente optare per una visita del museo in qualsivoglia ordine, senza che ciò pregiudichi la corretta e profonda comprensione di quanto in esso presentato.

Iniziamo la visita.

Capitolo II: La conoscenza dell'America

- *Tra mito e realtà*

*“En la noche del 11 al 12 de octubre de 1492, a las dos de la madrugada, los taínos de la isla Guaraní vieron llegar a sus playas unos extraños monstruos gigantescos, que permanecieron allí toda la noche, como acechando. Cuando amaneció, vieron que los monstruos se movían y, cuando el sol alcanzó su máximo esplendor, salieron de ellos unas canoas tripuladas por hombres distintos de ellos que desembarcaron en la playa. Hablaban una lengua desconocida, llevaban el cuerpo muy abrigado y tenían cabello en la cara. Usaban además unos bastones que cortaban cuando se pasaba la mano por su filo. Parecían querer comerciar, porque hacían entrega de objetos nunca vistos y tomaban a cambio hilo de algodón, papagallos y adornos de oro. Los taínos no pudieron avisar a los otros amerindios de aquella sorprendente visita, pero los dioses sí lo hicieron...”*³.

È con tali parole che Lucena Salmoral ricorda la scoperta che l'io fa dell'altro⁴.

³ Manuel Lucena Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, Anaya 1990 (pag.224).

⁴ Tzvetan Todorov, *La Conquista dell'America, il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1992

E ciò che analizzeremo in questa prima tappa della nostra visita del museo sarà proprio la storia della scoperta di questo nuovo continente la quale, con le parole di Formisano, altro non è che “una grande avventura testuale, nella quale non meno delle opere originali contano i volgarizzamenti, le traduzioni, i rimaneggiamenti: tutta una letteratura secondaria che ingloba in sé i generi più diversi e dà vita ad una tradizione stabile”⁵. Un’avventura che la disposizione stessa della sala vuole farci ripercorrere nelle varie tappe di cui si è composta: citando testi, autori, riportando nei pannelli significative letture e mostrando oggetti testimonianti quanto narrato.

Il punto di partenza di questa esperienza che si crea, si sviluppa, cambia e si disfa proprio attraverso gli scritti degli uomini del tempo, è inaugurata, come ben noto, da chi per primo venne a contatto con la nuova realtà tanto decantata: il navigatore genovese Cristoforo Colombo. È infatti con lui che ha inizio la duratura fase delle relazioni di viaggio: strumenti mediatori attraverso i quali convenzioni, cultura e lingua della civiltà esploratrice e di quella esplorata si mescolano e si diffondono. Onde evitare un’errata lettura dei brani prodotti in questa fase, è però opportuno sottolineare che la maggior parte dei cronisti vanno letti alla luce di un inevitabile dualismo di fondo: da un lato, la volontà di trasmissione immediata di ogni loro esperienza sensistica;

(pag.5).

⁵ Formisano, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994.

dall'altro, l'inevitabilità che subentrassero schemi interpretativi di matrice europea. È la reazione più normale che possa determinarsi al momento del contatto con un mondo così inaspettatamente fuori da ogni previa classificazione mentale: un mondo che spaventa per la sua diversità, un mondo che si cerca di far proprio attraverso la riduzione delle sue componenti a ciò che in Europa era già noto. La necessità di ricorrere al mito per spiegare una *realtà surreale*.

Colombo non può evitare di cadere nella stessa ambiguità. Nel famoso *Giornale di Bordo*, inerente la sua traversata oceanica, e nelle successive relazioni, redatte durante i quattro viaggi che compì tra il 1492 ed il 1506, indirizzate ai re Cattolici, egli si muove su due piani distinti: se da una parte si lascia guidare dall'emozione che nasce dall'esplorazione di luoghi di cui neppure si auspicava la presenza, dall'altra confronta e modifica il visto in base a quanto offertogli dalla propria tradizione: scienza, consuetudini, religiosità e volontà di potenza.

A prescindere dai meccanismi psicologici che ne fossero alla base, la stesura di tali testi attivò un rapido processo di emulazione; non solo le notizie da lui trasmesse furono a loro volta diffuse da cronache, diari, lettere dei mercanti e racconti, ma iniziò una fase di grande richiesta di testi che narrassero e permettessero di rivivere anche indirettamente la scoperta del millennio. È quindi da collocarsi già nella prima metà del XVI secolo la produzione di un incredibile

numero di scritti che, come ci ricorda Pregliasco, presentano “nuclei simili e rigidamente fissi, seppure all’interno di una cornice diversificata, che passa da modi semiletterati di narrazione, come la lettera o il diario, alle varie forme di discorso letterario: la cronaca, il resoconto, il documento storico, i ragionamenti morali, scientifici e filosofici”⁶. Le analogie tra di essi sono da rintracciare soprattutto nel fatto che, a prescindere dall’ estrazione sociale, i vari scrittori avevano i medesimi parametri di giudizio ed eguali canoni estetici in base ai quali ciò che veniva contemplato altro non era che l’immagine rovesciata dei valori e delle ideologie allora correnti. Non ci si interrogò mai sui perché di questa diversità, la quale, per tanto, non fu mai compresa e fu sempre oggetto di distorsioni. Si preferì piuttosto dare spazio ad una bizzarra mescolanza di realtà e di fantasia da cui ne derivò una trasposizione allegorica della realtà americana. Non va inoltre dimenticato che, fino a quando Amerigo Vespucci non accertò che si trattasse di un continente indipendente, si era convinti del fatto che le terre scoperte coincidessero con l’Asia. Conseguenza diretta fu che vennero trapiantati lì tutti i miti e le favole che da sempre erano state relazionate con questi luoghi. Motivo in più per cui l’America si popolò di esseri mostruosi e vennero in queste terre localizzati tutti i possibili paradisi in cui abitavano gli uomini dell’età d’oro. Inoltre, enfatizzando all’ennesima potenza quelle pratiche

⁶ Cfr. M. Pregliasco, *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Genesi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1989 (pp. 63-64)

indigene che così tanto avevano scandalizzato i primi europei, si generalizzò l'immagine di un Nuovo Mondo popolato da uomini nudi che si adornavano con le piume, che praticavano l'antropofagia e che erano sempre muniti di archi e di frecce. Nell'immaginario collettivo, i confini del mondo si popolarono di pelosi uomini con le code, di esseri con più teste o con una unica collocata proprio al centro del loro petto. Pratiche come il cannibalismo, l'antropofagia, la sodomia, l'omosessualità, il seppellimento insieme al defunto anche dei propri cari, furono considerate testimonianze concrete dello stato di primitività e barbarie di questi popoli; mentre da un punto di vista iconografico portarono alla rappresentazione di persone che mangiavano il carbone, uomini con un solo piede, privi di bocca, con orecchie da cani o esseri capaci di cibarsi con il solo profumo dei frutti. Ritengo che la vetrina centrale, completa di disegni e rappresentazioni, sia un chiaro esempio di quanto affermato.

Non mancarono però casi inversi in cui si cercò di evidenziare la fondamentale bontà ed ingenuità di queste creature quasi dimenticate da Dio; si favorì in tal modo un rafforzamento del mito del *bon sauvage*. Del resto, come possiamo cogliere dall'estratto della relazione di Colombo illustratoci nella sala, anch'egli li ritenne inizialmente gente inoffensiva di cui si limitò a descrivere i tratti fisici. Dirà infatti “ *estos hombres [...] todos de buena estatura, gente muy hermosa; los cabellos no crespos, salvo corredo y gruessos como seda*

de cavallo, y todos de la frente y cabeça muy ancha, más que otra generación que fasta aquí aya visto; y los ojos muy fermosos y no pequeños; y ellos ninguno prieto [...] las piernas muy derechas, todos a una mano, y no barriga, salvo muy bien hecha".⁷ Al momento del primo contatto, egli li considera come elementi facenti parte della natura, quindi alla stregua di questa, e probabilmente non ritiene che questi possano essere dotati di una volontà propria. Sarà costretto a ricredersi quando, dopo aver lasciato dei membri del suo equipaggio nelle terre toccate ed aver fatto rotta verso la Spagna, al ritorno li troverà tutti morti. A questo punto gli indigeni si convertiranno in esseri posseduti dal diavolo e da forze oscure. Si deve infatti ad una voluta mancanza di reciproca comprensione un'erronea interpretazione di queste culture, atteggiamento che portò alla diffusione di stereotipi che costituirono per lungo tempo un freno allo studio delle stesse.

A metà strada tra la visione allegorica appena descritta e narrazioni a carattere prettamente scientifico che tratteremo più tardi, possiamo collocare la figura di coloro che saranno ricordati come *Los cronistas de las Indias*⁸. Si tratta di scrittori che si pongono di fronte all'esperienza del reale in modo profondamente diverso, vale a dire, "scrivendone come di cosa che hanno visto coi loro occhi, sperimentato di persona, vissuto o da protagonisti o almeno da testimoni; e che,

⁷ Pannello sala n°1

⁸ Cfr. Samonà C., Mancini G., Guazzelli F., Martinengo A, *La Letteratura Spagnola, i Secoli d'Oro*, BUR, Milano, 1999(pag 100/134)

perciò, ritengono valga la pena di rappresentare in qualche modo dal vero, prima che un travestimento qualunque intervenga a modificare il valore del ricordo autentico.”⁹

All'interno di questo grande gruppo di autori che vogliono dire la loro riguardo un evento senza precedenti nella storia dell'uomo, è possibile individuare distinti gruppi quali gli studiosi delle culture indigene, i funzionari dell'amministrazione coloniale, i ribelli ed utopici, i conquistatori ed i funzionari religiosi¹⁰. Gli scritti a cui questi daranno origine copriranno ambiti investigativi differenti i quali saranno abordati partendo dai più svariati punti di vista e secondo finalità che influenzeranno profondamente la natura dei testi stessi. Il migliore criterio di lettura sarà quindi quello di assumere i vari autori come tanti testimoni più o meno oculari e fedeli alla realtà osservata, i cui scritti dovranno essere posti insieme come tanti tasselli di un unico ma poliedrico mosaico.

D'altronde, la diversa natura tanto dei testi come dei loro relatori è già implicita nelle stesse indicazioni regie, le quali richiedevano quanto segue: “ *Dato principio al viaggio per mare e per terra, inizino gli scopritori a fare giornalmente memoria e descrizione di tutto quanto vedessero, trovassero o succedesse durante la loro impresa. E avendolo trascritto in un libro, se ne faccia generalmente pubblica*

⁹ Samonà, Mancini, Guazzelli, Martinengo, *La letteratura spagnola nei secoli d'oro*, Bur, Milano 1999 (pag. 101)

¹⁰ Cfr. Manuel M. Marzal, *La antropología indigenista: México y Perú*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 1996

*lettura a quanti fossero della partita, affinché meglio si certifichi la verità dei fatti. E il libro, cui alcuno tra gli ufficiali più in alto grado avranno apposto la loro firma, sia conservato con ogni cura*¹¹.” Tutto ciò affinché il resoconto di un viaggio potesse divenire una guida per chi partiva. Appare quindi chiaro come, data l’importanza della scoperta e la necessità di una profonda conoscenza della nuova terra, tutti furono chiamati a decifrare un mondo nuovo. E ciò che è ancora più importante è che lo fecero partendo da schemi mentali e da livelli culturali completamente distinti. È una diversità che sembra affievolirsi solo in relazione ad un punto: siano essi navigatori, funzionari regi, religiosi o avventurieri, tutti vivono l’esperienza della distanza, dell’allontanamento dai centri di potere, dell’autonomia, della libertà; è l’emozione del distacco che li porta a rompere, anche se solo per brevi momenti, i lacci che li vincolano al paese d’origine e quindi a narrare con gli occhi della veridicità; una fedeltà narrativa che va ricercata attentamente ne loro testi.

Una volta premesso ciò, possiamo quindi tornare alla classificazione iniziale dei relatori e riportare esempi specifici per ogni tipologia menzionata. In tale contesto, figura di spicco è senza dubbio quella del famigerato conquistatore del Messico, Hernán Cortés, il quale ci lascia nota delle sue imprese e pensieri riguardo ai territori con cui viene a contatto nelle *Cartas de Relación* indirizzate a Carlo V. Usiamo le sue

¹¹ *Recopilación de las leyes de los reinos de las Indias*, 3 voll., Consejo de la Hispanidad, Madrid, 1943 (pag.2)

parole per parlare dell'opera: “ *Il nostro resoconto partirà dal momento della scoperta di questa terra per giungere alle sue attuali condizioni, affinché le vostre Maestà, ne conoscano le configurazione, il popolo che le abita, con i suoi costumi di vita, i riti, le cerimonie, l'organizzazione, le leggi, i vantaggi che le vostre Maestà ne potranno ricavare e ricevere, chi è stato utile, in essa, alle Vostre Maestà, in modo dunque da poter premiare ciascuno in rapporto al suo servizio. La relazione più certa e più veritiera è la seguente.*”¹²

Sono quindi palesati sin dall'inizio i suoi reali fini: fare in modo che i suoi scritti si convertano in testimonianza viva delle sue imprese e dei suoi meriti, affinché, a tempo debito, possa ricevere la giusta ricompensa per l'operato svolto. Una finalità del genere non può non influenzare la stesura delle relazioni, nelle quali si produrrà una distorsione della realtà, conseguita principalmente attraverso le iperboli, al fine di ingigantire il proprio ruolo ed i pericoli da lui affrontati. Allo stesso modo, anche un apparente riconoscimento del coraggio degli indios si convertirà in nobilitazione della propria vittoria. Ciò non rende comunque la sua opera priva di interesse. Al contrario, se Cortés è riuscito in ciò in cui altri prima di lui hanno fallito, è stato per le sue lodevoli abilità di stratega che gli hanno permesso di comprendere e penetrare i meccanismi socio-politici dei luoghi per poi manipolarli in base ai propri fini. Quindi, contrariamente

¹² Hernán Cortés, *La Conquista del Messico*, Bur, Milano 1999 (pagg. 23-24)

all'atteggiamento prevalente all'epoca che tendeva all'imposizione di un unico codice comunicativo- quello del conquistatore-, lui si preoccupa di comprendere in profondità la nuova realtà. Ed anche se questo atteggiamento è esclusivamente orientato verso finalità di conquista, gli ha comunque permesso di comprendere delle logiche molto interessanti , tanto a livello antropologico che politico e sociale, le quali, grazie ai suoi scritti, sono giunte fino a noi.

Sulla stessa scia possiamo collocare la figura di Francisco López de Gómara, la cui *Historia general de las Indias* sembra essere complementare alle relazioni del primo. La particolarità risiede nel fatto che egli rappresenti uno “storico di seconda mano”, il quale non ha assistito personalmente ai fatti di cui parla, ma ne ha ricevuto notizia solo per vie traverse. Evidente è in lui la ricerca di uno stile adeguato, adatto all'intento adulatore della sua opera; questa si configura infatti come un esplicito tentativo di lodare ed esaltare agli occhi dei lettori le imprese di Cortés, la cui luce offusca ogni altra presenza.

È probabilmente questo tentativo di far risalire l'impresa della conquista alle gesta di un solo uomo ciò che non può essere accettato da chi per primo ha partecipato alle azioni narrate. Spinto quindi da una volontà di chiarezza e forse di rivalsa, Bernal Díaz del Castillo si accinge a scrivere, a quarant'anni di distanza dai fatti, la sua *Historia verdadera de la conquista de Nueva España*: una versione che può

contare sull'esperienza diretta e sui ricordi, magari offuscati dal tempo, che di essa continua ad avere. Per questo, quando elencherà le motivazioni che lo hanno guidato verso la redazione dell'opera, scriverà: “ *en respuesta de lo que han dicho, y escrito, personas que no lo alcanzaron a saber, no lo vieron, ni tener noticia verdadera de lo que sobre esta materia propusieron, salvo hablar a sabor de su paladar, por oscurecer si pudiesen nuestros muchos y notables servicios, porque no haya fama de ellos ni sean tenidos en tanta estima como son dignos de tener*”¹³. Il suo attacco a Gómara può essere facilmente letto tra le righe. La sua precisa intenzione è quindi quella di colmare il vuoto informativo lasciato dai due autori appena trattati, vale a dire, la mancanza d'informazione relativa all'apporto fornito da tutti coloro che combatterono a fianco di Cortés, conquistatore di per sé valido, ma impotente se accanto a lui non ci fossero stati coraggiosi soldati e subalterni ad accompagnarlo e spalleggiarlo. Frutto di questo nuovo approccio narrativo è il fatto che scontri casuali, duelli e battaglie siano presentati sullo stesso livello, come se a contare fosse un ordine esclusivamente cronologico.

Potrebbe invece rientrare nella categoria dei “ ribelli” la figura del domenicano Bartolomé de las Casas, personaggio che, tramite le sue ripetute e dettagliate denunce dei soprusi perpetrati a discapito dei nativi, darà vita alla tanto conosciuta *Leyenda Negra*. Si tratta di un

¹³ Bernal Díaz del Castillo, *Historia verdadera de la conquista de Nueva España*, Porrúa, México 1983 (pag.1)

uomo che prende gli ordini dopo una crisi di coscienza nata a seguito della sua attività di *encomendero*. Questa crisi fa di lui un appassionato predicatore voglioso di conoscere e penetrare le anime dei suoi fratelli e di tutti coloro tra cui cerchi di infondere il messaggio divino. Diviene quindi un osservatore dal di dentro dei nuovi popoli. Basandosi sulla propria esperienza, scriverà tre opere di denuncia delle condizioni di vita degli indios e allo stesso tempo illustrative dei costumi, dei modi di vita e delle credenze religiose di questi : *Historia de las Indias*, *Apologética Historia de las Indias* e *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*. Si tratta di opere attraverso le quali cerca di mostrare l'altra faccia della medaglia rovesciando la logica del tempo, quella della civiltà "superiore". Coerentemente con quanto affermato, si sforzerà con ogni mezzo di dimostrare come queste creature, considerate alla stregua di bestie, non siano poi molto dissimili da noi, caratteristica che per analogia fa di loro individui meritevoli di essere trattati con umanità.

Su binari opposti si colloca invece la figura di Fernández de Oviedo, che sotto le vesti di funzionario regio cela quelle di un brillante esploratore. Nei suoi scritti, infatti, si prolunga spesso in dettagliate ed accurate descrizioni degli usi e costumi locali così come dell'ambiente naturale con il quale viene a contatto. Ad ogni modo, la sua *Historia general y natural de las Indias* rivela anche il suo spietato pensiero nei riguardi dei nativi americani. Attraverso un giudizio di forte impronta

razzista, è lui stesso a confessare senza remore di considerarli come oggetti inanimati. Coerentemente con tale visione, nelle sue riflessioni il problema dell'impostazione di una convivenza tra i gruppi culturali venuti a contatto non si pone neppure: l'unica prospettiva praticabile è quella di una "soluzione finale".

Alvar Nuñez Cabeza de Vaca ed il suo naufragio nelle coste della Florida, con la conseguente rottura di ogni vincolo con la madrepatria, danno invece inizio ad una cultura a carattere esplorativo che riconosce finalmente alla realtà sconosciuta un valore in se stessa, senza inquadrarla nell'ottica della conquista, quindi, senza vederla come un territorio potenzialmente assimilabile e governabile.

Grande opera a carattere antropologico è quella di Toribio de Benavente, comunemente noto come Motolinía. Nella sua *Historia*, la parte più interessante è senza dubbio quella relativa all'enumerazione di ciò che lui considera essere le piaghe inviate per punizione da Dio in Messico per essersi i suoi abitanti resi colpevoli di fronte a lui. Le riportiamo di seguito per rendere un'idea, se pur approssimativa, del disastro demografico avviatosi già dalle prime fasi della conquista. La prima piaga è il vaiolo, introdotto da uno dei membri della spedizione di Nárvaez e colpevole di uno shock endemico tra gli indios; è seguito dalla conquista e quindi dalle guerre e dagli scontri da essa determinati; al terzo posto si colloca la carestia, dovuta all'impossibilità, da parte dei nativi impegnati nei combattimenti difensivi, di coltivare le proprie

terre; in quarta posizione troviamo l'abuso di potere ad opera dei sorveglianti, unici intermediari tra colonizzatori e popolazione; non meno importanti furono le imposte, causa di sacrifici, depressione e persino di suicidi per chi non riusciva a fronteggiarle; tragiche conseguenze furono comportate anche dalla costruzione della Città del Messico per la quale, coloro che ne presero parte, non solo non furono retribuiti, ma non ricevettero neppure da mangiare e furono oberati di gravoso lavoro; all'ottavo posto si posizionano le miniere, seguite dall'ingente numero di coloro che morirono nel tentativo di rifornire chi vi lavorava; l'ultima causa è invece costituita dalle fazioni spagnole, alle quali gli indios si unirono nel vano tentativo di prevalere sulla fazione avversaria e ritrovare progressivamente la propria indipendenza.

L'ultimo caso che mi propongo di analizzare è in parte fuori dagli schemi poiché rappresentato da chi, con la realtà tanto decantata, vi venne a contatto sin dalla propria nascita: El Inca Garcilaso de la Vega e Guamán Poma de Ayala. Il primo, nato e vissuto per 20 anni nel Cuzco, è partecipe tanto della componente indigena trasmessagli dalla madre, che di quella spagnola, di cui si fa portatore il padre; fornito delle necessarie possibilità economiche e di un'idonea formazione culturale, potrà “ *hacer su propia síntesis y aceptar lo indígena desde el mundo español*”. L'altro, un indio acculturato, a causa del gradino che occupa nella scala sociale e di una non sufficiente formazione

intellettuale “ *no teminará su propia síntesis y no verá el mundo español desde el indígena*”¹⁴.

Un significativo cambiamento di tendenza si registra nel già ricordato XIX secolo, vale a dire con l’inizio delle spedizioni scientifiche. Oltre alla presenza di pannelli illustrativi che riportano il tracciato del percorso seguito da quelle più importanti, come quelle di Cook e Malaspina, interessante è anche la parte in cui vengono menzionate in ordine cronologico tutte le spedizioni a carattere scientifico avvenute tra il 1735 ed il 1807. Non è importante scendere nei dettagli e quindi procedere con l’analisi di ognuna di esse; queste sono però indicative della rilevanza sempre crescente che finalità di tipo conoscitivo si ritrovarono ad avere nel tempo. Parlare dell’inizio di viaggi scientifici significa far riferimento ad un’epoca in cui “ *gli europei diventano viaggiatori coscienti di sé all’interno e all’esterno dei confini di una civiltà, in un contesto di esperienza in cui si impongono all’attenzione dei responsabili in un mondo ordinato ed intellegibile popoli, piante, animali e paesaggi nuovi. [...]Le scelte metodologiche compiute da chi tentava di integrare questo flusso enorme di informazioni non furono arbitrarie. [...]l’identificazione del punto di vista scientifico come punto di vista esterno.*”¹⁵

Fatte queste premesse, possiamo finalmente addentrarci in quella che è

¹⁴ Manuel M. Marzal, *La antropología indigenista: México y Perú*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 1996 (pag 235)

¹⁵ Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore*, il Mulino, Bologna, 2007 (pag.210)

la fedele riproduzione ed illustrazione di un gabinetto di storia naturale. Si tratta di una struttura molto in voga nel XVIII secolo, periodo in cui il collezionismo degli oggetti d'oltremare portò verso un'organizzazione di questi all'interno delle camere delle meraviglie e dei gabinetti. Sono quindi edifici che testimoniano i grandi progressi fatti nell'ambito della classificazione scientifica, alla quale un sensibile contributo fu dato da una maggiore e più profonda conoscenza del mondo americano, come risultato delle numerose spedizioni realizzate in tale periodo.

In questa parte non saranno più le parole dei cronisti a parlare, ma lasceremo che siano gli oggetti stessi a raccontarsi, confermando o confutando le notizie finora riferiteci dai primi...

- *La cartografia*

Dopo questo tuffo nella storia che trapela ancora dagli oggetti qui conservati, inizia la terza ed ultima sezione del primo tema monografico del museo, dedicata alla cartografia. Con questo termine intendiamo quella parte della geografia che si occupa della costruzione di carte geografiche, corografiche e topografiche. In realtà, però, al fine di avere una panoramica completa sull'argomento, ritengo opportuno affrontare il tema a partire da coordinate più generali, inglobando nel nostro discorso anche tutti gli sviluppi a livello di tecniche e strumenti che resero la scoperta e la successiva colonizzazione un'impresa

effettivamente praticabile.

In effetti, qualora volessimo determinare le ragioni per cui fu l'Europa e non un altro continente ad avviare tale processo, dovremmo mettere in evidenza tre argomenti distinti: da un punto di vista economico e demografico, a causa dell'elevato tasso di crescita della popolazione e di desideri apparentemente inappagabili, gli europei più di chiunque altro necessitavano nuovi spazi da poter invadere, sfruttare e su cui estendere i propri mercati. Non meno importanti furono le motivazioni religiose: il Cristianesimo, che ormai aveva recuperato i suoi territori ad occidente, si sentiva comunque stretto nella morsa islamica nella parte orientale; conseguentemente, un eventuale "sbocco" ad ovest avrebbe rappresentato l'unica possibilità di espansione. Il terzo motivo, sicuramente determinante, fu proprio l'evoluzione del sapere scientifico e tecnologico.

Ora che le aree d'interesse non erano più raggiungibili tramite navigazioni costiere, ma richiedevano l'attraversamento dell'oceano, era infatti necessario adattare gli strumenti allora a disposizione alle nuove esigenze; in altre parole, non era più possibile affidarsi alle pratiche tradizionali, basate su metodi intuitivi e quindi poco redditizi.

Prima di analizzare le scoperte e le innovazioni di questo periodo, ritengo ancor più importante soffermarsi sul cambiamento di mentalità che ne è alla base. In effetti, se la scoperta di un "nuovo mondo" e delle culture che lo popolavano fu di così forte impatto, lo si deve alle

fonti di conoscenza a cui ci si era affidati fino ad allora: la Chiesa ed i Classici. Nessuno dei testi ascrivibili a queste due “autorità” fa menzione o lascia semplicemente intuire la presenza di terre come quelle nuovamente scoperte, né tantomeno è facile spiegare le origini di chi le abita. Dopo un primo periodo caratterizzato da vani tentativi di inglobare il tutto in teorie anticamente formulate, la conseguenza diretta del fallimento è una perdita di importanza dei due poli culturali previamente menzionati. L’uomo comprende di esser venuto a contatto con il *nuovo* e si prefigge di studiarlo, comprenderlo e trasmetterlo tanto ai suoi contemporanei come ai posteri. Affinché si possa fare realmente affidamento su quanto decritto, è però necessario accantonare le apparenze e le impressioni sensoriali per far spazio a metodologie razionali e matematiche su cui basare ogni futura conoscenza. L’intera società è chiamata ad avere un ruolo attivo in questo, determinando così la nascita di un nuovo tipo di osservatore: vale a dire, di una persona consapevole dei propri limiti e della parzialità della sua informazione, che per questo accetta la correzione apportata da altri osservatori.

È sotto la spinta di questo nuovo atteggiamento culturale che collochiamo scoperte ed innovazioni scientifico-tecnologiche determinanti per le future scoperte. Una volta messa da parte l’idea di uno spazio gerarchizzato, allegorico ed etico, subentra quella di uno spazio omogeneo determinabile e frazionabile sulla base delle

informazioni fornite dalla bussola e delle distanze calcolate sulla navigazione stimata. I due soli strumenti di osservazione disponibili in quel momento- la bussola e l'astrolabio- non erano più sufficienti però quando ci si inoltrava in mari sconosciuti; si necessitava di punti fissi a cui affidarsi: la Stella Polare svolse un ruolo essenziale in questo. Successivamente, registriamo la nascita del quadrante, mentre ancor più tardiva è quella dell'orologio portatile capace di misurare la longitudine. Procede di pari passo l'evoluzione delle costruzioni navali. Attraverso una combinazione della tecniche di navigazione in voga tra le popolazioni mediterranee e quelle dell'Europa settentrionale, si cercò di andare incontro alle esigenze di una navigazione oceanica. Fu così che si imposero due tipologie di navi: la caravella, che assurse a simbolo della scoperta, e la *caraca*. Quest'ultima era una nave mercantile di grandissime dimensioni e con una struttura molto solida adatta ad affrontare i capricci del mare aperto. La seconda, in cambio, comprendeva molte tipologie diverse e di dimensioni notevolmente più ridotte, e per questo più maneggevoli e veloci. A seconda che si usufruisse di un'attrezzatura a vela quadrata o latina, si favoriva rispettivamente una navigazione per le lunghe traversate in zone anche molto ventose, o l'esplorazione di corsi d'acqua di più ristretta grandezza ed attività commerciali. Oltre a queste tipologie, degne di nota sono anche tipi intermedi come i *pinnaces*, i *pataches*, i *barcos* ed i *bergantinis*. Ruolo di prim'ordine è comunque svolto dal galeone,

pezzo chiave nella navigazione transoceanica. I progressi appena analizzati sono perfettamente illustrati, in ordine cronologico, nell'audiovisivo che troverete una volta terminata la visita della sala.

Per quanto riguarda la cartografia vera e propria, le carte geografiche elaborate in questo periodo costituiscono uno strumento per interpretare e poi diffondere informazioni ovviamente oscillanti tra verità emergenti ed errori che faticavano a sparire. Le prime mappe si caratterizzano infatti per la volontà di inserire ogni indicazione territoriale che venisse segnalata, e l'incapacità di staccarsi da una visione di stampo conservatore. Coerentemente con questo, se successivamente le carte si popoleranno di numerosi particolari geografici, inizialmente compaiono in esse anche aspetti a carattere antropologico, naturalistico e persino scene di conquista dei vari territori. La nascita delle mappe segue di poco i primi contatti che Colombo ebbe con il nuovo continente: fu lui infatti il primo a tracciare, nel 1493, uno schizzo della costa de *La Española* oggi conservato nel museo. Ad ogni modo, la resa geografica delle terre via via scoperte non fu contemporanea al loro primo avvistamento, ciò sia a causa dei numerosi interrogativi a cui si doveva rispondere prima di dar vita a qualsiasi tipo di rappresentazione, sia per la volontà della Corona di celare quanto di nuovo veniva svelato.

Intimamente relazionato con questo tema è quello dei viaggi di scoperta. Fu infatti per merito di uomini intrepidi ed avventurosi che si

perpetrò l'esplorazione di terre scoperte nel noto tentativo di cercare "una via più breve per l'Oriente" ricco di spezie e sete preziose. Su questa scia collochiamo anche i viaggi di Cabral nel Brasile o di Amerigo Vespucci , che arrivò a toccare l'Oceano Pacifico. In conseguenza del fatto che la parte più consistente dei viaggi si indirizzò verso l'America meridionale, almeno per il primo periodo disponiamo di molti disegni proprio relativi a questa parte. Solo in seguito alle più tardive esplorazioni inglesi e francesi nel Nord America, la maggior parte delle quali saranno finalizzate alla ricerca del "passaggio a Nord-Ovest", si raccolse una cospicua quantità di informazioni che permise l'elaborazione di mappe dettagliate anche in relazione a quest'area. La sala in cui ci troviamo ci offre esempi concreti di come evolsero le conoscenze geografiche nel corso del tempo e di come, conseguentemente, le mappe si popolarono di particolari via via più numerosi ed affidabili. Sicuramente rappresentativo del nuovo atteggiamento, il quale prevedeva un'effettiva conoscenza del territorio prima che questo venisse rappresentato, è il fatto che non sempre una cartina venisse completata in ogni sua parte. Nella rappresentazione del Nord America qui esposta, è infatti evidente il contrasto tra la parte sud-orientale, forbita di dettagli d'interesse geografico, e la parte occidentale lasciata in bianco poiché ancora non esplorata.

Non ci si affida più quindi alle informazioni che la tradizione aveva

tramandato: l'uomo è ora l'unico esploratore, scopritore, interprete e tramite.

Capitolo III: La realtà dell'America

- *Popolamento di un continente*

Ci addentriamo adesso nel secondo tema monografico del nostro percorso conoscitivo: è ora la volta della *Realtà dell'America*. Parlare di ciò, significa lasciare da parte ogni tipo di testimonianza indiretta e qualsivoglia interpretazione o considerazione personale, anche se avanzata da chi effettivamente entrò in contatto con questo continente. È ora la *realtà* vera l'unico oggetto del nostro studio, la quale può

essere conosciuta solo attraverso l'analisi di dati scientifici, razionali e per mezzo dell'osservazione dei pezzi che gli scavi archeologici hanno meritevolmente riportato alla luce.

Non è quindi casuale il fatto che questa sezione inizi con l'esposizione di un grande modello in rilievo del continente, completo di quei peculiari aspetti geografici capaci di rendere immediatamente l'idea di *diversità* che primeggia tra le varie aree del continente stesso. Finalizzato a ciò, è anche l'audiovisivo con cui si è soliti far accompagnare l'osservazione del modello: questo permetterà infatti di apprezzare le immagini paesaggistiche ed i suoni che testimoniano l'infinita varietà degli ecosistemi americani, sottolineando ancora una volta gli immensi contrasti del territorio; dalla terra dell'Artico fino alla tundra a sud del Cile e nella Terra del Fuoco....

Un approccio di questo tipo risulta estremamente significativo qualora lo si faccia seguire da una minuziosa analisi della popolazione americana. Appare in tal modo evidente il connubio esistente tra diversità geografica e diversificazione culturale, nata dall'esigenza, da parte delle popolazioni locali, di adeguarsi alla realtà territoriale. Una realtà dominata dall'eterogeneità di cui si continua a ribadire la presenza anche nelle successive mappe proposteci, questa volta relative alla geologia, allo sfruttamento del suolo e a mere caratteristiche fisiche e di ubicazione. La storia dell'America, comprende un vasto periodo temporale che si estende da circa 40.000 anni fa fino ai nostri

giorni. Nel corso dei secoli, il continente si è progressivamente popolato delle più variate culture: dai primitivi gruppi di cacciatori del paleolitico provenienti dall'Asia fino agli attuali movimenti migratori, passando per la duratura fase di europeizzazione che seguì la scoperta, e per un più breve intervallo di influenza non europea. Nel corso dei secoli, i vari gruppi umani si stabilirono in territori nettamente diversi a livello geografico e climatico, sviluppando le più differenziate culture autoctone: alcune di grande complessità, altre molto più elementari, includendo anche una vasta gamma di livelli intermedi.

Ciò a cui ci dedicheremo in questo capitolo sarà quindi un'analisi dettagliata di ognuna delle fasi appena sintetizzate. Il punto di partenza è ovviamente costituito da ciò che per molti anni ha rappresentato un vero mistero: le origini delle popolazioni americane. In effetti, in assenza di metodi scientifici e di prove attendibili al punto da poter confutare o confermare opinioni divergenti, per molti decenni hanno convissuto teorie assolutamente incompatibili, tramandateci da numerosi scritti. Tra queste, alcune ricevettero particolare sostegno e per questo ritengo opportuno che vengano per lo meno elencate le più importanti. Il problema di maggior rilievo che si sollevò con tutta la sua irruenza nel momento in cui si comprese di aver toccato una nuova terra, fu quello di cercare di far combaciare la nuova scoperta con le Rivelazioni contenute nella Bibbia, in particolare con la teoria

monogenetica¹⁶. Le Sacre Scritture ci insegnano infatti come la Creazione avesse avuto luogo in un unico atto ad opera di Dio e fanno menzione di un solo progenitore per tutto il genere umano. Per non contraddire, e quindi screditare una fonte così autorevole, si cercò per molto tempo di presentare gli indigeni come uomini che in qualche modo avevano avuto a che fare con l'Europa, rientrando così nella concezione di un'unica origine. In linea con tale teoria è la convinzione in base alla quale le isole scoperte da Colombo coincidevano in realtà con le Esperidi, nome ad esse dato dal re di Spagna Espero, appartenute alla Spagna stessa in tempi remotissimi. Di matrice simile è anche l'ipotesi che fa discendere gli indigeni dalle dieci Tribù di Israele dispersesi a seguito della diaspora. Secondo tale teoria, queste sarebbero state deportate in Mesopotamia e, una volta aver attraversato l'Eufrate, si sarebbero dirette verso Oriente per poi giungere nella parte settentrionale del Nuovo Mondo. Molto numerose sono in generale le teorie che fanno degli indigeni dei discendenti di qualche grande popolo; tra questi troviamo menzionati alternativamente i cartaginesi, i romani, i greci, i fenici, i cinesi, i tartari, gli egiziani, gli etiopi, gli africani etc. Nonostante, quindi, la maggior parte delle interpretazioni aderisca alle teorie monogenetiche, non vuol dire che non vennero fatte delle proposte completamente innovative da questo punto di vista.

¹⁶ Per le diverse teorie elaborate a proposito del popolamento del territorio americano cfr. Manuel M. Marzal, *La Antropología Indigenista: México y Perú*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1986 (pagg. 69, 70, 194, 105) e Friedrich Katz, *Le Civiltà dell'America Precolombiana, Storia, Civiltà, Cultura*, Mursia, Milano, 1985 (pagg. 16/27).

Rappresentativo è il caso di Giordano Bruno, in relazione al quale, tra i vari capi d'accusa che lo condussero al rogo, ricordiamo il fatto di aver lui sottolineato l'assurdità di teorie che facessero discendere da un unico progenitore razze così diverse come quella nera africana e quella rossa d'America. Assolutamente innovativa è la teoria postulata e poi confutata dall'antropologo argentino Florentino Amenghino: dopo la scoperta di alcuni resti umani in Argentina, egli sostenne che l'uomo avesse avuto origine nel continente americano da cui emigrò per diffondersi nel resto del mondo. In ogni modo, a prescindere dalle varie interpretazioni proposte nel corso del tempo, alcune delle quali in vero molto stravaganti, si è finalmente arrivati ad accordare piena validità ad una tesi specifica, ovviamente supportata da riscontri scientifici, accantonando tutte le altre. Sulla base di una somiglianza fisica tra i popoli dell'America Antica e i popoli mongolici dell'Asia, si crede oggi ad una possibile migrazione dal continente asiatico verso le terre americane per mezzo di uno stretto in cui il divario tra le due aree si assottigliava. Lo stretto è effettivamente presente tra l'Alaska e la Siberia e viene ricordato con il nome di *Bering*¹⁷. All'incirca quarantamila anni fa, vale a dire in coincidenza con l'ultima glaciazione denominata *glaciazione Wisconsin*, il livello delle acque si abbassò notevolmente, diminuendo di circa 200 metri all'altezza dello stretto. Simile cambiamento permise a delle popolazioni di diversa

¹⁷ Cfr. Leslie Bethell, *Cambridge History of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984 (pag. 21/28 della traduzione in castigliano).

razza di attraversare la striscia di terra prima che questa venisse nuovamente coperta dalle acque e di iniziare conseguentemente il popolamento di un territorio ancora vergine. Successivamente, si registrarono altre ondate migratorie, sempre realizzate da piccoli gruppi nomadi, che toccarono le terre americane approssimativamente quindicimila anni fa. In un periodo che non dovette superare i cinquemila anni, tali popolazioni si sparsero sull'intero continente; ne sono testimonianza delle punte di frecce uguali a quelle dei gruppi del nord ritrovate in Patagonia, vecchie di diecimila anni. Si tratta quindi di *“un viaggio di ventimila chilometri, alla non trascurabile velocità di dieci o più chilometri all'anno, in territori sconosciuti e non sempre ospitali. Da questi pochi migratori e da quelli che seguirono in ondate successive, discendevano i trenta o quaranta milioni di abitanti che si pensa popolassero l'America mezzo millennio fa. Delle vicende di questa trasmigrazione poco si sa, se non quello che gli archeologi e paleontologi possono ricostruire, o ipotizzare, sulla base dei reperti che faticosamente e lentamente vengono ritrovati e studiati.”*¹⁸

Se scoperte archeologiche e dati scientifici ci aiutano a suffragare tale tesi inerente le origini della popolazione americana, non meno importanti sono le ragioni che portarono a tale movimento migratorio e le caratteristiche intrinseche di questi gruppi nomadi. In effetti, i primi individui che toccarono il nuovo continente lo fecero spinti dalla

¹⁸ Massimo Livi Bacci, *Conquista, la distruzione degli indios americani*, Biblioteca storica, il Mulino, Bologna, 2005 (pag.13).

necessità di cercare gli elementi che servivano loro come sostentamento. Sulla scia quindi dei beni primari di cui erano alla ricerca, toccarono le più disparate aree del continente: alcune al solo fine di attraversarle, altre, magari più ospitali, con l'intenzione di crearvi i primi insediamenti. Ha inizio già in questa fase una prima forma di differenziazione tra i vari gruppi sociali, e le caratteristiche territoriali dei luoghi di insediamento giocarono senza dubbio un ruolo di prim'ordine nella spinta innovativa e di sviluppo degli stessi.

- *Un mosaico di civiltà*

Nonostante non si abbiano a disposizione numerose informazioni relative alle prime fasi insediative, si possono sin da subito distinguere con certezza due diverse tradizioni culturali: una *primitiva*, e l'altra, di non molto successiva, dei *cacciatori superiori o paleo indios*¹⁹. La prima si caratterizza per la produzione di “grandes bifaces o hachas de mano y roderas o raspadores a partir de bloques y nódulos de piedra dura y grandes lascas de ellos extraídas”, la seconda arriverà invece all'introduzione di “puntas de proyectil finamente talladas”²⁰. In effetti, ritrovamenti archeologici hanno dimostrato che verso il 37.000 a.C. gli americani primitivi iniziarono a fabbricare delle punte di proiettile, elemento che indicava il fatto che la loro economia si basasse, almeno

¹⁹ Cfr. Leslie Bethell, *Cambridge History of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984 (pag. 30/42 della traduzione in castigliano).

²⁰ Vedi pannelli illustrativi.

in gran parte, sulla caccia. Inizia invece nel 25.000 a.C. una sorta di raffinamento della tecnica, creando delle punte più sofisticate, le quali riceveranno il nome di *projectil Clovis y Folsom*. Si tratta di punte lavorate su entrambi i lati, con un'incanalatura nella parte centrale di ogni lato per facilitare il posizionamento della freccia o del proiettile. Entrambi i tipi di punta coesisteranno fino al 10.000 a.C. Non va comunque dimenticato che questi cacciatori utilizzavano anche altri utensili di pietra per tagliare o separare la pelle dalla carne, come ad esempio l'ascia o tipi di punta diversi. Quanto affermato non implica il fatto che tali strumenti si fossero diffusi in tutto il continente, né tantomeno che tutte le genti americane fossero dei grandi cacciatori. In effetti, molti popoli primitivi basavano la loro economia sulla raccolta dei frutti selvatici offerti dalla ragione, o sulla cattura di piccoli animali

della zona, o ancora sulla raccolta di piccoli molluschi o pesci che popolavano il litorale. È in questi primissimi esempi di forme culturali appena evolute che possiamo rintracciare i semi che nel tempo porteranno alla fioritura di importantissime civiltà quali quelle del Mesoamerica o dell'area peruviana. Nonostante ritenga opportuno fornire uno schema che sia riassuntivo delle varie manifestazioni culturali che caratterizzarono il territorio americano in tutta la sua estensione, per motivi di prolissità preferisco soffermarmi più lungamente solo su quelle che si ritrovarono ad avere un ruolo veramente significativo nel corso della storia, e non solamente

nell'ottica della conquista.

“ L'agricoltura fu alla base della civiltà”²¹. Non credo esista una frase che meglio possa sintetizzare il meccanismo che avvia e regola ogni forma di sviluppo sociale. Il caso dell'America non costituisce di certo un'eccezione a ciò. In effetti, se si esclude il caso di quella che viene comunemente considerata la più antica tra le civiltà avanzate del mesoamerica, vale a dire la cultura Olmeca, negli altri casi sono evidenti gli stretti legami esistenti tra sviluppo agricolo ed aumento della complessità socio-economica del gruppo stesso. Non è quindi un caso che popolazioni così importanti come quella inca o azteca basassero i loro sistemi su una più che produttiva agricoltura intensiva, piuttosto che accontentarsi dei limiti imposti da un'economia di caccia, pesca e raccolta. La successiva esposizione in due distinte sale di reperti provenienti dalle più disparate parti dell'America, e frutto quindi delle culture ivi sviluppatesi, ci fornirà lo spunto per un'analisi abbastanza dettagliata di queste. Ad ogni modo, affinché questo mosaico che è l'America possa progressivamente comporsi sotto i nostri occhi, sarà opportuno almeno abbozzare sin da subito le più grandi civiltà, così come il modo in cui queste concepivano se stesse. Solo attraverso un simile approccio sarà infatti possibile immaginare la reazione degli europei a contatto con esse e con la generale eterogeneità del luogo.

²¹ Cfr. Friedrich Katz, *Le Civiltà dell'America Precolombiana, Storia, Civiltà, Cultura*, Mursia, Milano, 1985 (pagg.28/31).

Contrariamente a quanto si osserva nel Nuovo Mondo, per moltissimo tempo parve che le civiltà americane non avessero precursori. Le cause di un simile pensiero sono da rintracciare nel vuoto informativo che caratterizza estesi periodi della storia americana. In effetti, come sottolinea lo stesso Friedrich Katz²², da una parte va sottolineato il fatto che l'evidenza documentaria dell'ascesa e della caduta delle varie culture venne messa per iscritto dai conquistatori, o almeno nella loro lingua. Dall'altra, abbiamo le fonti che coprono il periodo molto più lungo dell'era precolombiana, che per la massima parte non sono ancora state utilizzate e che quindi ci obbligano a ripiegare sulle scritture indecifrate di popolazioni amerinde, presenti in una piccola area dell'America antica solo per un periodo di tempo limitato, e sull'evidenza dei reperti archeologici. A causa di questa dicotomia, per molti anni tutte le realizzazioni culturali sono state attribuite esclusivamente a quei popoli la cui esistenza era provata dalle testimonianze lasciateci dai *conquistadores*, cancellando o condannando all'oblio tutte le altre. Sicuramente non è d'aiuto l'atteggiamento tenuto dalle stesse culture indigene predominanti. Inca, aztechi e maya consideravano se stessi, ed ognuno per proprio conto, l'unica cultura possibile e l'unico spazio in cui non regnasse la barbarie. Esemplificativa è la trasmissione da parte dell'Inca Garcilaso delle parole riferitegli da suo stesso zio secondo il quale prima degli

²² Friedrich Katz, *Le Civiltà dell'America Precolombiana*, Mursia, Milano, 1985 (pag. 7).

inca “ *había unas gentes que vivían como fieras y animales brutos , sin religión ni policía, sin pueblo, ni casa, sin cultivar ni sembrar la tierra, sin vestir ni cubrir sus carnes, porque no sabían labrar algodón, ni lana, para hacer de vestir. [...]El padre sol se apiadó de que los hombres vivieran en semejante estado y decidió enviarles un lucero de alba, es decir, a los Incas*²³.” Non diverso fu l’atteggiamento adottato dagli aztechi, i quali cercarono di cancellare dalla propria coscienza collettiva il loro passato di popolo “ barbaro”, che contrastava con l’altissima civilizzazione che avevano acquisito durante gli ultimi secoli. A tale scopo, si autovincolarono alla civiltà tolteca, popolo di guerrieri e di artisti, del quale si consideravano i continuatori. In virtù di quanto affermato, risulta abbastanza complicato fornire informazioni dettagliate a riguardo, poiché più si procede a ritroso nella storia, più i suoi confini tendono ad offuscarsi. Ciò non ci impedisce comunque di tracciare uno schizzo delle culture la cui sopravvivenza è testimoniata anche a seguito delle prime fasi della conquista.

Tra queste, quella maya fu la più antica e la più geniale²⁴. In realtà ci furono due diversi popoli Maya: il più antico, che si ubicò principalmente nelle basse terre guatemalteche; l’altro, moderno o postclassico, che dominò la penisola dello Yucatán. I primi sono i “ sabios”; i secondi sono i “ militares”. Gli antichi domesticarono la

²³ Manuel Lucerna Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, Anaya, Madrid, 2000 (pag.10)

²⁴ Cfr. Biblioteca Básica de Historia, *Los Mayas*, Dastin, Madrid, 2004 e Friedrich Katz, *Le Civiltà dell’America Precolombiana*, Mursia, Milano, 1985 (pagg. 70/93).

foresta, seminandola di città-stato come Palenque; furono gli inventori di una scrittura fatta di ideogrammi e di segni fonetici, ancora non totalmente decifrati, così come di un calendario di 365 giorni²⁵ e di un sistema cronologico lineare. Vissero all'incirca tra il 250 e il 900 D.C. entrando in una fase di decadenza alla fine dell'VIII secolo, e nel secolo X collassarono definitivamente. La causa è tuttora sconosciuta e le ipotesi formulate restano molte: uno sfruttamento eccessivo del suolo che lo rese improduttivo, un cambiamento del clima, le rivoluzioni contadine, le eruzioni vulcaniche, le epidemie, la guerra civile o persino una psicosi collettiva dovuta ad un'ossessione legata all'incessante scorrere del tempo. Ad ogni modo, una piccola parte di questo popolo "antico", portatore della grande cultura appena descritta, emigrò verso le alte terre del Guatemala e nella penisola dello Yucatán. Qui occupò un'area arida e calcarea caratterizzata da una forte scarsità d'acqua, la quale poteva essere procurata solo scavando dei pozzi nel sottosuolo. Fu proprio attorno a questi pozzi che si formarono i primi agglomerati che nel tempo si trasformarono in città; tra queste

²⁵ È opportuno soffermarci su quanto spiegato da Friedrich Katz in *Le Civiltà dell'America Precolombiana* (pag.79), cioè che " i Maya avevano in comune con altri popoli del Mesoamerica uno specifico sistema calendaristico. Esistevano in realtà due diverse misure per l'anno: un anno rituale di 260 giorni, suddiviso in 13 mesi di 20 giorni ciascuno, e un anno solare di 365 giorni, che comprendeva 18 mesi di 20 giorni ciascuno, più un periodo aggiuntivo di 5 giorni. Ogni giorno aveva un posto tanto nel calendario solare quanto in quello rituale. Il primo giorno dell'anno solare coincideva con il primo giorno dell'anno rituale ogni 52 anni. Aveva allora inizio un nuovo ciclo di 52 anni [...] I maya avevano risolto il problema della sequenza e della datazione di questi cicli per mezzo di quello che viene chiamato «long count». Avevano creato le divisioni seguenti: 20 giorni formavano un Uinal; 18 Uinal costituivano un Tun; 20 Tun costituivano un Katun; 20 Katun costituivano un Bactun; 20 Bactun costituivano un Pictun; 20 Pictun costituivano un Calabtun."

ricordiamo l'importante Chichén Itzá. All'inizio del decimo secolo, l'area corrispondente all'attuale Yucatán fu invasa da diverse ondate di popoli provenienti dal nord, tra i quali evidenziamo la presenza dei toltechi, partiti dalla leggendaria Tula. Questi, capitanati da “Serpiente emplumada”, si stabilirono a Chichén Itzá, e diedero vita ad un processo di sincretismo culturale, assorbendo numerosi elementi della cultura maya lì radicatasi. Fu così che ebbe vita la seconda generazione dei Maya: quella dei guerrieri. A partire da questo momento, la città dominò il territorio yucateco per alcuni secoli, originando un forte stato centralizzato, risultato della combinazione della sua forza militare e del commercio. Parallelamente a tale sviluppo, divenne sempre più evidente l'impossibilità di continuare a basare la propria economia sul solo sfruttamento dei territori contigui ai pozzi acquiferi attorno ai quali si era sviluppata la primitiva società; le necessità che nascevano a causa di questa limitazione vennero sopperite da un forte sviluppo commerciale, che permise loro di ottenere gli alimenti di cui avevano bisogno, e da un efficace sistema di riscossione dei tributi emessi dalle popolazioni sottomesse. Un simile escamotage diede modo a Chichén Itzá di rafforzarsi ulteriormente, e dalla sua non più celabile preponderanza si originò progressivamente una tirannia. Inevitabili furono le reazioni da parte di chi aveva interesse a limitare l'ascesa della stessa; a ciò si deve quindi l'alleanza, nel XII secolo, tra le due città di Izmal e di Mayapán, le quali invasero e distrussero la città.

Come spesso accade, però, coloro che in principio assursero a simbolo della liberazione, nel tempo si trasformarono in tiranni essi stessi; e a loro volta, scelsero un luogo concreto in cui radicare il loro potere: Mayapán, l'ultima grande città Maya. Il re della dinastia Cocom, governante questo territorio, riunì attorno a sé un'aristocrazia regionale, fatto che facilitò il controllo politico ed economico dell'area; la sua forza era l'esercito. La supremazia del luogo fu portata avanti fino al 1441, anno in cui delle rivolte misero fine alla dinastia regnante e all'egemonia della città. Da questa rottura del sistema centralizzato, si originarono 17 province, nessuna delle quali emerse sulle altre. Verso la metà del XV secolo la popolazione Maya dello Yucatán aveva abbandonato i centri urbani e viveva nelle zone rurali, dove manteneva i suoi costumi originari e continuava ad effettuare degli scambi commerciali. Chichén Itzá, Uxmal ed altre città erano ormai completamente deserte.

Questo fu ciò che incontrò Cortés nel 1524, quando attraversò la regione.

Come ben noto, primaria importanza è rivestita anche da un altro popolo dell'America centrale, quello degli aztechi²⁶. Questi costituirono il gruppo più combattivo dell'America preispanica, il quale arrivò a conquistare lo spazio mesoamericano che si estende dalla costa atlantica a quella pacifica, e dal Messico centrale fino al sud

²⁶ Cfr. Friedrich Katz, *Le Civiltà dell'America Precolombiana*, Mursia, Milano, 1985 (pagg.157/180).

dello stesso. Un regno nel quale vivevano 10 milioni di abitanti governati da un unico fulcro di emanazione del potere: la capitale Tenochtitlán, costruita sugli isolotti di alcuni laghi situati a 2200 metri di altitudine. Sono gli abitanti di queste terre ad essere considerati la società più civilizzata di tutto il nord America. Purtroppo, i libri che raccontavano le storie antiche degli aztechi furono bruciati in tempi molto antichi; per questo, l'origine di tale popolo, nonostante non sia remotissima, è riportata solamente da alcune leggende mitiche, alcune della quali anche molto contraddittorie. Ad ogni modo, stando alle uniche fonti oggi disponibili, possiamo dedurre che gli aztechi erano un popolo primitivo e bellicoso di lingua náhuatl, che viveva nella zona arida nel sud-est del nord America, da dove fu costretto ad emigrare per poter sopravvivere. A seguito di una peregrinazione che durò molti anni, arrivarono nella valle centrale del Messico, dove vennero a contatto con delle terre eccellenti, di origine vulcanica, attraversate da abbondanti corsi d'acqua. Il problema risiedeva nel fatto che, a quel tempo, la valle era già occupata da un numero consistente di popoli civilizzati. Sfruttando le loro abilità di guerrieri, cominciarono quindi ad offrirsi ai vari popoli come soldati mercenari. Nello specifico, la città di Colhuacán accettò i loro servizi e permise loro di stabilirsi a Tizaapán, un luogo infestato da serpenti velenosi. Fu proprio il fatto che questi arrivarono a mangiare detti rettili che spaventò enormemente le popolazioni contigue, aumentando al tempo stesso la

loro fama di barbari. Probabilmente spinto dal timore, il signore di Colhucán permise loro di commerciare con il suo popolo, arrivando persino a cedere sua figlia nel momento in cui gli venne chiesto di darla in sposa al loro capo Huitzilopochtli. Quando però la fanciulla fu uccisa e sacrificata in onore del loro Dio, il padre si decise a dichiarare loro guerra. Correva l'anno 1323: gli aztechi furono espulsi dalle loro terre. Al limite delle loro forze, si videro costretti a rifugiarsi in un isolotto desertico del lago di Texcoco, dove la loro unica fonte di sostentamento furono le larve e le uova di mosca. Le leggende narrano inoltre che fu proprio in questa terra che incontrarono il simbolo che, secondo quanto indicato loro dal Dio Huitzilopochtli, avrebbe indicato il luogo più adatto dove gettare le basi di una grande civiltà: un'aquila poggiata sopra un fico d'india, con un serpente in bocca. Fu quindi in questa terra che nel 1325 fondarono Tenochtitlán, che negli anni che seguirono raggiunse uno splendore ed una grandezza ineguagliabili. Un decennio più tardi costruirono Tlatelolco. Gli aztechi erano in quel momento mercenari di Azcapotzalco. Nel 1367 ottennero che Acamapichtli, figlio del signore di Colhuacán, si dirigesse da loro al fine di governarli. Fu quindi lui il loro primo re, nella lingua locale chiamato *tlatoani*. Il figlio di quest'ultimo si sposò con una principessa di Azcapotzalco, matrimonio che permise loro di pagare meno tributi. Nel 1427, il signore di tale città cercò di sterminare Texcoco, ma fu sconfitto da una decisiva reazione azteca. L'anno seguente, questi

ultimi diedero vita a quella che viene ricordata come la *Triple Alianza* unendo a loro le città di Tenochtitlán, Texcoco e Tlacopán, quest'ultima appartenente agli sconfitti. Questo patto segna l'inizio del trionfo di Iztcoatl, re di Tenochtitlán. È infatti a partire da questo momento che si inaugura una serie di conquiste successive che fecero degli aztechi i dominatori dell'intera Valle del Messico. Nel 1440 fu nominato *tlatoani* Motecuhzoma “el Viejo”, con il quale vennero promosse profonde riforme politiche, sociali e religiose che determinarono la nascita di un'efficiente burocrazia capace di dirigere questo regno belligerante. Questa volta gli eserciti indirizzarono il proprio interesse verso il sud-est sottomettendo vari territori in Chalco, Oaxaca e Tepeyac. Motechuzoma morì senza lasciare eredi e fu succeduto da suo nipote Axayacatl, intenzionato anch'egli a proseguire la conquista, inglobando persino la città sorella ma rivale di Tlatelolco. L'espansione non si arrestò neppure con Tizoc, mentre con Ahuitzotl le campagne al sud toccarono l'istmo di Tehuantepec. Dopo quest'ultimo, fu finalmente la volta di Motecuhzoma II “el Joven”, comunemente chiamato Moctezuma dagli spagnoli. Svolse un ruolo di primaria importanza riformando la città e irrobustendo il potere del *tlatoani*, facendolo accompagnare da un certo carattere di sacralità. Sotto il suo dominio ci fu un'ulteriore ascesa di potere, basato essenzialmente sulla capacità combattiva degli eccellenti guerrieri aztechi; oltre a fornire loro prigionieri da poter sacrificare ai propri Dei sfamandoli, la guerra

serviva inoltre per impossessarsi delle risorse alimentari dei vinti. Inoltre, grandi tributi sia di viveri che di oggetti di valore sostenevano lo splendore del popolo: due quinti dei quali spettavano a Tenochtitlán, altri due quinti a Texcoco ed il quinto restante a Tlacopán. Fu lo stesso Moctezuma che aprì le porte della città agli spagnoli, e fu nuovamente lui ad essere ucciso accidentalmente dai suoi stessi sudditi.

Ultima grande civiltà che non possiamo mancare di analizzare è quella degli Inca²⁷, i quali crearono il più grande, ma al tempo stesso il meno duraturo, stato dell'America preispanica. Essi dominarono quel territorio oggi corrispondente al sud della Colombia, all'Ecuador, al Perù, alla Bolivia, e la parte settentrionale del Cile. Contrasta con una simile estensione il fatto che la storia della civilizzazione incaica si estende per un periodo di tempo che non supera i tre secoli, mentre quella del suo impero non arriva neppure ad uno, vale a dire, quello che precede l'arrivo degli spagnoli. Nelle terre da loro dominate, da essi chiamate *Tawantinsuyo*, vale a dire "il Mondo", vissero tra i 15 e i 30 milioni di abitanti, insediati in uno dei luoghi più alti del Pianeta, racchiusi in una specie di isola longitudinale che aveva la Cordigliera Andina e l'Oceano Pacifico lungo i suoi lati maggiori, i deserti cileni e la selva in quelli minori. In realtà, il territorio si caratterizzava per l'assenza di fiumi navigabili e per la presenza di estesi deserti e cime montuose impossibili da coltivare: elementi che facevano di questo un

²⁷Cfr. Biblioteca Básica de Historia, *Los Incas*, Dastin, Madrid, 2004.

luogo altamente inadatto all'insediamento umano. In realtà, gli inca avevano dalla loro parte un potente alleato: l'esperienza culturale dei loro antenati andini e di quelli prima dislocati sulla fascia costiera, che, incomprensibilmente, vollero ignorare. Per quanto riguarda la loro origine storica, qui le lacune conoscitive sono ancora più evidenti, e parziali risposte ci vengono offerte solamente dalle leggende mitiche. Da queste si intuisce un processo di acculturazione portato avanti da un popolo migratore di lingua *quechua*, che avrebbe fatto irruzione nella zona del Cuzco. Probabilmente gli Inca provenivano da una zona arida e montagnosa. Nel momento in cui arrivarono a Cuzco, trovarono una terra buona e coltivabile che li spinse a rimanere. Non poterono però farlo senza prima scontrarsi e vincere il popolo che prima di loro si era insediato nella regione, quasi sicuramente di lingua aymará. L'arrivo degli inca in questa zona è da collocarsi all'incirca nel 1100 D.C. Con Sinchi Roca, successore di Manco Capac, s'inaugura la serie di leggendari monarchi che rinforzarono la sua presenza in suddetto luogo, permettendo loro di dominare tutto il territorio compreso fino al Titicaca. L'inizio del periodo imperiale è invece più tardivo, poiché parte nel 1438 sotto la guida di Pachacutec. Fu proprio egli che, dopo essere stato nominato "Inca Unico", si lanciò in una serie di conquiste militari nelle regioni settentrionali che permisero di estendere i loro domini fino all'attuale Ecuador. Durante gli ultimi anni, lasciò le operazioni militari nelle mani del figlio Tupac, mentre lui si dedicò

all'organizzazione del territorio occupato. Una delle idee più lungimiranti che ebbe, consistette nella volontà di integrare i popoli vinti come parte del suo impero e non come mere province sottomesse. Coerentemente con tale intenzione, soppresse il sistema tributario e lo sostituì con il tanto conosciuto ed efficiente sistema di produzione e distribuzione inca. Pachacutec fu succeduto nella direzione dell'impero da Tupac Inca Yupanqui. Questi si rivelò da subito un altro grande conquistatore ed arrivò a dominare il potente regno Chimú. Successivo ad egli è invece Huayna Cápac, al quale si riconosce il merito di aver represso delle ribellioni in alcune delle province recentemente integrate, impossessandosi di Guayaquil e spostando la frontiera settentrionale fino al sud della Colombia. Inoltre, fu anche chiamato a difendere la frontiera orientale dagli attacchi dei chiriguanos. Anche la figura di Huayna Cápac è pervasa di mistero. Infatti, per delle ragioni ancora sconosciute, si assentò da Cuzco per trascorrere gli ultimi anni della sua vita in un palazzo che aveva fatto costruire a Tomebamba. Lì si trovava anche suo figlio Atau Hallpa, mentre il fratello di questo, Huáscar, futuro capo dell'impero, seguiva a vivere a Cuzco. Quest'ultimo aveva dalla sua parte un forte appoggio sacerdotale, l'altro invece quello dei generali. È possibile quindi che l'allontanamento di Atau Hallpa fosse dovuto a dei conflitti sorti tra il potere civile e quello religioso, e con molta probabilità le sue intenzioni erano di produrre una decentralizzazione del potere da

Cuzco. Alla morte di Huayna Cápac, Huáscar fu nominato Inca in Perù, però suo fratello si ribellò a lui cercando di privarlo dei suoi poteri. Fu l'inizio di una spaventosa guerra civile che durò dal 1528 al 1532, a seguito della quale trionfò Atau Hualpa. Contrariamente ad ogni aspettativa, non dimostrò alcuna intenzione di dirigersi a Cuzco per essere incoronato Inca; ciò va probabilmente interpretato come ulteriore conferma di possibili tensioni tra il potere civile e religioso. Ad ogni modo, nel 1532 egli partì da Quito verso il sud per fronteggiare degli invasori con cui aveva intenzione di incontrarsi nella città di Cajamarca. Questi invasori erano gli spagnoli guidati da Pizarro, e fu proprio qui che soccombette un impero che era durato 98 anni²⁸.

Abbiamo quindi tracciato in modo abbastanza dettagliato la storia delle più grandi civiltà americane e del livello di sviluppo che queste avevano raggiunto nel momento in cui gli spagnoli vi entrarono per la prima volta in contatto. Ad ogni modo, come non abbiamo mancato di sottolineare precedentemente, coesistevano anche tutto un insieme altamente diversificato di culture minori che avevano dato chiara dimostrazione delle grandi capacità dell'uomo di adattamento all'ambiente. I popoli considerati si facevano forti delle loro "formule" di sussistenza che ormai li accompagnavano da secoli, o per inerzia o per paura a provarne delle nuove, e seguitavano ad essere cacciatori,

²⁸ Traduzione e rielaborazione di: Manuel Lucena Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, ANAYA, Madrid, 1990 (pagg.14/31).

raccoglitori, pescatori o agricoltori estensivi, formule vitali che non avevano subito alcun tipo di evoluzione nel tempo. L'agricoltura estensiva si era infatti generalizzata già da 3000 anni, la raccolta era alla base di uno stile di vita radicatosi da quasi 9000 anni e la caccia forniva fonti di alimentazioni ai popoli asiatici già da 13000 anni. La maggior parte dell'America viveva ancora basandosi su un'economia di appropriazione, consistente nell'alimentarsi di ciò che la natura offriva, e per questo, coloro che la praticavano – cacciatori, pescatori e raccoglitori- spendevano le loro vite nel tentativo di cercare fonti di sostentamento quotidiano. Conseguentemente, rimaneva loro poco tempo per le attività spirituali, per la creatività e per la riflessione. La loro scarsa conoscenza in quanto a sistemi di computo del tempo, alla creazione letteraria e ai progressi tecnologici, era comunque compensata dalle ricchezze che derivavano dal poter vivere e godere della natura vergine ed incontaminata, e che li riforniva dello stretto necessario alla loro sopravvivenza. Credo che sia altamente significativo il fatto che questi non avessero vocaboli per designare i palazzi, le vie, le città o la ruota, ma in cambio ricorrevano a numerosi denominativi per distinguere gli alberi, i fiori o le farfalle.

La realtà appena descritta rivela in tutta la sua forza l'eterogeneità come caratteristica predominante delle culture precolombiane. È normale a questo punto chiedersi che cosa avvenne nel momento in cui gli europei invasero queste terre, sottomettendo intere popolazioni e

rompendo gli equilibri esistenti. Nello specifico, possiamo osservare due movimenti opposti e complementari: da una parte, e qui potremmo richiamare in causa le famose 10 piaghe di Motolinía²⁹, questi determinarono un vero disastro demografico, che si avviò sia attraverso morti direttamente imputabili a loro, sia tramite morti ad essi ricollegabili per via indiretta. Un impatto così devastante, sommato alla determinazione europea di infondere e, se necessario, imporre con la forza i propri schemi culturali ad ognuno dei popoli toccati, determinò una perdita a livello culturale di dimensioni colossali: la morte in massa dei popoli indigeni andò di pari passo con la definitiva scomparsa dei loro caratteri culturali, e anche dove i gruppi umani sopravvissero, l'influenza europea fu così sensibile da corrompere permanentemente i costumi locali. Contemporaneamente, però, si avviò un processo che viene ricordato con il nome di *mestizaje*, che sta ad indicare il miscuglio di razze che s'inaugurò già dai primi anni della conquista e che diede vita a razze mai esistite fino ad allora.

Per comprendere il fenomeno in tutta la sua complessità, è però prima necessario fare menzione di un terzo gruppo culturale che toccò le terre americane a seguito dell'arrivo europeo. La scoperta dell'America aveva sin da subito acceso desideri sempre più pressanti di ascesa sociale e di arricchimento economico da parte di coloro che ivi si dirigevano. Ciò lo si deve senza dubbio al fatto che il continente rivelò

²⁹ Cfr. Tzvetan Todorov, *La Conquista dell'America, il Problema dell'Altro*, Einaudi, Torino, 1992 (165/168).

immediatamente le grandi ricchezze che le sue terre erano in grado di produrre e quindi di offrire. Le conseguenze dirette furono uno sfruttamento intensivo del territorio attraverso la creazione di piantagioni, quali quelle di tabacco, e l'aumento massiccio del lavoro nelle miniere da cui estrarre metalli preziosi³⁰. Ovviamente, a seguito di una domanda sempre più insistente di manodopera, non ci si poté accontentare del solo apporto fornito dagli europei stessi, invero troppo poco numerosi. Il ricorso alla forza lavoro indigena fu quindi sempre più frequente. Nel tempo, però, vennero alla luce i punti deboli anche di quest'altro punto di forza: l'accusa più frequente che gli europei rivolsero loro fu quella di essere generalmente persone molto pigre e per natura inadatte a sopportare duri lavori fisici. Conseguentemente, fu necessario far fronte a queste deficienze ricorrendo a chi almeno fisicamente appariva più predisposto a compiere il lavoro per il quale veniva chiamato. Fu così che si inaugurò la drammatica “ tratta degli schiavi ”³¹, che creò, a partire dal XVI secolo, un ponte diretto tra le coste occidentali dall'Africa e i Caraibi per favorire l'inserimento dei neri nella nascente economia americana, sradicandoli dalle proprie terre ed allontanandoli dalle loro famiglie.

Ultima pedina da aggiungere a questo sofisticato puzzle è data dalla

³⁰ Cfr. Massimo Livi Bacci, *Conquista, la Distruzione degli Indios Americani*, il Mulino, Bologna, 2005 (77/98).

³¹ Cfr. Pedro Pérez Herrero, *La América Colonial (1492-1763), Política y Sociedad*, SÍNTESIS, Madrid, 2002 (pag200/204).

più tardiva migrazione asiatica³². Nello specifico, il “ Galeón de Manila”, che compiva periodicamente la rotta commerciale tra le Filippine e Acapulco, introdusse i primi schiavi filippini, cinesi, giapponesi e indù in America, la maggior parte dei quali erano diretto nel Perù. Ad ogni modo, la porzione più consistente di migratori asiatici furono uomini liberi impiegati in importanti opere pubbliche nei Paesi più sviluppati, durante tutto il XIX e XX secolo. Non è tanto la natura di questi uomini ad interessarci quanto l’impatto culturale che la coesistenza di razze così diverse produsse.

Esemplificative della realtà che si plasmò a seguito del contatto sono le varie collezioni dei cosiddetti “cuadros de mestizaje” o “ de castas” che adornano più parti del museo e che comprendono quella anonima composta da sedici oli pitturati sopra il rame, quella realizzata da Miguel Cabrera, sicuramente di qualità superiore, costituita da otto quadri diversi, ed infine quella di Andrés de Islas, in cui le diverse possibilità di meticciato si articolano in sedici pitture su tela. È proprio quest’ultima quella che ci viene presentata in questa sala, rispondendo perfettamente al compito di mostrare “ *como el continente se pobló con distintas razas hasta llegar al actual mosaico poblacional y como se desarrollaron sus distintas culturas*”³³. Attraverso un forte impatto visivo, i quadri ci mostrano infatti le razze che vennero ad originarsi

³² Cfr. Pedro Pérez Herrero, *La América Colonial (1492-1763), Política y Sociedad*, SÍNTESIS, Madrid, 2002 (pag.204).

³³ Cruz Martínez de la Torre, Paz Cabello Carro, *El Museo de América*, Iber Caja, Madrid, 1997 (pag.61).

quando, a seguito di una prolungata permanenza nelle terre d'oltremare, inevitabilmente, i vari gruppi cominciarono a tessere dei legami tra loro che portarono ad una progressiva perdita del senso di identità e di appartenenza culturale. Ripropongo di seguito i vari incroci possibili perché credo possano essere più esplicativi di qualsiasi discorso. Ecco quelli proposti da Andrés de Islas:

Español + India = mestizo	Lobo + negra = Chino
Español + Mestizo = Castizo	Chino + India = Cambuxo
Castizo + Española = español	Cambuxo + India = Tente en el aire
Español + Negra = Mulata	Tente en el aire + Mulata = Albarasado
Español + Mulata = Morisco	Albarasado + India = Barsino
Español + Morisco = Albino	Varsino + Cambuxo = Campamulato
Español + Albino = Torna Atràs	Indio + Mestiza = Coyote
Indio + Negra = Lobo	

Non meno importanti sono gli splendidi *enconchados* che adornano la parete opposta della sala. Si tratta di oli su tavola che presentano appunto delle incrostazioni di madreperla, e dove il dominio della tecnica pittorica è subordinato al decorativismo, quest'ultimo ottenuto ricorrendo agli effetti brillanti sia dell'oro che della madreperla. Possiamo considerarli come rappresentativi di alcuni passaggi chiave che caratterizzarono la conquista e che quindi aprirono le porte dell'America agli invasori, causa di tanto miscuglio culturale. Nello specifico, abbiamo di fronte una serie di sei quadri con caratteristiche molto simili e di chiara influenza orientale, finalizzati a raccontare

differenti passaggi della conquista del Messico, seguendo teoricamente la narrazione stabilita da Bernal Díaz del Castillo. Degne di nota sono sicuramente quelle che riportano le scene della famosa Noche Triste, quando avvenne la drammatica disfatta spagnola a seguito della ribellione indigena, o l'imprigionamento di Montezuma, così come la sua lapidazione, o anche il rifiuto di Cortés di accettare le due donne che gli vennero offerte da dei Cacicchi. Significativa, in quanto prova tangibile della non sempre veridicità delle fonti a disposizione, è quella in cui si narra l'arrivo di Hernán Cortés a Città del Messico e la sua accoglienza da parte di Montezuma. Nell'*enconchado* si nota infatti la figura del grande signore dell'impero azteca inginocchiato nell'atto di ricevere e riverire il conquistatore. Sappiamo dalle testimonianze di chi in prima persona visse quel momento che la situazione si sviluppò seguendo delle coordinate diverse. Ecco nell'esattezza quanto lo stesso Cortés scrisse nelle "Cartas de Relación" già menzionate: "*Montezuma camminava al centro della strada insieme a due nobili, uno a destra e uno a sinistra [...]. Tutti e tre indossavano abiti della stessa foggia, salvo che Montezuma era calzato mentre gli altri due non lo erano: entrambi lo sostenevano per le braccia. Quando fummo vicini smontai di cavallo e mi accostai per abbracciarlo ma quei due signori mi trattennero perché non lo toccassi. Poi tutti e tre ripeterono la stessa cerimonia di baciare la terra. Fatto questo, Montezuma ordinò a uno dei due di*

*starmi vicino, tenendomi per il braccio e si mosse con l'altro precedendomi di poco*³⁴.” Si tratta quindi di un gesto, quello di inginocchiarsi, erroneamente interpretato come volontà di guadagnare le simpatie e contemporaneamente sottomettersi all'invasore europeo.

Proprio al fine di dare un'idea di continuità e una percezione reale di quelli che furono gli effettivi cambiamenti che si produssero, e che continuano tuttora a prodursi, in quanto alla composizione della popolazione americana, la sala si conclude con dei pannelli illustrativi della situazione demografica del continente. Nello specifico, ciò che ci viene proposto è la composizione della popolazione americana agli inizi del XIX secolo, i cambiamenti avvenuti a partire dal 1825, vale a dire a seguito del processo di emancipazione, la distribuzione approssimativa delle tre etnie nell'attualità e persino una stima dell'evoluzione delle stesse nel prossimo futuro. La trasposizione dei dati in diagrammi fa saltare subito all'occhio il processo attivatosi fin dai primi anni della conquista e tuttora in moto: ci riferiamo ad un calo sensibile e continuo della componente indigena, controbilanciato da un'ascesa di individui meticci, accompagnata da una se pur più lenta crescita dei bianchi; stabile e a bassi livelli si mantiene in cambio la popolazione nera.

- *Sviluppo culturale da polo a polo*

³⁴ Hernán Cortés, *La conquista del Messico*, Bur Classici, Milano, 1999

Possiamo finalmente continuare la nostra visita del museo addentrandoci nella sezione intitolata “ sviluppo culturale da polo a polo”, che a sua volta si compone di quattro distinte sezioni rappresentative di altrettante aree geografiche. È qui che vengono mostrate le grandi culture che si succedettero nel tempo, parte delle quali già analizzate in dettaglio. L’ordine espositivo attraverso cui ci vengono presentate cerca di soddisfare due criteri distinti: da una parte, come abbiamo appena sottolineato, c’è un’organizzazione in aree geografico-culturali; dall’altra, si cerca di riproporre un ordine di tipo cronologico³⁵.

La prima ad aprirsi di fronte ai nostri occhi è quella attinente all’area Mesoamericana e del nord America. Non possiamo procedere senza fare almeno un breve riferimento ai profondi cambiamenti cui furono soggetti questi territori. Per quanto riguarda il mesoamerica, con questa denominazione s’intende quell’area che si estende dal fiume Sinaloa, nel nord-est del Messico, fino, al sud, al fiume Ulúa nel Golfo di Honduras, inglobando tutta una serie di culture con caratteristiche generali molto simili tra loro. Tra gli elementi ricorrenti, è il caso di menzionare il famoso *juego de la pelota*, che poi analizzeremo in dettaglio, la costruzione di piramidi a gradoni, la grande diffusione della coltivazione del mais, della zucca e dei fagioli, l’adesione ad un

³⁵ Cfr. Leslie Bethell, *Cambridge History of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984 (traduzione in castigliano) e traduzione dei pannelli esplicativi esposti nella sala in questione.

medesimo tipo di scrittura, così come ad un simile sistema religioso. Si tratta naturalmente di culture che seguirono una loro linea di sviluppo, nascendo, diffondendosi, assopendosi e spesso influenzandosi a vicenda. Come abbiamo avuto modo di ribadire precedentemente, chiave di volta di cambiamenti culturali e sociali drastici fu senza dubbio l'affermazione dell'agricoltura. Si trattò di un lunghissimo ma progressivo processo che rivoluzionò totalmente la vita dell'uomo, permettendogli di controllare, a seconda delle sue necessità, la produzione, da parte della Natura, di beni a lui essenziali, immagazzinando il *surplus* e pianificando in tal modo la propria evoluzione sociale. Sulla base di queste premesse, possiamo ora scorrere le varie tappe evolutive che caratterizzarono la zona. Il primo periodo ad essere preso in considerazione è quello *formativo*, o *preclassico*, che si estende dal 2000 a.C. al 100 d.C. Si tratta di una fase in cui la società comincia a plasmarsi, portando allo sviluppo di una sempre maggiore complessità sociale. Emerge così un'élite dirigente che ha nelle sue mani il controllo di ogni risorsa, tanto economica quanto alimentare, e che darà vita alla prima delle grandi culture precolombiane: quella Olmeca, che influenzerà profondamente le civiltà successive. Durante il periodo *classico*, compreso tra il 100 e il 900 d.C., si consolidarono potentissimi stati come quelli Maya o Teotihuacano. È questa l'epoca di notevoli progressi nell'economia, nell'astrologia, nella matematica, nel mondo ideologico e religioso,

nell'architettura ed infine nelle relazioni commerciali a larga distanza. Come già ricordato, però, tali progressi non caratterizzarono l'area in tutta la sua estensione, dove in cambio si presenta un mosaico culturale estremamente vario. Ad ogni modo, verso la fine di questa epoca, una serie di crisi interne fecero irrimediabilmente declinare i grandi centri egemonici sviluppati. La fase successiva è ricordata come il periodo *post-classico* e si estende fino al 1520 d.C. Nel complesso, è una tappa di relativa decadenza culturale, caratterizzata da forti movimenti migratori che determinarono la nascita di nuove e giovani culture. Tra queste ricordiamo quelle *Azteca*, *Chichimeca* e *Tolteca*, che riprendono parte degli elementi caratteristici delle civiltà anteriori ma portandoli a livelli di gran lunga maggiori rispetto alla fase antecedente. Collochiamo in questo periodo la nascita di centri fortificati, le cui necessità di protezione derivavano da un continuo stato di guerra con le popolazioni circostanti, per assicurarsi un solido controllo dell'area e favorire un'espansione anche al di fuori dei propri confini. Nel 1520, gli spagnoli capitanati da Hernán Cortés conquistarono Tenochtitlán, allora capitale dell'imponente impero azteca. S'inaugura così il periodo *coloniale* che condurrà verso la creazione del Vicereame della Nuova Spagna. Frutto delle culture appena menzionate sono gli splendidi reperti esposti nelle vetrine di destra, di volta in volta realizzati con il fango, con la pietra, con la ceramica policroma.

Per quanto riguarda l'immenso territorio del nord America, anche questo è stato scenario di sviluppo di una molteplicità di culture, generalmente classificate dagli antropologi secondo aree culturali. Per facilitarne l'individuazione e l'analisi, vengono riproposti nel museo gli stessi parametri classificatori. Nello specifico, i gruppi fino ad ora individuati sono sette, e le culture ad essi ascrivibili si caratterizzano per la presenza di un insieme di elementi omogenei, quali una certa somiglianza linguistica, un medesimo modo di adattarsi al territorio o ad esempio per le tecniche da questi sviluppate. L'area più settentrionale, vale a dire quella compresa tra Alaska e Groenlandia, fu occupata dai cosiddetti *cacciatori dell'Artico*, comprendenti ad esempio gli Eschimesi. Altra area di rilevanza è quella del *Subartico*, che condivide numerose caratteristiche con quella precedente ma fa anche mostra di un più complesso sistema politico e sociale. Appartengono a questo gruppo le culture *Chipewa*, *Ojibwa* e *Naskapi*. Un salto di qualità si compie nel passaggio verso l'area della *Costa del Nord-est*, dove le culture *Tlingit*, *Kwakiutl*, *Haida*, *Haisla*, *Nutka* furono tra le società più sviluppate e complesse della parte settentrionale del continente. La quarta area è quella degli abitanti della *Gran Cuenca*, della *Meseta* e della *California*. Popolazioni quali quelle degli *Spokane*, dei *Nez Percé*, dei *Piaute* e dei *Bannock*, occuparono invece un immenso territorio che si estendeva da *las Rocosas* fino alla costa nord occidentale, per quanto riguarda il

confine settentrionale, e dalle varie *Sierras* fino al Pacifico nel sud. Si tratta in realtà di gruppi estremamente diversi tra loro, eterogeneità che è resa manifesta dalla coesistenza di organizzazioni quali bande, tribù e basi di comando dislocate nello stesso territorio. Nei pressi di questa zona, troviamo l' *area del sud-est*. Essendo questa una delle zone più aride del continente, le popolazioni che vi si stabilirono (*Navajo, Apache, Yuma, ZuNi, etc.*) diedero prova di grandi capacità di adattamento alle possibilità offerte dal territorio, così come di una profonda conoscenza dell'habitat che li ospitava. È però probabile che tra questi gruppi il più conosciuto fosse quello delle *Grandi Praterie*, comprendente tra gli altri i *Pies Negros, Sioux, Cuervos, Comanches, Arapahoes*. Prima che gli spagnoli facessero loro conoscere il cavallo, erano dei popoli sedentari dediti all'agricoltura. Infine, l'area del *nord-est* e del *sud-est*, dal fiume San Lorenzo fino al golfo del Messico, fu occupata da società contadine. Nella regione più a nord erano situati gli *Algonquinos* e gli *Hurones*, i quali avevano iniziato a costituire una sorta di federazione all'arrivo degli spagnoli. Il clima sicuramente più favorevole del sud-est permise invece ai popoli lì dislocati di organizzarsi in veri stati teocratici, forma che avevano ereditato dall'esperienza Messicana. In seguito, i gruppi che continuarono a vivere in questa zona, come i *Creek*, i *Chocktaw*, i *Natchez* ed i *Cherokee*, assimilarono dei metodi agricoli che non differiscono di molto rispetto a quelli attuali.

Nella sala successiva ci viene presentato un territorio contiguo a quello appena analizzato: l'*Area Intermedia*, così chiamata poiché dislocata tra le due zone in cui si svilupparono le più grandi culture americane, quella andina e quella mesoamericana. Per l'esattezza, comprende parte delle terre dell'Istmo di Panamá, le regioni sudamericane e le coste caraibiche. L'evoluzione culturale dei gruppi qui stabilitesi non raggiunse mai il vigore e la potenza dei grandi stati di cui subirono l'influenza; solo in Colombia, e comunque in tempi prossimi all'arrivo europeo, si può apprezzare la formazione di strutture statali. Ad ogni modo, l'organizzazione sociale più comune è quella in gruppi tribali ed in signorie. La mancanza di un'unità culturale di fondo e il diseguale grado di conoscenza archeologica attuale, non permette periodizzazioni valide in tutta l'area. Tra le caratteristiche comuni, può essere messo in evidenza il fatto che furono comunità basicamente agricole, che in alcuni casi seppero anche sviluppare un'industria delle pietre preziose ed una oreficeria spettacolare che permise loro di intraprendere commerci a larga distanza. Un altro elemento comune è senz'altro rappresentato dalla religiosità: generalmente di tipo animista, si basava sulla convinzione che ogni elemento facente parte della realtà naturale che li circondava fosse dotato di una propria anima. Si è soliti dividere questa grande area in due ulteriori regioni: *l'America centrale e circuncaraibica* (comprendente Costa Rica, Panamá, Venezuela e le Antille), e *l'area andina del nord* (Colombia ed Ecuador).

Per quanto riguarda quest'ultima fascia, costituisce una regione archeologica dove si registrarono dei notevoli sviluppi. Verso il 3000 a.C. si collocano le prime ceramiche di Puerto Hormiga (Cartagena), le più antiche del sud America, elaborate da gruppi di indigeni caraibici, che poco più tardi troveremo anche nella cultura della Valdivia, in Ecuador. Lentamente, durante tutto il periodo formativo, la terracotta e l'agricoltura si estesero per tutta l'area andina, favorendo la nascita di strutture sociali sempre più complesse, con villaggi di grandi dimensioni organizzati attorno ad un semplice centro cerimoniale. Successivamente, nella fase definita di *sviluppo regionale*, che si estende all'incirca dal 500 a.C. al 500 d.C., la popolazione inizia ad organizzarsi in signorie locali, iniziandosi così a percepire varie culture caratterizzate da stili distinti: *Tumaco-Tolita*, *San Agustín*, *Tierradentro*, *Calima* e *Quimbaya*. È sempre in questo momento che inizia a svilupparsi e manifestarsi una delle arti industriali più notevoli mai create dalle culture colombiano-ecuadoregne: l'oreficeria. Successivo è il periodo dell'*integrazione*, durante il quale alcune signorie colombiane evolsero verso unità strutturali di più grande entità integrate politicamente in Stati incipienti. Oltre questi casi, la maggior parte del territorio continuava ad essere diviso tra numerose signorie più o meno indipendenti. In Ecuador si osserva un processo non molto dissimile da quello appena descritto, accompagnato in questo caso dall'intensificazione dell'agricoltura mediante opere di terrazzamento

ed efficaci sistemi di irrigazione. Nel XV secolo l'espansione dell'impero inca toccò le regioni montagnose dell'Ecuador, le quali rimasero sotto il suo dominio fino all'arrivo degli spagnoli.

Diverso è il discorso da fare per quanto riguarda l'area dell'America centrale e circuncaraibica. Sia la Costa Rica che Panama si trovano sulla naturale via di comunicazione tra l'America centrale e quella meridionale. La conseguenza diretta di simile dislocazione è che entrambi gli influssi culturali lasciarono delle profonde tracce sulle civiltà che si stavano lentamente plasmando. Ne sono riflesso le forme di vita, gli usi ed i costumi, e le manifestazioni artistiche. Premesso ciò, in Costa Rica vengono convenzionalmente distinti degli stili classificati in base alle caratteristiche presentate dalla ceramica e dall'oreficeria. Tra questi ricordiamo il *Diquís*, *Nicoya*, *Vertiente*, *Curridabat*, etc. Con riferimento allo sviluppo culturale, Panamá presenta una situazione molto simile a questa. Per quanto riguarda invece l'area corrispondente all'attuale Venezuela, i cui territori erano lontani dalle correnti culturali più dinamiche, è opportuno introdurre il caso di due aree che subirono uno sviluppo molto differenziato. La prima, corrispondente alla regione centro-orientale, legata alle tradizioni delle Antille ed amazzoniche, presenta uno scarso sviluppo culturale, economico ed artistico; l'altra, formata dalle terre occidentali, possedette le caratteristiche più tipiche dell'area intermedia. Infine, le Antille mostrano un certo grado di sviluppo a partire dall'anno 1000, di cui è prova tangibile la nascita

della cultura *taína*. Organizzati in *cacicazgos* ed in *jefaturas*, crearono città con piazze, praticavano il *juego de la pelota* ed erano navigatori esperti. Le loro opere più importanti e rappresentative sono senza dubbio le loro sculture in pietra.

La terza sezione di questa parte del museo relativa alla presentazione della grandi culture americane, ci introduce allo studio dell'Area delle Ande centrali, con specifico riferimento all'antico Perù. Si tende a datare le ceramiche più antiche del Perù tra gli anni 2000 ed il 1800 a.C, ponendo fine in tal modo al cosiddetto periodo pre-ceramico. Questo limite temporale racchiude tutto il periodo impiegato dalle bande paleolitiche per trasformarsi in tribù, nei cui insediamenti è possibile notare un'agricoltura incipiente risalente al VII millennio a.C. Verso il 2500 a.C. iniziò la coltivazione del cotone, più tradiva fu invece quella del mais praticata nella costa del sud a partire dal 1400 a.C.. Le tribù vivevano a quel tempo in piccoli villaggi di capanne coniche realizzate con tronchi e rami, mentre nelle prossimità era solitamente dislocato il cimitero in cui venivano sepolti i defunti avvolti da fagotti. Senza dubbio alcune località rivelano una maggiore evoluzione, realizzando ad esempio le prime grandi costruzioni in pietra e in mattoni crudi di uso non domestico. Allo stesso modo, sono molto frequenti le rappresentazioni di serpenti e di condor, animali altamente emblematici che continuarono ad esserlo anche nella grandi culture posteriori. La gerarchizzazione sociale si fece più evidente

durante il *periodo della ceramica iniziale*, favorita sicuramente da alcuni grandi cambiamenti che si produssero in ambito economico. Tra questi ricordiamo l'intensificazione dell'agricoltura e l'aumento delle specie coltivate (cotone, zucche, peperoni, fagioli, mais, avocado, etc.). Durante il cosiddetto *horizonte temprano* (1800- 500 a.C.) fecero la loro comparsa le prime comunità urbane con società complesse strutturate attorno ad una potente e diffusa religione, praticata in importanti templi. La divinità più importante, “*el Dios con bastones*”, con tratti felini, appare inciso sulla pietra, sulla ceramica, su dischi d'oro e persino sui tessuti. Insieme ad una agricoltura intensiva migliorata grazie ad efficienti sistemi di irrigazione, è questo il periodo in cui fiorirono le arti tessili, la ceramica e l'oreficeria. Il *periodo intermedio temprano* (500-700 d.C.) si caratterizza per lo sviluppo di numerose culture regionali di gran dinamismo e personalità. Ciò nonostante, per quanto riguarda le principali caratteristiche organizzative, la continuità è ciò che presiede lo sviluppo di queste piccole signorie teocratiche indipendenti. L'*horizonte medio* (700-1000d.C.) è un'epoca di grande innovazione: fa finalmente la sua comparsa un'organizzazione statale con tutti i suoi meccanismi di controllo amministrativo, economico, territoriale, politico e religioso. Il potere si centralizza ed è esercitato dalla capitale, ossia Huari, contando su centri provinciali collocati in posizioni strategiche. Il *período intermedio tardío* (1000-1400 d.C.) è caratterizzato dallo

sviluppo di numerosi regni che praticano una politica centralizzata su territori relativamente piccoli: è per questa ragione che spesso viene ricordato anche come *período de los estados regionales*. Si sa molto poco in quanto alle cause che cancellarono la politica unificatrice del periodo anteriore, però è certo che a seguito della sua scomparsa, i nuovi regni indipendenti adottarono il complesso modello organizzativo anteriore, anche se a scala più ridotta, confermando così un periodo di grande sviluppo. La fase successiva è ricordata come *horizonte tardío* e si estende dal 1400 al 1533 d.C. Comprende l'epoca di consolidamento e successiva espansione dell'impero Inca, processo che portò verso le sue massime conseguenze l'idea di Stato Totalitario. Come è ben noto, neanche un impero tanto potente come quello andino riuscì a sfuggire dalle sorti che spettarono a tutte le civiltà americane. Iniziò così nel 1533d.C. il *período colonial*, con la graduale introduzione dell'organizzazione sociale, politica, religiosa ed economica spagnola. Il processo di acculturazione fu lento ed incompleto, dando luogo al tanto conosciuto fenomeno di meticciato tra le due razze.

Proseguendo con la nostra analisi, fondamentale per comprendere il significato dell'infinità di reperti che si apre davanti ai nostri occhi, seguiamo con lo studio di un'area contigua alla precedente, ma dislocata più a sud: le Ande meridionali. Questa regione comprende parte dei territori della Bolivia, dell'Argentina e del Cile interessati dal

passaggio della Cordigliera delle Ande. Ciò nonostante, se si analizza la situazione da un punto di vista culturale, solamente l'altopiano boliviano, il nordest dell'argentina ed il Nord del Cile mostrano un'evoluzione le cui caratteristiche, anche se tardive rispetto all'altopiano, sono imparentate con quelle menzionate inerentemente alle Ande centrali. Al contrario, nella fascia più meridionale le culture non superarono mai lo stadio dei gruppi tribali. A tutt'oggi esistono grandi vuoti conoscitivi da un punto di vista archeologico, però sembra che le prime ceramiche dell'Argentina e del Perù non siano anteriori al 200 a.C. Inoltre, gli studi sembrano confermare che nel *período formativo* la popolazione vivesse raggruppata in piccole comunità di agricoltori. Il lento percorso verso società più complesse si apprezza maggiormente durante il *período medio*, vale a dire, dal 600 al 1000 d.C. Evidente è in tale fase l'influenza di Tiahuanaco, il cui stato esercitò sicuramente un certo controllo politico e culturale sugli ampi territori circostanti. Il *período Tardío*, che si estende dall'anno 1000 fino alla fine del XV secolo, costituisce la fase di massimo splendore della cultura di San Pedro de Atacama. Infine, verso il 1480, iniziò la fase di conquista da parte degli inca, inaugurandosi in tal modo il noto *período imperial*. In realtà, però, questo impero durò ben poco: bisognerà infatti attendere solo il 1533 affinché questo venga smembrato dalle truppe di Pizarro, iniziando in tal modo la *tappa coloniale*. L'ultima zona oggetto del nostro studio è quella relativa

all'America del sud. In questa estesissima fascia, le grandi aree di selva tropicale e di savana rendono difficile lo sviluppo di un agricoltura locale, motivo per cui questa ebbe uno sviluppo sensibilmente inferiore rispetto a quanto avvenne nelle altre aree del continente. Nelle regioni delle Amazzoni e del Chaco, questa attività si combina con la caccia e con la raccolta di frutti e bacche. In tale spazio geografico, nacquero numerose società organizzate blandamente, le quali, dovendo competere per delle risorse limitate, vivevano in una situazione di costante conflitto tra di loro. La sedentarizzazione in tempi antichi di cacciatori caraibici nella *meseta* brasiliana diede vita a delle società di agricoltori le cui caratteristiche sembrano essere strettamente relazionate con quelle delle altre zone amazzoniche e caraibiche. Più al sud, le *pampas*, vale a dire delle grandissime estensioni erbacee, permettevano la caccia e la raccolta di frutti selvatici, oltre a coltivazioni occasionali. Nella Patagonia meridionale, gli indigeni che abitavano la costa integravano le risorse alimentari loro fornite dall'agricoltura con la pratica della pesca. Infine, le terre dell'estremo sud erano abitate da nomadi fuegini come gli *Onas*, i *Yahgan* ed i *Alacaluf*, abili pescatori nelle profonde acque di *Cabo de Hornos* e raccoglitori di noci, bacche e frutti di mare.

Capitolo IV: La società

A seguito di questa dettagliata panoramica inerente i più importanti gruppi sviluppatasi nel continente americano nei 15.000 anni che ci separano dalla sua originaria scoperta, volgiamo ora lo sguardo verso la sezione più estesa del museo, quella dedicata allo studio della società.

Particolare attenzione merita l'approccio messo in atto al momento dell'analisi della stessa. In effetti, ci si avvicina all'argomento partendo da una duplice prospettiva che ci permette di comprendere il fenomeno in tutta la sua complessità. Se la gran parte della sezione sembra orientata verso l'illustrazione dei vari gradi di sviluppo e complessità sociale, evidenziando una gerarchia ai cui vertici opposti si collocano le bande e gli stati, come esempi rispettivamente di minimo e massimo sviluppo socio-economico-culturale, la sala d'apertura cerca al contrario di mettere in evidenza degli elementi di fondo rintracciabili in ogni cultura, poiché insiti nella vita di ogni uomo. Il riferimento è al noto *Ciclo Vitale*, inteso come processo che si compone di quelle fasi di passaggio con cui si è soliti suddividere i vari stadi della crescita di un individuo. Si tratta quindi di costanti universali la cui

rappresentazione nella sala introduttiva sembra a star sottolineare quasi la vanità di ogni raggiungimento materiale, ribadendo per contro il concetto di basica uguaglianza fra tutti gli esseri umani. Coerentemente con questa interpretazione, immediata è anche l'esposizione di oggetti quali immagini di uomini tatuati, orecchini e piume come forme di adorno del corpo, tutte cariche di grandi significati simbolici, che sono di fatto le principali varianti tra distinti gruppi sociali: quello che cambia non è infatti la natura umana, ma la forma di adornarsi, il modo di mostrare il proprio rango e di celebrare i *riti di passaggio*³⁶. E' su quest'ultimo argomento che ci soffermeremo in questa prima parte del capitolo. Non diversamente da quanto accade in tempi attuali, gli uomini di ogni società dovevano compiere una serie di rituali nel momento in cui arrivavano ad una tappa importante della loro esistenza, ed il modo stesso di celebrarli era ciò che distingueva ogni cultura dalle altre. Il concetto di base era quello secondo cui l'uomo doveva percorrere per conto proprio il lungo cammino della vita ad eccezione delle fasi più importanti della stessa, in cui era compito dell'intero popolo soccorrere in suo aiuto per guidarlo e consigliarlo affinché tutto potesse andare per il meglio. Far nascere un figlio richiedeva quindi dei comportamenti specifici, e non diversamente la cura di un malato o la cerimonia tenuta in occasione di uno sposalizio.

³⁶ Traduzione e rielaborazione di Manuel Lucena Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, Anaya 1990 (pagg.72/77, 114/124) e Manuel M. Marzal, *El Sincretismo Iberoamericano, un estudio comparativo sobre los quechuas, los mayas y los africanos*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1985.

L'insieme di queste pratiche costituiva gran parte del bagaglio culturale di un popolo, il quale, una volta acquisito, veniva attentamente trasmesso di generazione in generazione.

Percorriamo quindi insieme le varie tappe della vita seguendo l'ordine in cui queste ci vengono presentate nel museo.

- *La Nascita*

Si tratta della prima tappa del ciclo vitale ed ogni cultura, a prescindere da qualsivoglia coordinata spazio-temporale, possiede rituali specifici atti a celebrarla: circoncisione, battesimo, assegnazione del nome sono solo alcuni di questi. Tutti, ad ogni modo, hanno il compito di ufficializzare la figura del neonato di fronte al gruppo sociale del quale in tal modo entra a far parte.

Nella maggioranza delle culture americane precolombiane, la nascita era considerata come un evento di estrema importanza che però riguardava solamente i diretti interessati: la madre e il nascituro. Si trattava quindi di una fase estremamente delicata in cui la partoriente doveva contemporaneamente e senza alcun aiuto esterno provvedere ai bisogni propri e di suo figlio. Situazione in parte diversa è invece riscontrabile in gruppi più evoluti come quelli azteca, maya, quelli costieri del Perù ed alcune scarse culture nordamericane. Subentra in tali casi una nuova figura, quella della *comadrona*, addetta ad assistere la partoriente e ad aiutarla in ogni evenienza. A volte era aiutata anche da un familiare, il cui

compito consisteva nell'esercitare una pressione sull'addome della donna ponendosi dietro di essa mentre questa era inginocchiata ed afferrava due pali conficcati nel terreno. Spesso in questi casi l'altra aiutante era incaricata di estrarre il feto. La statuetta esposta nella vetrina inerente la nascita è proprio una rappresentazione concreta di tale pratica. Ad ogni modo, la grande varietà di reperti raffiguranti scene di parto conservatisi finora, rivelano la possibilità anche di casi che differiscono dai due proposti. Una variante era quella di ricevere semplicemente l'aiuto di una donna più grande che avesse già sperimentato personalmente il parto, o, ancor più interessante, si registrano anche casi in cui si partoriva da sole confortate dalla convinzione di avere il supporto spirituale di uno stregone, impegnato affinché il bimbo potesse uscire con facilità, senza procurare un eccessivo dolore. Non meno interessanti sono le fasi successive al parto, che ovviamente differiscono da cultura a cultura. La donna inca, ad esempio, tagliava il cordone ombelicale con un pezzo di ceramica e lo conservava con molta cura per darlo poi da mangiare al bambino qualora si fosse ammalato. Successivamente, assieme al proprio figlio si andavano a bagnare nel più vicino corso d'acqua e, dopo aver avvolto il bambino in una coperta e postolo in una culla, la madre ritornava al lavoro interrotto dalle doglie.

Diverso è il comportamento della donna azteca, anche in relazione alla fase iniziale. In effetti, per facilitare il parto, non ci si serviva

solamente dell'aiuto dell'ostetrica, ma si ricorreva anche alla somministrazione di bevande come il *cihuapalt*, capace di provocare forti contrazioni, o di cibi quali la coda della sariga, nota per la sua capacità di stimolare le doglie. Compito della *comadrona* era anche quello di tagliare il cordone ombelicale e di rivolgere al neonato il primo dei molti discorsi che avrebbe ascoltato durante la propria vita, questa volta come forma di saluto e di benvenuto. La tappa successiva consisteva nella visita dei familiari, momento in cui il membro più anziano rivolgeva il secondo importante discorso al neonato, ora elogiando le sue virtù. Sempre in questa occasione venivano offerti numerosi regali e si cercava un indovino capace di leggere il segno del bambino e di fissare la data più appropriata per assegnargli un nome. Peculiarità della cultura maya è il fatto che gli oggetti utilizzati durante il parto venissero gettati in un fiume con la cui acqua veniva purificato in neonato. Il cordone ombelicale veniva tagliato sopra una pannocchia di mais con un coltello, anch'esso poi buttato nel fiume. La prima veniva invece conservata fino al periodo della semina, momento in cui se ne spargevano i semi in nome del bambino. Il raccolto che ne derivava, era in parte destinato al sacerdote, in parte al nutrimento dell'infante stesso. Era un modo per ricordare che l'uomo stesso era fatto di mais³⁷. A questa pratica è quindi da ricondurre l'esposizione nella vetrina iniziale di un coltello cerimoniale e la riproduzione in

³⁷ A titolo esemplificativo, leggere *Malinche* di Laura Esquivel, Madrid, 2007 (pagg.9/17).

ceramica di una pannocchia di mais, carica ovviamente di un forte significato simbolico.

Non meno interessante era il fatto che la maggior parte delle culture amerindiane uccidessero i bambini deformi o i gemelli, visti come segno di cattiva sorte, o quelli le cui madri erano morte nel parto o nel periodo di allattamento.

Pratiche rituali seguitavano anche nelle fasi successive. Come mostrano molti oggetti ed illustrazioni contenuti in questa prima sala, degna di nota è senz'altro la pratica della deformazione cranica, che prevedeva la costrizione della testa tra due tavolette di legno legate da più corde in modo da modificarne la forma e schiacciare la parte frontale. Le motivazioni sembrano essere meramente estetiche: si crede infatti che questa particolare fisionomia fosse considerata un segno tangibile di nobiltà.

- *L'Infanzia*

L'infanzia rappresenta il momento in cui un individuo si identifica pienamente con il suo ruolo all'interno del gruppo, il quale si consolida in accordo con un modello di apprendimento sociale e comportamentale. L'identità del bambino risulta infatti da un lungo processo caratterizzato da premi o castighi in base al rispetto o meno di regole imposte e confacenti al proprio sesso e ruolo. Normale è quindi il fatto che il tema dell'educazione si trovi in stretta relazione con quello dell'infanzia. La prima, infatti, costituiva il pilastro alla base di

ogni sistema sociale, una sorta di garante dell'ordine politico e soprattutto morale. Il sistema tipico prevedeva che i genitori educassero i propri figli, i maestri gli adolescenti, gli anziani i genitori e i nipoti, i sacerdoti i civili, e i capi ed imperatori tutti. Tra queste categorie, quella dei genitori copriva però una posizione di maggior spicco: vivendo in continuo contatto con i propri figli, insegnavano loro a coltivare, a cacciare, a lavorare la ceramica, a tessere e ad occuparsi delle faccende di casa. Ad ogni modo, per quanto riguarda le fasi iniziali della vita di un individuo, stando alle conoscenze che si hanno del tempo, sembra emergere il fatto che la crescita dei bambini non consisteva in un compito complicato, limitandosi ad attenzioni abbastanza banali quali la necessità dell'allattamento, la pulizia e l'attenzione prestata per evitare che i neonati si abituassero ad essere presi in braccio. Si tratta ovviamente di sistemi educativi evidentemente derivanti dalle necessità del tempo.

Per quanto riguarda l'allattamento, era un'usanza tipica che venisse prolungato più di quanto si faccia attualmente, anche fino a casi limite di quattro anni nelle tribù del sud-est americano. Le cause sono da ricercare nella capacità del latte materno di supplire alle deficienze alimentari nei primi anni di vita. Ad ogni modo, mano a mano che cresceva il bambino, si cercava di combinare diete diverse, alternando l'allattamento con la somministrazione di alimenti vegetali. Arrivato il momento del vero e proprio svezzamento, le donne amerindiane erano

solite spargere delle sostanze amare sul proprio seno, spingendosi persino a maltrattare fisicamente i figli qualora questi continuassero a richiedere latte materno. Nonostante in seguito il tema dell'alimentazione sarà trattato nello specifico, già ora le vetrine si caratterizzano per la presenza di riproduzioni in ceramica di alcuni dei cibi più comunemente utilizzati al tempo, a dimostrazione della grande importanza da questa detenuta in una fase così determinante e delicata quale l'infanzia.

L'altro pilastro dell'educazione comportamentale, vale a dire la volontà di non abituare i bambini ad essere presi in braccio, nasce anch'esso dall'esigenza del tempo di coltivare con continuità i campi, indispensabile fonte di sostentamento, senza che la maternità costituisse un ostacolo a ciò. In relazione a quanto detto, nascono le tanto riviste sacche e ceste che gli indios caricavano sulle spalle o sulla schiena e con cui trasportavano i propri figli, tenendoli con sé anche durante le attività lavorative. Alcuni esempi perfettamente preservatisi di queste sono esposti in primo piano nella vetrina per l'appunto dedicata alla maternità.

Ad ogni modo, il rituale più significativo di questa fase del ciclo vitale è senza dubbio quello relativo all'assegnazione del nome. Questo implicava l'idea di riconoscere il bambino come persona o come membro di una comunità. Mentre in molti gruppi ciò avveniva a pochi giorni dal parto, in altri la cerimonia aveva luogo solo in un secondo

momento, anche a dieci anni, ed in altri ancora si imponevano due nomi diversi, uno alla nascita e l'altro nella pubertà. Tra gli inca, ad esempio, l'assegnazione del nome avveniva tra i cinque e i dodici anni, momento in cui al bambino venivano tagliati i capelli e le unghie in presenza di tutta la famiglia. Dopo di ciò, il tutto veniva conservato con cura affinché non fosse utilizzato maleficamente contro la creatura. Più complesso era il cerimoniale azteco, da molti visto come simile al battesimo cristiano. Secondo le usanze, i familiari e gli amici si riunivano la notte anteriore nella casa in cui si sarebbe festeggiato l'evento. Sul fare del giorno, l'ostetrica andava dal bambino con una brocca d'acqua, presentandogli così la Dea dell'acqua *Chalchihuitlicue*. Dopo avergli bagnato parti specifiche del corpo, lo lavava per intero, passaggio che alludeva alla purificazione dei mali per mezzo dell'acqua. In seguito, presentava l'infante al Sole, alle divinità celesti e alla Terra per quattro volte ciascuno. Successivamente prendeva delle frecce e invocava gli dei affinché divenisse un guerriero valoroso. Si optava invece per dei fusi e una spola nel caso in cui l'infante fosse femmina. Alla fine si annunciava con solennità il nome che avrebbe portato il nuovo membro della famiglia, con successivi festeggiamenti per presentarlo alla comunità. È probabilmente a queste pratiche che allude la presenza di strumenti di lavoro femminile a cui si affiancano, quasi a voler ribadire il contrasto, delle frecce con gli appositi contenitori.

- *La Pubertà*

Come spiegato nel pannello ad essa dedicato, per pubertà si intende quel cambiamento che segna il passaggio di ogni essere umano dall'infanzia alla maturità, determinando così la trasformazione del bambino in un adulto a tutti gli effetti. La pubertà femminile viene fatta generalmente coincidere con l'apparizione della prima mestruazione, mentre, nel caso dei maschi, con delle evidenze fisiologiche quali l'apparizione di peluria sul viso o un cambiamento nella voce. Questi fenomeni, presenti in tutte le culture, tendono a scendere d'importanza mano a mano che i gruppi si organizzano in società più complesse. Le foto che completano la lettura del pannello esplicativo sono esemplificative della varietà di cerimonie nel mondo che accompagnano la celebrazione di tale fase del ciclo vitale. Ad ogni modo, l'eterogeneità del continente americano è in assoluto la più esemplificativa di tale diversità. Interessante è il caso delle popolazioni stanziate nel Sudamerica: qui la consuetudine voleva che la giovane venisse isolata in una casa in cui doveva rimanere per un periodo di tempo non molto prolungato, durante il quale era inoltre tenuta ad astenersi dal mangiare determinati cibi. Tra alcuni gruppi distinguiamo una vera e propria "casa de reglas"³⁸ nella quale la fanciulla doveva ritornare ogni volta che fosse stata indisposta. A conclusione di questo periodo, veniva solitamente purificata da uno stregone.

³⁸ Letteralmente: "La casa della mestruazione".

Le tribù californiane proibivano alla giovane di bere acqua fredda e mangiare carne, così come di grattarsi con le proprie dita (avevano per questo un'apposita bacchetta). Per quanto riguarda la pubertà maschile, sono note le pratiche degli irochesi che rinchiudevano il ragazzo in una capanna nel bosco per un anno intero, periodo in cui era di solito un anziano o un'anziana a prendersi cura di lui. All'estremo opposto si collocano invece gli aztechi, dai quali sembra che la pubertà non fosse particolarmente celebrata. Ruolo diverso aveva invece per gli inca, per i quali significava l'incorporazione dell'individuo alla società. Per quanto riguarda la ragazza, al momento della sua prima mestruazione questa era tenuta a digiunare per 48 ore, prendendo solamente un po' di mais crudo il terzo giorno e il quarto si purificava attraverso un bagno. A seguito di ciò, le veniva offerto un vestito nuovo, dei sandali e soprattutto il suo nome definitivo. I maschi, a loro volta, ricevevano il loro primo vestito da uomini, le armi ed il nome. I vestiri conservati nella vetrina precedentemente menzionata sono appunto testimonianza concreta di tale pratica.

Caratteristica basilare di questa fase è anche l'iniziazione dell'individuo alle attività lavorative, qui ricordate dalla presenza di utensili da lavoro quali strumenti tessili e per la lavorazione della terra, come ad esempio la punta di un palo per rivoltare il terreno.

- *La Maturità e il Matrimonio*

Nonostante queste due voci ci vengano presentate nella stessa vetrina, non sono così infrequenti i casi in cui l'una non implichi necessariamente l'altra. Siamo in effetti abituati a concepire il matrimonio come un'unione formale tra persone già appartenenti al mondo degli adulti. Ciò non esclude però delle circostanze in cui, soprattutto come conseguenza di interessi politici e territoriali, la promessa di matrimonio avviene molto prima negli anni, già nella pubertà, e tende di solito ad unire una ragazza o bambina con un uomo molto più anziano di lei. È proprio questo aspetto ciò che più salta all'occhio nelle foto che anche in questo caso introducono gli oggetti nella vetrina, nelle quali non si raffigurano soltanto celebrazioni matrimoniali tra coetanei, ma anche tra persone divise da una grande differenza d'età. Quanto affermato non deve però far pensare che le unioni del primo tipo fossero altamente insolite, tutt'altro. Ciò che accade, però, è che soprattutto in tempi remoti, i casi in cui l'amore era la vera ragione del matrimonio erano fortemente limitati, mentre si era solitamente più sensibili a temi quali alleanze vantaggiose tra gruppi o le ricchezze che potevano derivare dalle unioni. Nonostante sia un concetto estraneo alla maggior parte delle società moderne, il tema della dote, lì conosciuto come "*el precio de la novia*", corrispondente alla consegna di numerosi regali, era molto sentito ed influente. In questa linea di analisi rientra anche il costume in base al quale l'azteca che si sposava aveva il diritto di ricevere un appezzamento di terra dal

suo *capulli* e di partecipare alla distribuzione occasionale di viveri e di vestiti. Gli inca ricevevano anch'essi una parte di terra più una casa, due vestiti ed una coppia di lama, di cui quelli in ceramica qui esposti ne sono una riproduzione in miniatura. Mentre di solito la dote femminile comportava l'offerta di presenti, il caso maschile era generalmente diverso e ci si meritava la conquista della donna attraverso un atto simbolico. Famoso è ad esempio il "*rapto de la novia*": si celebrava una cerimonia in cui il fidanzato simulava di rubare con la forza la propria consorte per farla sua moglie.

La maggior parte delle società del tempo erano monogame, anche se questa caratteristica non era costante in tutto il continente. Inoltre, spesso anche in queste la poligamia era concessa alle classi aristocratiche. Monogami per necessità erano invece i nomadi, il cui stile di vita non permetteva loro di provvedere al fabbisogno di più di una donna. Più uniforme sembra la volontà di evitare matrimoni incestuosi o tra parenti. Il terrore dell'incesto spinse ad esempio alcuni popoli a rubare donne appartenenti ad altri clan. Diverso è il caso degli inca, per i quali non era peccaminoso il matrimonio dell' Inca con sua sorella, dato che era l'unica donna a detenere pari dignità solare.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, molti pochi popoli celebravano il matrimonio con una cerimonia civile, e meno ancora con una di tipo religioso. Al contrario, era molto frequente la partecipazione dell'intera famiglia nella scelta della fidanzata, nella

fissazione del prezzo di questa e nella decisione inerente i servizi che avrebbe dovuto prestare in favore dei suoi futuri suoceri. Per gli inca, il matrimonio era un atto esclusivamente civile, e non aveva nulla a che fare con l'ambito religioso. La concezione di fondo era quella in base a cui il nubilato o celibato costituivano un lusso evitabile, ragion per cui tutto il mondo era tenuto a sposarsi. Si fissava per tanto una data per un grande matrimonio generale. Durante tale celebrazione, donne e uomini si posizionavano in file parallele e l'Inca domandava ad ogni uomo quale donna avesse scelto, e questa le veniva direttamente assegnata.

Nel caso delle società poligame, la cerimonia matrimoniale era limitata alla sola donna principale, definita "legittima".

L'altra faccia del matrimonio, vale a dire il divorzio, era molto raro poiché si ritrova solo in quelle società in cui il vincolo matrimoniale era molto forte, come tra gli aztechi. Veniva solitamente concesso quando uno degli sposi abbandonava il domicilio coniugale, la moglie era sterile o non era diligente nei suoi compiti domestici, se il marito usava violenza contro di essa o i figli, o quando non forniva loro i viveri necessari.

Elemento fondamentale in un'unione matrimoniale erano, come immaginabile, i figli. All'interno della comunità maya, questi erano talmente importanti che chi non li aveva era visto come un essere corrotto dal peccato e per questo doveva purificare il proprio spirito.

Uno dei metodi era far uscire il sangue dal proprio corpo e sacrificare degli uccelli. Qualora questa procedura non fosse sufficiente, il sacerdote era solito ordinare ai coniugi di dormire separati per circa quaranta giorni, senza mangiare né pane secco né sale e di vivere in una grotta. Se anche questa soluzione non portava i frutti sperati, i peccati commessi erano considerati così gravi da non meritare perdono. Grandi banchetti accompagnavano la notizia della gravidanza sia nella società inca che azteca. Pratica comune era inoltre obbligare la donna gravida ad astenersi dalla vita sessuale e a mangiare determinati alimenti.

Per non tralasciare nessuna delle tematiche inerenti l'argomento trattato, ritengo opportuno almeno accennare a come l'omosessualità venisse considerata nelle società del tempo. Si tratta di una pratica molto frequente in tutto il continente da epoche assai remote. Ne sono evidente testimonianza le numerosissime statuette della ceramica *mochica* esposte in più parti del museo stesso. Basti ricordare che nell'America precolombiana questa era una pratica che aveva un vero e proprio carattere istituzionale, che però non fu compreso dagli europei. Al contrario, pratiche come la sodomia e una non celata omosessualità furono interpretate come un'ulteriore conferma della barbarie dei popoli incontrati, una traccia aggiuntiva della presenza di forze malefiche nei loro animi.

- *La Vecchiaia , la Malattia e la Morte*

Risulta difficile fornire un'interpretazione unica della fase finale del ciclo vitale, vale a dire la vecchiaia, data l'eterogeneità dei modi in cui la stessa viene vista e considerata a seconda delle culture.

In linea di massima, questa annuncia il graduale abbandono delle responsabilità che accompagnano il ruolo di adulto. Ciò nonostante, le implicazioni di tale processo non sempre portano con sé degli atteggiamenti di positività. In effetti, come sottolineato nello stesso pannello esplicativo, in alcune culture gli anziani godono di un grande rispetto dato il cospicuo bagaglio culturale che si presume abbiano acquisito negli anni; per questo, i loro consigli hanno abitualmente un grande seguito e si arriva persino a considerarli possessori di particolari poteri. Ben diverso però è l'atteggiamento in società più industrializzate come la nostra, in cui la vecchiaia è più che altro vista come una fase di debilitazione. L'anziano assomiglia quindi più ad un peso, ad una persona non più autosufficiente alla quale dover badare, e che spesso viene privata dell'attenzione che meriterebbe. Caso limite è quello degli eschimesi o dei cinesi che, nell'eventualità di scarsità di fonti alimentari, la consuetudine vuole che si suicidino per garantire la sopravvivenza dei più giovani.

La malattia è generalmente la fase che precede la morte e, nelle società amerindiane, veniva di solito attribuita a due possibili cause: il peccato o il maleficio. Si era soliti redimersi dal peccato con espiazioni personali; in alcuni popoli, come tra gli inca e gli aztechi, si praticava

anche la confessione, seguita poi dalla penitenza. Per quanto riguarda il maleficio, questo si scongiurava mediante manipolazioni da parte di sciamani e stregoni. Quando il malato si trovava in uno stato di attestata inguaribilità, lo si abbandonava alla sua sorte, generalmente allontanandolo dalla società affinché non contagiassero i vivi. Una delle alternative possibili era che il malato venisse collocato in un cerchio delimitato da frecce scavate nel terreno. Se la società in questione era nomade, questo veniva semplicemente abbandonato nel corso di uno degli spostamenti del gruppo.

Per quanto concerne il tema della morte, il peculiare modo in cui questa veniva celebrata assume valore solo alla luce della concezione che ne era alla base. L'idea di fondo era quella secondo cui la morte non allontanava completamente lo spirito del defunto, fatto che motivava le grandi celebrazioni che venivano fatte per accontentarlo e mostrare l'affetto nutrito nei suoi confronti. Erano quindi frequenti grandi banchetti della durata di più giorni, alla fine dei quali il defunto veniva seppellito con i suoi beni e la casa in cui aveva vissuto veniva bruciata. Tra gli inca, ad esempio, i parenti vegliavano il cadavere, le donne si tagliavano i capelli e si coprivano il capo con un mantello piangendo e gemendo. Si offrivano inoltre bevande, cibi e danze in suo onore. Molto diffusa era anche l'usanza dell' "*entierro secundario*": quando una persona moriva, veniva sepolta provvisoriamente fino a che lo spirito non manifestasse la volontà di allontanarsi

definitivamente. Arrivato quel momento, le ossa venivano dissotterrate e si faceva una festa alla quale partecipava l'intera comunità. A ciò seguiva il seppellimento definitivo, di cui il museo ci offrirà esempi concreti nella sezione dedicata alla religione.

- *Il Rango*³⁹

Se le tappe finora analizzate costituiscono delle costanti nella vita di ogni individuo, non sono comunque sufficienti a garantire un'uguaglianza tra gli uomini, neppure tra quelli appartenenti allo stesso gruppo. Se ciò si verifica, è perché ad intersecarsi con i parametri sopra esposti subentra un altro fattore, questa volta di differenziazione: il rango. Con questo termine si intende il grado o la posizione che ogni membro occupa all'interno del proprio gruppo e che, variando da individuo a individuo, fa sì che si venga a creare una gerarchizzazione all'interno dello stesso. È caratteristica insita in ogni comunità avere una anche se minima accennata scala di rango al suo interno, come l'elementare distinzione tra giovane ed anziano. Con l'aumentare della complessità di una società, quindi con la crescente divisione dei ruoli al suo interno e con l'evidenziarsi di differenze economiche via via più marcate, si sfocia in quella che viene definita come stratificazione sociale, la quale presenta ranghi superiori ed inferiori che garantiscono un accesso differente ai beni del gruppo

³⁹ Cfr. Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985 (pag. 2/6).

stesso: proprietà, mezzi di produzione, potere, privilegio, fortuna, simboli di prestigio etc.

Tale tipo di stratificazione è inevitabilmente più evidente in quei gruppi che hanno raggiunto una complessità tale da poter essere definiti Stati o *Jefaturas*, mentre sarà nettamente più elementare nelle primitive bande o tribù. Quest'ultima situazione è quella per lo più riscontrabile nella maggior parte dei popoli amerindiani, dove le risorse alimentari erano così scarse da non permettere il sostentamento di una classe oziosa dedita esclusivamente a governare, ad amministrare la giustizia e a dirigere la guerra ed il culto. La situazione più tipica in questi casi era che vi fosse un'unica persona a svolgere tale mansioni, corrispondente alla tanto rinomata figura del *cacique* della zona dei Caraibi.

Se questa è la situazione tipicamente riscontrabile con il gruppi nomadi, la cui sopravvivenza è legata alle risorse che riescono ad estrapolare dalla terra nell'immediato, le cose cambiano quando si passa a società di agricoltori, dove la coltivazione della terra permette di ottenere un surplus alimentare che costituisce il fulcro della ricchezza del gruppo stesso. Ad ogni modo, sembra che ciò che fu realmente determinante in un simile contesto fu la guerra, e quindi la creazione di un sistema basato sulla distinzione tra vincitori e vinti, i primi destinati a comandare e ad imporre il proprio sistema di valori, i secondi sottomessi e generalmente tenuti a pagare pesanti forme

tributarie. Si diede in tal modo una spinta propulsiva al sistema gerarchico e la classe dirigente si trovò ad avere un potere intensificato da disponibilità economiche non più derivanti dal sistema agricolo, ma anche da un capillare sistema di riscossione di tributi.

La popolazione in assoluto più esemplificativa di tale tipo di organizzazione è senza dubbio quella azteca. Si tratta di un popolo che fino al 1300 non conosceva alcun tipo di stratificazione sociale. Agli inizi del XV secolo datiamo invece lo sviluppo di un'aristocrazia feudale che progressivamente soppiantò i primitivi clan di tipo socialista, in favore dell'affermazione di un'organizzazione gerarchica composta da membri reali, nobiltà, uomini liberi, plebei, proletari senza beni e schiavi.

La sala espone quindi nella parte finale e conclusiva quelle che al tempo erano le manifestazioni tangibili del potere, di solito corrispondenti a specifici tipi di vestiario, particolari pitture corporali, statuette con figure di capi o oggetti esclusivi di grande importanza simbolica. In relazione a ciò, possiamo ad esempio ricordare l'oratore di Tenochtitlán, ivi chiamato *tlatoani*, che non compariva mai in pubblico senza un diadema triangolare d'oro e di turchesi, un mantello verde, gioie di pietre dello stesso colore ed uno scettro a forma di serpente.

Lo stesso accadeva con la figura dell'Inca supremo⁴⁰, figura cardine

⁴⁰ Cfr. Louis Baudin, *Il Perù degli Inca*, Oscar Mondadori, Milano, 1994 (pagg. 81/94).

nell'Impero andino e tra i cui compiti ricordiamo la direzione del governo, della guerra, la celebrazione di matrimoni e la pratica della caccia. Questo era solito indossare un *uncu*, cioè una tunica lunga fino alle ginocchia, e la *yacolla*, vale a dire un mantello squadrato, entrambi di altissima qualità, cuciti dalle “vergini del Sole” in grandi quantità poiché l’Inca non poteva indossare per due volte gli stessi abiti. Anche la *chuspa*, una borsetta in cui erano conservate delle foglie di coca, faceva parte del suo tipico vestiario. I simboli della sua dignità erano solitamente due: il *mascapaicha*, una treccia multicolore che attorcigliava quattro o cinque volte attorno alla testa, e il *llantu*, una frangia rossa con una nappa dello stesso colore, adornata con tubicini d’oro.

Senza dilungarci ulteriormente in discorsi astratti, la migliore cosa da fare è proseguire con la visita delle prossime sale, le quali ci introducono allo studio dettagliato dei concetti appena menzionati, *in primis* quello di gerarchizzazione.

- *Organizzazioni sociali*

Affacciandoci nella sala successiva, ci si rende immediatamente conto di come sia una prospettiva diametralmente opposta rispetto alla precedente a guidare l’orientamento, la disposizione e la tipologia dei pezzi qui esposti. In effetti, se finora il cardine della nostra analisi era stato l’uomo in quanto essere considerato nella sua evoluzione

individuale e nel ruolo giocato all'interno della società di cui fa parte, qui le coordinate si ampliano considerevolmente: ad essere presa in considerazione è ora l'intera società e la posizione che la stessa occupa nei confronti degli altri consorzi che popolavano il continente americano.

Nello specifico, è il grado di sviluppo dei distinti gruppi umani ad essere portato in primo piano, e con esso tutti i fattori che ne sono diretta conseguenza, in primo luogo i distinti sistemi economici.

Ma non si può procedere la nostra visita senza aver prima prestato la giusta attenzione ad una peculiarità dei criteri espositivi che raggiungono in quest'area il loro massimo livello: ad una disposizione lineare che vede il susseguirsi di società via via più articolate, se ne accompagna un'altra di tipo verticale che, sfruttando la suddivisione del museo in due piani, fa sì che forme organizzative più complesse, e quindi con una maggiore gerarchizzazione interna, vengano collocate nel piano superiore. Ora più che mai, quindi, una sensazione visiva è in grado di rendere con estrema chiarezza ed immediatezza il criterio espositivo principale: il concetto di ascesa, intesa in ogni sua sfaccettatura.

A voler essere ancor più precisi, la scelta fatta vede la presentazione di quelli che comunemente sono definiti gruppi *igualitarios* nel primo piano, dove quindi vengono introdotte forme associative quali le *bandas* e le *tribús*; mentre si preferisce collocare i cosiddetti gruppi

complejos, quindi le *jefaturas* e gli *estados*, nel piano superiore.

Nell'ordine in cui le abbiamo menzionate, queste forme organizzative si caratterizzano per un crescente livello di articolazione interna, così come per un aumento della differenziazione tra i ruoli dei loro membri. Tuttavia, si tratta di un percorso analizzabile tanto secondo una prospettiva sincronica che diacronica. In effetti, questi “scaloni” sono al contempo espressione schematizzata della complessità ed eterogeneità organizzativa a tutt'oggi presente nel mondo, ma anche rappresentazione delle varie tappe di un percorso di sviluppo che ogni società nel corso dei secoli può compiere, a volte completandolo, a volte fermandosi a delle fasi intermedie.

Le cause che con il passare degli anni, e a seguito di molti studi e ricerche, hanno portato a tale tipo di classificazione, non ricadono ovviamente nell'individuazione di un solo elemento distintivo. In effetti, ognuno dei gruppi elencati ha un insieme di caratteristiche peculiari tra loro intimamente relazionate, ragion per cui, il cambiamento, o meglio, un segnale di progresso in qualsivoglia settore interno, si traduce sempre in un miglioramento anche negli altri. Tra i fattori chiave individuiamo senz'altro il clima e le caratteristiche geografiche dell'area di insediamento, di per sé determinanti nello sviluppo di specifiche forme di organizzazioni economiche, politiche, così come nella costruzione di determinate tipologie abitative piuttosto che di altre. Lasciamo però che sia il criterio espositivo del museo a

guidarci nell'esplorazione di tali argomenti, rivolgendo quindi la nostra attenzione alle numerose vetrine che caratterizzano tale sezione dello stesso, divise queste secondo criteri tematici.

- *Le società egualitarie*⁴¹

Come puntualizza il pannello illustrativo⁴² posto all'entrata della sala, la caratteristica che si trova indiscutibilmente alla base delle società egualitarie è la loro assoluta dipendenza dalla natura circostante e dai suoi frutti. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta infatti di gruppi la cui sussistenza si appoggiava totalmente sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta, quindi su attività su cui l'uomo aveva scarso o nullo potere di controllo.

Da ciò derivano due dirette conseguenze: non disponendo ancora delle tecniche e delle conoscenze necessarie per ottenere dalla natura beni in proporzione al fabbisogno del momento, i gruppi si vedevano obbligati a continui spostamenti per inseguire i beni offerti dall'ambiente in base al periodo dell'anno e al luogo, costretti a muoversi ogni qualvolta il cibo scarseggiasse. Il nomadismo era quindi una loro condizione di base. In secondo luogo, come rivela la stessa denominazione di questa tipologia di gruppi associativi, al loro interno non presentavano alcuna distinzione in classi sociali. Ciò lo si deve al fatto che non esisteva la proprietà privata dei mezzi di produzione capace di consentire

⁴¹ Cfr. Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985 (pagg. 12, 57).

⁴² Vedi pannelli illustrativi della sala.

un'ascesa di potere: la natura ne era l'unica padrona e l'uomo non poteva far altro che rifocillarsi con quanto questa mettesse a sua disposizione.

Passando ora ad un'analisi più concreta, possiamo ampliare le utili informazioni forniteci dai numerosi pannelli esplicativi affermando che le bande costituiscono l'esempio di un'organizzazione massimamente elementare in cui il gruppo non supera mai un centinaio di membri: se questo fosse numeroso, infatti, sarebbe di certo un ostacolo poiché richiederebbe spostamenti più frequenti nella ricerca di beni di sussistenza. L'unità básica è costituita dalla famiglia ed i suoi membri sono legati tra loro da vincoli di parentela più o meno stretti. Nonostante non sia individuabile una divisione in classi sociali, si distingue comunque la figura del *líder*, il cui incarico non è definitivo come nella società più complesse, ma legato esclusivamente ad un determinato compito e ad una specifica situazione, quindi revocabile in ogni momento. Primeggia al contrario la figura dei *chamanes*, uomini depositari di una grande conoscenza a cui vengono ascritti compiti quali restaurare l'armonia tra gli uomini ed il mondo spirituale, correggere gli errori commessi dal proprio gruppo o la cura di molte malattie. Vengono chiamati a svolgere il loro ruolo per vocazione, e devono essere eletti dalle famiglie della banda e successivamente dagli spiriti stessi. È inoltre totalmente assente la specializzazione nel lavoro, la cui assegnazione si basa esclusivamente su parametri quali il

Sesso e l'età: da ciò deriva il fatto che la caccia fosse un'attività prettamente maschile, mentre la raccolta era praticata prevalentemente dalle donne e dai bambini.

La seconda sala ci introduce invece alle tribù, le quali rientrano anch'esse nel gruppo delle società egualitarie, ragion per cui continua ad essere assente qualsiasi forma di differenziazione interna tra i suoi membri in quanto a detenzione del potere. Ciò nonostante, sono apprezzabili dei cambiamenti di estrema importanza con forti ripercussioni a livello organizzativo. In effetti, come ampiamente spiegato nei pannelli della sala, anche se ciò non costituisce una costante, molti di questi gruppi, pur continuando a praticare attività di caccia, pesca e raccolta, iniziano finalmente ad avvicinarsi a forme più o meno avanzate di economie agricole. Come è logico, la possibilità di ottenere dal territorio più risorse rispetto a quelle che per natura questo è predisposto ad offrire, la capacità di produzione di un surplus e quindi dell'accumulazione di scorte, consente di creare gruppi insediativi più numerosi, questa volta nell'ordine di alcune migliaia, e soprattutto più stabili, sedentari. L'unità basilica è ora costituita dai clan, ossia gruppi di parenti non necessariamente consanguinei ma con un antenato comune, possessori di beni e di terre. Si evidenzia inoltre una specializzazione nel lavoro, seppur appena abbozzata. Infine, sorgono i primi luoghi di culto e di preghiera in cui vengono tenute regolarmente

cerimonie religiose, generalmente sotto la guida degli anziani del gruppo.

Le spiegazioni contenute nei pannelli esplicativi sono completate, in queste due stanze, dall'esposizione dei principali utensili e dei più ricorrenti strumenti dei quali si servivano per mettere in pratica le attività su cui si basava la sussistenza dei gruppi stessi. Inevitabilmente, quindi, vetrine dedicate alla caccia marittima, alla raccolta, così come alla pesca fluviale svolgono un ruolo di primaria importanza poiché mostrano, attraverso l'esposizione di pezzi unici, tanto l'importanza di suddette attività, quanto il grado di sviluppo che le stesse avevano raggiunto in quel periodo. Meritano quindi attenzione le varie armi qui presentate, nello specifico i distinti tipi di punta delle lance che si avevano a disposizione, gli *arpones*, i *punzones*, le *flechas*, gli *arcos* o anche i *bifaces*, strumenti di estrema utilità tanto nella caccia terrestre che in quella marina. Tra le popolazioni maggiormente dedite a questa attività non possiamo fare a meno di menzionare gli eschimesi, per i quali la caccia rappresentava una vera e propria frontiera tra la vita e la morte. Si dedicavano a questa specialmente nel periodo invernale, vale a dire quando erano accompagnati dalla sola luce lunare, contando sulla solidità dei ghiacci, al di sotto dei quali cacciavano balene bianche, trichechi, narvali e foche. Nella fase tardo-invernale interrompevano invece le loro attività sfruttando le riserve

alimentari accumulate. Il tutto riprendeva al riapparire del sole, quando approfittavano del fatto che le foche salissero in superficie a riscaldarsi. Un altro esempio significativo sono gli *algoquinos*, che cacciavano prevalentemente renne, sorprendendole durante i loro spostamenti attraverso l'uso di recinzioni convergenti, di pietre e di bastoni. Sembra invece che gli *iroqueses* fossero più interessati ai cervi, che cacciavano con l'arco, le frecce ed anche con la cerbottana.

Allo stesso modo, gli studi dimostrano che la caccia fosse ugualmente importante in tutta l'area sudamericana che si estende ad est delle Ande, dove ai consueti metodi quali trappole, frecce, *lanzadardos* e *tiraderas*, si accompagnava l'uso di *boleadoras*. Rientrano invece nella categoria dei cacciatori specializzati i *patagones*, che catturavano i nandù e gli struzzi mascherandosi con la pelle degli stessi animali.

Per quanto riguarda la pesca, richiama sicuramente la curiosità del visitatore la presenza della pelle di una foca gonfiata e legata ad una corda. Sembra che fungesse da galleggiante su cui venivano poste le prede via via catturate affinché non cadessero

in acqua. Ricordiamo che i principali gruppi

pescatori erano ubicati nelle coste che beneficiavano della corrente di Kuro Shivo in Nord America e di Humboldt in Sud America. Soprattutto la prima, infatti, rendeva la costa assolutamente ricca di mammiferi marini come le foche, i leoni, le nutrie, le balene o anche di pesci quali il baccalà o il salmone. Sembra inoltre che in Amazzonia

fosse particolarmente usuale l'uso del veleno nella pesca, ottenuto da specifiche radici⁴³.

Per quanto concerne la raccolta, è ormai indubbio il fatto che i popoli dediti ad essa occupassero la maggior parte della superficie dell'America precolombiana, dislocandosi soprattutto nella regione orientale del Brasile e nel *Chaco*. Ad ogni modo, ciò non vuol dire che questa attività rappresentasse la loro unica fonte di sostentamento: erano infatti soliti affiancarvi le risorse provenienti dalla caccia e dalla pesca.

Rivolgendo la nostra attenzione al settore dedicato all'esposizione dei contenitori di cui si servivano le varie bande per porre le loro risorse alimentari, salta subito all'occhio come queste si servissero esclusivamente di cesteria, ignorando totalmente l'uso della ceramica. Le materie di cui usufruiva detta forma d'arte tessile erano cortecce, fibre, radici, rami di alberi e di arbusti adeguatamente trattati. Gli oggetti a cui si dava vita attraverso la combinazione di questi elementi erano molto numerosi ed eterogenei, passando da cappelli ed armature ad oggetti per la caccia, la pesca, casse, contenitori per liquidi o per sostanze solide e persino calzature. Ugualmente varie erano le tecniche di lavorazione: i pannelli ci offrono un'approfondita spiegazione di quelle più diffuse, quali la *espiral cosida*, la *cestería cordada*, quella *tejida* ed infine quella *trenzada*.

⁴³ Cfr. Manuel Lucena Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, Anaya 1990 (pagg.32/41).

Si ritiene che da questo tipo di lavorazione deriverrebbero le successive produzioni in ceramica, già abbastanza frequenti in gruppi quali le tribù. La ceramica apparve in America non prima del 3000 A.C. Questa costituisce un materiale inorganico, rigido ma fragile e molto duttile, quasi sempre cotto al fine di dargli una maggiore consistenza. L'invenzione della ceramica ha permesso di andare incontro a numerose richieste del tempo, essendo utilizzata quest'ultima tanto nella produzione di oggetti decorativi o di vasellame che nel rivestimento di superfici. Le modalità di lavorazione sono anche in questo caso molto varie: si passa dalla lavorazione totalmente a mano, all'impiego di stampi o persino del tornio, introdotto con l'arrivo dei colonizzatori europei.

L'impiego di nuovi materiali nella produzione di utensili non è certo l'unico cambiamento da registrare. La sala dedicata a unità insediative quali le tribù vede in effetti la presenza di una vetrina assente nell'altra sala: quella relativa all'agricoltura ed alla domesticazione della piante, quest'ultima introdotta nell'area messicana all'incirca nel 7000 a.C.

⁴⁴. Senza tornare a trattare le importanti conseguenze implicate da una scoperta così determinante, la ponderata ubicazione dei pezzi all'interno del museo ci dà immediatamente una prova visiva di quali queste furono. Fornendo due ricostruzioni di tipiche abitazioni del tempo, la differenza rispetto a quelle impiegate dalle bande si coglie

⁴⁴ Cfr. Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985 (pag. 19).

con immediatezza. In ogni società, infatti, i modelli abitativi altro non sono che l'espressione dello stile di vita della gente che li abita, poiché le loro caratteristiche sono progettate al fine di andare incontro alle esigenze che tale stile di vita comporta. Questo discorso è valido ora come lo era migliaia di anni fa. In generale, possiamo affermare che le abitazioni precolombiane subirono un lungo processo di evoluzione che durò all'incirca 5000 anni fino a raggiungere le forme più sofisticate, specialmente diffuse nelle città di Tenochtitlán e di Cuzco. Nelle aree extraurbane, in cambio, l'evoluzione fu più lenta e, come già detto, fu fortemente influenzata dallo stile di vita locale. Sappiamo con certezza che il nomadismo era una delle caratteristiche basilari delle bande, poiché la caccia e la raccolta richiedevano continui spostamenti del gruppo in cerca dei prodotti che gli venivano offerti dalla terra. Conseguentemente, nella grande maggioranza dei casi la dimora era concepita come una struttura finalizzata a riparare l'uomo dalle intemperie e dal freddo. Coerentemente con quanto detto, ci si imbatte spesso in abitazioni che altro non sono che rifugi nelle rocce o tende realizzate con le pelli degli animali sorrette da bastoni per proteggere l'uomo dal vento. Ciò nonostante, esistono anche dei modelli più complessi, come quello degli eschimesi. Questi posseggono una vasta gamma di abitazioni temporanee a cui affiancano però anche case permanenti, e quindi dalla struttura notevolmente più complessa, destinate ad ospitare il gruppo nei periodi di inattività. La riproduzione

presente nel museo è appunto un esempio di quest'ultimo caso e viene denominata *Casa de Musgo*.

Differente è il discorso relativo alle tribù. In questo caso occorre fare un'iniziale divisione in due gruppi: da una parte troviamo chi si era adattato ad uno stile di vita basato sull'agricoltura e sull'allevamento, potendo così dar vita ad insediamenti stabili o semi-stabili; dall'altra, sono ancora molto numerosi coloro che continuano ad affidarsi ad attività di caccia, pesca e raccolta, dovendo inevitabilmente ricorrere ad abitazioni temporanee. Possiamo osservare nella sala una ricostruzione della *casa de los jíbaros*, come esempio di abitazione stabile, mentre, come esempio di casa perfettamente adattata alla vita nomade, il *tipi*, diffuso nelle praterie nordamericane.

Con le tribù appare però un ulteriore elemento: le aree comuni, siano queste costruzioni o semplici spazi aperti, destinate ad accogliere il gruppo durante le riunioni, nell'organizzazione di cerimonie o quando dovevano essere prese delle importanti decisioni. Anche in questo caso, la parte finale della sala offre il modello in miniatura della cosiddetta *maloca*, cioè, un'edificio costruito collettivamente dai membri di uno stesso clan privo di separazioni interne. Si tratta di una costruzione dal forte significato simbolico, motivo per cui, essendo la *maloca* considerata "l'utero del clan", la sua struttura doveva corrispondere in ogni sua parte a quella del cosmo.

- *Le società complesse*⁴⁵

Procedendo la nostra visita e salendo al piano superiore, ci imbattiamo nella forma organizzativa che, qualora volessimo creare una scala di complessità, segue quella delle tribù. Come già anticipato, infatti, si apre da questo momento l'area dedicata alle "società complesse", cioè basate su una gerarchizzazione interna.

Il primo modello presentatoci è appunto quello delle *jefaturas*, con un livello organizzativo ben più articolato rispetto ai gruppi precedenti. La prima cosa a variare sono ovviamente i numeri, ci troviamo infatti di fronte a gruppi composti da 5.000 fino a 20.000 membri. Questa crescita esponenziale è chiaramente dovuta a sostanziali cambiamenti nei modi e nei mezzi a disposizione da cui trarre la loro sussistenza. Infatti, se da un lato è vero che caccia e pesca non cessano di essere praticate, è pur vero che l'agricoltura svolge un ruolo via via più penetrante nelle economie locali raggiungendo livelli talmente elevati da permettere l'accumulazione di consistenti scorte. Da qui nasce un sistema di raccolta, immagazzinamento e successiva redistribuzione delle risorse, con conseguente aumento del potere per coloro che controllano tale catena, nonostante i beni di produzione continuino ad essere collettivi. Inizia così una sempre più marcata distinzione nei ruoli, creandosi una gerarchia ai cui vertici si colloca la figura del *jefe*,

⁴⁵ Cfr. Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985 (pagg.58, 63).

cioè del capo, di cui alla sinistra abbiamo una vasta gamma di rappresentazioni. La sua carica è ereditaria ed è inoltre frequente che questi cerchi di sottolineare l'origine divina del suo mandato, soprattutto al fine di legittimare la riscossione dei tributi imposti. Per tale motivo, svolge anche una funzione sacerdotale, con l'incarico speciale di relazionarsi con gli dei e con i mitici antenati. La posizione degli altri membri dipende invece dal grado di parentela che li unisce a questo. Anche nel campo religioso si assiste ad una maggiore definizione dei ruoli, registrandosi la presenza di veri e propri specialisti religiosi e di rituali di crescente complessità praticati in edifici ad essi specificamente destinati. All'altro estremo della scala sociale troviamo invece i plebei, i quali appartengono a tale categoria per questioni meramente ereditarie, senza che le doti personali abbiano nulla a che fare con ciò. Il loro compito principale è di dedicarsi ad attività lavorative, in relazione alle quali si assiste ora ad una specializzazione interna, sia per provvedere al proprio sostentamento che a quello della classe dominante, immune da questi compiti.

Tale gerarchizzazione interna è inevitabilmente accompagnata da mutamenti anche a livello delle forme abitative, ragion per cui nell'area insediativa spicca un nucleo primario i cui complessi edifici ospitano i più importanti membri del gruppo stesso. L'efficacia espositiva del museo prevede, come immaginabile, la presenza di una ricostruzione della cosiddetta *casa del noroeste*, uno dei modelli più

ricorrenti nelle *jefaturas*. Si tratta di un'abitazione rettangolare di grandi dimensioni che ospitava numerosi individui.

In ultimo, degno di nota è anche un cambiamento che si registra nei materiali impiegati nel vestiario così come negli utensili. Grazie ad un sempre più intensivo uso del cotone, si sviluppa infatti l'industria tessile i cui prodotti si dividono in quelli di origine vegetale ed animale. A questo si deve l'esposizione nella sala sia della strumentazione necessaria per la lavorazione di tali tessuti che di alcuni dei prodotti riportati alla luce dagli scavi.

La nostra piramide si conclude con l'analisi dell'ultima e più complessa forma di organizzazione sociale: lo Stato. Come mettono giustamente in luce i pannelli esplicativi presenti nella sala, si tratta del primo modello organizzativo che supera i meri rapporti di parentela che tanta parte avevano avuto nelle strutture precedentemente introdotte, concretandosi in un certo numero di principi: gerarchia, disuguaglianza di accesso alle risorse basiche, obbedienza ai funzionari e difesa del territorio. Elemento che è alla base di tutti i mutamenti di cui si compone la grande portata innovativa dello stato, è senza ombra di dubbio la nascita della proprietà privata dei mezzi di produzione. A partire da questo momento, infatti, il territorio diviene proprietà del *linaje* dominante, cioè di parenti consanguinei con un antenato comune, e si popola di affittuari e contadini che lo lavorano. Si verifica quindi un cambiamento trascendentale in ambito economico che, oltre

ad essere caratterizzato da un'ascesa del potere di coloro che detenevano i mezzi di produzione, vede soprattutto l'introduzione di un nuovo metodo di ottenimento di risorse: la conquista e la successiva imposizione di tributi ai popoli sottomessi. In effetti, nonostante la guerra sia vietata ai singoli individui, lo stato ha invece il diritto di intraprenderla per qualsivoglia finalità. Iniziano così le grandi guerre di conquista, basate sul reclutamento di cospicue quantità di gente pronta a combattere, e che determinarono lo sviluppo e l'affermazione di imperi di innegabile importanza come quello inca o quello azteca nel Messico. Ancora una volta, la presenza di reperti quali *bifaces*, *boleadores*, frecce e *rompecabezas*, che già precedentemente avevamo avuto modo di osservare, dimostra l'importanza di un simile ricorso. L'espansione dei propri domini prevedeva la dislocazione di più o meno massicce forme di potere nei luoghi conquistati, creando delle disuguaglianze nella distribuzione del potere così come nelle forme di ricompensa. Conseguenza diretta fu la creazione di una complessa rete burocratica capace di amministrare il territorio alla perfezione. Allo stesso modo, inevitabile fu anche la nascita di un esercito permanente incaricato in primo luogo di controllare i popoli sottomessi, allontanando soprattutto la possibilità di ribellioni contro l'oppressione e gli oppressori. In effetti, dati i servizi personali spesso richiesti e gli ingenti tributi imposti, molti popoli soggiogati si adattarono a questa nuova condizione con difficoltà mentre, dal punto di vista dei vincitori,

è innegabile l'importanza delle ricchezze derivanti dai territori sottomessi, poiché permisero alla popolazione di non dedicarsi esclusivamente alla produzione di beni primari ma, al contrario, di avviare una sempre più pronunciata specializzazione nel lavoro. Volendo entrare nel dettaglio, le città appaiono in questa fase come dei veri e propri mosaici di attività. Mentre decresce il numero di coloro che si dedicano alla caccia, alla pesca e all'agricoltura (ormai trasformatasi da estensiva a intensiva nella quasi totalità dei casi), molto più frequenti sono coloro che si occupano dei servizi pubblici, come i falegnami, i muratori o gli idraulici. Non meno importanti sono inoltre gli artigiani, anche se la massima ammirazione ricade sulle figure degli amministratori, dei commercianti, dei guerrieri e dei sacerdoti. Tali specializzazioni, illustrate nel dettaglio nei modellini in cera esposti nella sala successiva, e la diversa retribuzione a cui i lavoratori erano soggetti, determinano l'instaurazione di classi sociali. Estranea al lavoro è invece la classe dirigente, a carattere ereditario, che si colloca al vertice di tale piramide. Questa gode di un accesso preferenziale ai beni ed ai servizi, e tra i suoi membri vengono scelti coloro che ricopriranno gli alti incarichi amministrativi. A capo di tale macchinario troviamo infine il governante, spesso un re-sacerdote che affianca ai compiti temporali quelli spirituali, e che cerca sempre di mettere in luce la propria discendenza divina al fine di esercitare una maggiore presa e soggezione sui suoi sudditi. È il simbolo dello stato e

come tale ha sia il monopolio della forza che la funzione di emanare leggi atte a garantire ordine all'interno dello stesso. Per quanto concerne l'ambito prettamente religioso, qui lo sviluppo è più o meno parallelo a quello avvenuto in seno alla società: anche qui si assiste infatti ad una gerarchizzazione interna tanto tra i funzionari religiosi che tra le stesse divinità. Si sviluppa persino uno stile artistico ufficiale che prevede delle tipologie standard nella rappresentazione del pantheon divino.

È superfluo dire che parallelamente ai cambiamenti appena analizzati si registra anche un inevitabile aumento della popolazione, che in alcuni casi arriva a toccare l'ordine dei milioni, così come l'estensione dei centri abitativi. In realtà, data la profonda eterogeneità delle culture amerindiane, l'urbanizzazione pre-ispanica mancò di uniformità. Ad ogni modo, sembra che i modelli più importanti a cui dover fare riferimento siano due: il Centro Cerimoniale e la Città, entrambi illustrati sia nei piani prospettici che adornano le pareti, che in ricostruzioni in miniatura allineate nell'ala sinistra della sala. Per quanto riguarda il primo, si tratta di un insieme di edifici e di spazi aperti che si organizzano intorno ad una piazza centrale. La funzione principale di questi luoghi era la celebrazione del culto in onore degli antenati e le cerimonie rappresentavano ovviamente uno strumento di coesione per i membri di uno stesso *linaje*. Non costituivano un luogo fisso di residenza: le abitazioni si dislocavano infatti attorno ad essi.

Infine, vale la pena ricordare che la disposizione degli edifici interni non rispondeva ad un piano fisso né tantomeno ad una collocazione simbolica: risultava piuttosto dall'accumulazione negli anni di palazzi e templi voluti dai re che si erano succeduti. Le aree che vedono la maggiore concentrazione di tali strutture sono indubbiamente l'America centrale, le Ande centro-settentrionali e la fascia caraibica. La città pre-ispanica⁴⁶, almeno nella forma in cui la intendiamo in epoca attuale, ebbe uno sviluppo minore, e tra i maggiori esempi non possiamo fare a meno di ricordare *Teotihuacán* e *Tenochtitlán*, nell'area mesoamericana, *Cuzco* e *Machu Picchu* nelle Ande centrali. In questi casi era ben presente un piano urbanistico preliminare alla costruzione delle stesse città. Nonostante le differenze specifiche, è possibile rintracciare delle costanti quali la presenza di un Recinto Cerimoniale nella parte centrale, attorno a cui si diramavano quartieri popolati da gruppi omogenei di lavoratori. Gran parte delle notizie ad oggi disponibili riguardo tali unità insediative derivano non solo dai meriti dei numerosi scavi archeologici che continuano ad avere luogo, ma anche da particolareggiate descrizioni che gli spagnoli ne fecero nel momento in cui vi vennero a contatto. In questi testi, lo stupore sembra prevalere nei confronti di *Tenochtitlán*, in realtà composta da due città allo stesso tempo: *Tenochtitlán* e *Tlatelolco*, separate da una laguna attraversata da un ponte. Le enormi proporzioni di questa e i

⁴⁶ Cfr. Hardoy Jorge Enrique, *Ciudades Precolombinas*, Ediciones Infinito, Argentina, 1999.

grandissimi templi costituirono senz'altro un elemento di richiamo, ma nulla è equiparabile all'impatto che ebbe il mercato locale sui conquistatori. Era il luogo di riunione per eccellenza in cui accorreva tutta la popolazione per comprare o vendere i numerosi prodotti presenti nella regione. Suddiviso in tante sezioni quante erano le strade che occupava, ognuna di queste era destinata alla vendita di un solo ed unico prodotto, non sempre di origine locale ma anche importato dalle aree assoggettate. Il mercato ricopre un'importanza straordinaria in quanto assurge a simbolo di una classe sociale che fa la sua comparsa nel momento in cui i gruppi umani aumentano di complessità e si aprono a rapporti anche con l'esterno: la categoria dei commercianti, anch'essi raffigurati nella serie di modellini in cera disposti in circolo al centro della sala, assieme a cui compaiono anche lavoratori come un cacciatore, una tessitrice, un calzolaio, una venditrice di alimenti e persino un mendicante. La loro professione era talmente prestigiosa da essere ereditaria e limitata ad un gruppo effettivamente molto ristretto di persone riunite in vere e proprie corporazioni. Va ricordato che il loro potere si basava inoltre sulla possibilità che questi fungessero da spie. Grazie alla mobilità prevista dalla loro attività, venivano infatti a contatto con numerose realtà ad altri sconosciute, e per questo avevano il compito di verificare quali popoli valesse la pena conquistare e che tributi fosse opportuno imporre loro.

Sono quindi prova tangibile di un avvenuto cambiamento

nell'economia delle grandi civiltà, confermata dalla creazione e dal successivo sviluppo di due ulteriori elementi indispensabili in questo nuovo contesto: la scrittura e la moneta. Per quanto riguarda la prima, avremo modo più tardi di soffermarci sull'argomento data la presenza di una sala interamente dedicata ad essa. Basti qui ricordare che costituiva, e continua a farlo tuttora, l'unico sistema capace di permettere qualsiasi tipo di annotazione avendo una potenzialità espressiva a 360 gradi, quindi capace di rispondere ad ogni evenienza. Ritrovamenti di alcune delle monete utilizzate al tempo sono invece esposti in fondo alla sala ed anche in questo caso la loro diffusione è la dimostrazione concreta di come sistemi di scambio quali il baratto non potessero più sussistere una volta raggiunto un simile livello di complessità.

- *La Società Coloniale*⁴⁷

Un osservatore attento si sarà senz'altro reso conto del fatto che tutta l'area dedicata agli stati presenta in realtà una bipartizione interna che vede contrapporsi alle società indigene, rappresentate sulle pareti di sinistra, le varianti europee affermatesi durante il periodo coloniale, raffigurate invece nella parte destra. Una disposizione di tale tipo ha ovviamente una giustificazione razionale. Al momento della conquista, infatti, le forme di organizzazione sociale analizzate nelle precedenti

⁴⁷ Cfr. Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985 (pag.72).

pagine furono immediatamente spazzate via dagli spagnoli, sia perché questi non videro motivi per preservarle dal totale assoggettamento, sia perché le prime non avevano sufficiente forza per poter resistere loro. Non accadde però lo stesso con gli stati che, facendo valere il loro ruolo, nonostante alla fine caddero ai piedi del nemico, non furono mai completamente assoggettati e, con delle variazioni più o meno significative, continuarono a vivere durante tutto il periodo coloniale. Gli stati, quindi, si presentano in due varianti: come erano in seno alle società indigene e come furono trasformati dagli spagnoli a partire dal 1492.

Il motivo principale per cui gli spagnoli crearono degli insediamenti abitativi nelle terre americane sono ovviamente di carattere strategico, al fine quindi di consolidare il proprio dominio sul territorio, ma anche per ragioni politico-economiche, per facilitare il controllo del governo, della produzione e del commercio. Apportando a volte delle modifiche sostanziali qualora si insediassero in luoghi che precedentemente avevano ospitato popolazioni indigene, il modello urbanistico adottato fu quello della pianta reticolare. Tale ricorso era doppiamente utile poiché forniva uno schema basico per la localizzazione dei più importanti edifici pubblici, e allo stesso tempo facilitava l'assegnazione di parti della città stessa come ricompensa agli abitanti per l'aiuto prestato. Il nucleo centrale era rappresentato dalla *Plaza Mayor*, attorno alla quale, almeno nella città vicereali, erano dislocate

le case reali, il palazzo del vicerè, il *Cabildo*, la *Casa de la Moneda* e la cattedrale. In questo spazio, inoltre, si sviluppavano le principali attività commerciali basate su quanto offriva la produzione regionale. Costituendo questa l'area più dinamica e centrale della città stessa, le persone di rango maggiore tendevano ad occupare abitazioni ad essa più prossime; al contrario, mano a mano che ci si allontanava, scendeva anche la scala sociale di appartenenza dei cittadini.

Parallelamente, si registrano notevoli mutamenti anche nel tipo di abitazione tipica del periodo coloniale. Basicamente, si trattava di una trasposizione di quella utilizzata in Spagna, anche se in realtà non differiva poi di molto da quelle delle alte culture indigene. La casa comune presentava solitamente una sola stanza con un piccolo patio nella parte posteriore, muri di mattoni crudi, tetto a due spioventi e finestre con inferriate in legno. Ben più sontuosa era la casa delle classi alte, alcune delle cui caratteristiche ci vengono illustrate dalla riproduzione esposta all'entrata della sala. Tendenzialmente, si disponeva attorno ad un patio centrale circondato da un chiostro. A variare non era solo la grandezza di questo ma anche il numero dei piani, spesso due, e quello delle stanze, che includevano cucina, camere da letto, bagni, sale di ricevimento degli ospiti e altre sale di vario uso.

I cambiamenti indotti dagli invasori non si limitarono ovviamente a mere manifestazioni esteriori, altrimenti Jorge Enrique Hardoy non

avrebbe mai affermato *“Para bien o para mal la llegada de los españoles introdujo una concepción distinta de las cosas. En aras de una nueva religión los templos de Mesoamérica fueron destruidos, en aras de una nueva cultura los libros y documentos indígena fueron incendiados, y en aras de una nueva forma de gobierno los líderes fueron sacrificados”*⁴⁸. Si tratta quindi di mutamenti a 360 gradi, nonostante qui ci si limiti ad analizzarne solo degli aspetti. Il primo ad essere messo in rilievo è un drastico cambiamento nei commerci, i quali per la prima volta toccano una scala mondiale, passando per rotte intercontinentali. Il ruolo dei nativi è comunque superficiale, e si limita soprattutto ad interessare le fasi di produzione. I modi, i tempi ed i ritmi sono imposti dal vecchio mondo, che ne trae i maggiori benefici. L’economia introdotta è di stampo capitalista. Anche il sistema tributario viene modificato nella misura in cui può garantire maggiori vantaggi per i conquistatori, e purtroppo quasi sempre trascurando la realtà e le esigenze locali.

Degni di nota sono anche l’introduzione di elementi che stravolsero attività primarie quali l’agricoltura e l’allevamento; possiamo menzionare l’aratro, il grano ed il caffè nel primo caso ed il bovino nel secondo.

Infine, una vetrina è dedicata anche ai mezzi di trasporto, tra cui si annovera il cavallo che, a partire dalla sua introduzione con i

⁴⁸ Jorge Enrique Hardoy, *Ciudades Precolombinas*, Ediciones Infinito, 1999, Buenos Aires (pag.202)

conquistatori, non smetterà mai di svolgere un ruolo di primaria importanza. In essa vengono esposti degli speroni, un frustino, delle staffe ed una sella.

Le sale che si aprono a continuazione non fanno altro che esporre elementi a conferma e/o a completamento di quanto detto finora. Vettrine con reperti e pannelli esplicativi affrontano infatti quattro tematiche principali: l'agricoltura, l'allevamento, la caccia e la pesca; la produzione ed il commercio; la comunicazione ed il trasporto; i tributi e la redistribuzione.

La sala con cui si conclude l'area tematica della società è invece dedicata ai personaggi di cui questa si compone. Mentre sulla destra una pedana rialzata consente l'osservazione di modelli in miniatura di membri di distinte classi sociali con le rispettive professioni, sulla sinistra un grande olio intitolato *Entrada del arzobispo virrey Morcillo en Potosí* offre uno spaccato completo della società coloniale. In effetti, se fino a questo momento ogni qualvolta abbiamo fatto menzione degli uomini provenienti dal Vecchio Mondo li abbiamo genericamente definiti *conquistadores*, in realtà nel tempo cominciò una distinzione sempre più netta dei ruoli che nelle nuove terre questi erano chiamati a ricoprire. Il risultato fu così la creazione di una macchina istituzionale di grande efficienza che gravitava sempre e comunque attorno alla figura del Re di Spagna, venendosi a delineare una gerarchia che da questi arrivava a chi occupava i più marginali

incarichi amministrativi spesso in terre isolate. Ciò nonostante, è il caso di ricordare che non sempre gli incarichi erano ben definiti e, soprattutto nei centri meno importanti, era frequente che nelle mani di un singolo ricadessero poteri differenti. L'unica distinzione chiara che si ebbe fu tra il governo ecclesiastico e quello temporale, poiché in materia di fede il primo dipendeva esclusivamente dall'autorità del Papa.

Analizziamo in modo schematico le principali figure ed istituzioni nate nel periodo coloniale, spesso estintesi alla fine di questo⁴⁹.

La Casa de Contratación: Creata nel 1503, con sede a Siviglia, aveva l'incarico principale di gestire le questioni economiche, i trattati, gli accordi, la circolazione di merci e persone tra la Spagna e le Indie. Mentre in un primo momento si occupò di ogni questione che avesse a che fare con le nuove terre, successivamente si specializzò in quelle economico-commerciali, nautiche e di emigrazione. I suoi funzionari erano nominati direttamente dal re per il tempo che questi ritenesse opportuno.

Il Consejo de Indias: Questo organo fu istituito nel 1524 con lo scopo di aiutare il re a risolvere problemi e disordini che diariamente interessavano le terre annesse e che a distanza difficilmente potevano essere controllate. Tra le sue funzioni ricordiamo anche la proposta al re di linee d'azione da seguire. Il consiglio non aveva una fissa dimora

⁴⁹ Cfr. Pedro Pérez Herrero, *La América Colonial (1492-1763), Política y Sociedad*, SÍNTESIS, Madrid, 2002 (pagg. 167/181).

e soprattutto non era subordinato a nessuno degli altri consigli esistenti. I suoi membri erano nominati dal re, il quale poteva prelevarli dall'incarico ogni qualvolta lo ritenesse opportuno.

Le *audiencias*: Costituiscono il massimo esponente del sistema giuridico, occupandosi di questioni sia a carattere civile che criminale. Erano composte da un presidente, un procuratore, vari impiegati e molteplici magistrati.

I *virreyes*: Erano i rappresentanti diretti del re nel territorio americano ma il loro impiego era temporaneo. A fine di questo dovevano sottoporsi al *juicio de residencia*, con cui si giudicava l'operato da loro svolto e che simbolicamente stava a ribadire come il loro ruolo fosse distinto rispetto a quello della massima autorità spagnola. Tra le loro funzioni annoveriamo quelle di governo, di difesa e di giustizia. Venivano nominato direttamente dal re su proposta del Consiglio delle Indie e l'impiego ricadeva generalmente su persone che già possedevano dei titoli nobiliari, spesso dei letterati o anche dei militari. Nonostante non vi fosse un limite fisso, generalmente l'incarico non durava per più di sei anni.

I *gobernadores*: Si tratta di una figura che nasce nei primi anni della conquista per amministrare le terre appena annesse. Venivano nominati dal re per un determinato periodo di tempo e le loro funzioni cambiavano a seconda dei casi e delle *instrucciones* che venivano date loro.

Gli *adelantados*: è un incarico nato nel Medioevo al fine di occuparsi dell'amministrazione e la difesa delle terre sottomesse. Nel Nuovo Continente questi si trovano ad avere funzioni giuridiche, di difesa, potere di dettare ordini, fondare città, ricevere tributi etc. Il loro incarico era solito essere a vita.

Gli *alcaldes mayores* ed i *corregidores*: Il fatto che ricevessero denominazioni diverse deriva soprattutto da una differente dislocazione, ritrovando i primi in Nuova Spagna ed i secondi in Perù. A parte ciò, spesso le loro funzioni corrispondevano. Tra queste ricordiamo il fatto che loro dovessero essere “protettori degli indios”, difendendo (almeno in linea teorica) i loro interessi. Dovevano inoltre garantire l'applicazione ed il rispetto della legge e raccogliere i tributi.

I *cabildos*: Attuando come poteri intermedi, avevano funzioni giuridiche, di governo, fiscali e di difesa. Tra i suoi membri, il sindaco era colui che godeva di maggiore importanza e fungeva come giudice di prima istanza.

Capitolo V: La Religione

Lasciando l'estesa area dedicata alla società, possiamo ora addentrarci nella tematica religiosa introdotta nelle sale successive, le quali ci offrono come sempre un'analisi molto minuziosa dell'argomento in questione, arricchendo il percorso da seguire con interessanti vetrine ed

esaurienti pannelli esplicativi.

A precederla è però una piccola stanza intermedia in cui ci viene presentata una riproduzione di eccezionale qualità della *Catedral de México*. Oltre alla cura dei dettagli che immediatamente colpisce l'attenzione del visitatore, determinando in esso stupore nel momento in cui si accorge che alcune delle pareti esterne possono sollevarsi meccanicamente in modo da permettere una visione anche degli interni, c'è altro a cui rivolgere la nostra attenzione. La presenza di questa struttura in posizione rialzata nella parte centrale della stanza, la si deve infatti soprattutto a ragioni simboliche, date le importanti tematiche a cui la stessa ci introduce. In primo luogo, la sua magnificenza è ovviamente da ricondurre alla grande importanza e potere detenuto dalla Chiesa che, senza adeguate risorse economiche, non avrebbe mai potuto affrontare le spese derivanti dall'edificazione di una struttura di questa portata. Viene quindi anticipato fin d'ora il fatto che la Chiesa, spesso noncurante dell'atrocità dei mezzi e delle modalità, seppe riguadagnare in America il ruolo di prestigio che la stessa aveva assunto nel contesto europeo, e che negli anni precedenti la conquista era stato fortemente danneggiato dalla diffusione della Riforma Protestante. In quest'ottica, infatti, tanto la Controriforma che la volontà di assoggettare al cristianesimo le popolazioni d'oltremare, rispondono all'impellente bisogno di riaffermazione di se stessa e di riconquista almeno di parte del terreno perso in quegli anni. Si tratta

però di tematiche su cui ci soffermeremo meglio in seguito.

Tornando alla cattedrale, questa ci introduce anche ad un'altra tematica: la stretta relazione, quasi indissolubile, tra le varie sfere di potere; quindi, l'attiva collaborazione e a volte persino identificazione tra la sfera spirituale e temporale. È proprio questa la motivazione alla base della collocazione del modellino in una sala intermedia tra l'area sociale e quella religiosa. Come avevamo avuto modo di osservare anche in riferimento alle tipologie di organizzazione sociale, più volte la figura del capo politico è oggetto di assimilazione a quella di capo spirituale. Le ragioni sono ovviamente pragmatiche e corrispondono alla consapevolezza del fatto che giustificare un potere terreno con un'investitura da parte degli Dei, assegna a questo maggiore diritto di esistere, di governare e, soprattutto, una maggiore presa sulla società credente e timorosa. Se la Cattedrale in questione simboleggia tale corrispondenza-cooperazione è perché, come mette in luce il pannello esplicativo ad essa affiancato, questa costituisce il centro nevralgico sia del potere religioso che di quello civile del vicereame. In effetti, l'edificio non è destinato esclusivamente ad attività di culto, ma in esso vengono sanciti tutti i grandi avvenimenti che caratterizzano la società, a prescindere dalla loro natura, richiedendo spesso la contemporanea presenza del viceré e dell'arcivescovo.

- *Le figure religiose*

Possiamo ora entrare nell'area specificamente dedicata alla religione, la quale si compone di tre distinte stanze, divise ovviamente secondo criteri tematici. Non a caso, e coerentemente con il principio di continuità che ci guida nella visita del museo, la sala introduttiva riprende ed amplia i temi finora analizzati. Sulla sinistra, infatti, ci vengono presentate figure quali i *jefes sagrados* e i *reyes divinos* nelle vesti di garanti della comunicazione che deve necessariamente instaurarsi tra il mondo terreno e quello soprannaturale, ribadendo con le stesse denominazioni utilizzate il carattere semidivino di tali individui. A supporto di tale tesi, la prima vetrina sullo stesso lato ci offre varie rappresentazioni, sia in legno che in pietra, dei signori del tempo, i cui simboli di potere, quali scettri e gioielli, assieme al vestiario, stanno a simboleggiare la loro natura più che umana, anche se non completamente sovranaturale. Tra i reperti esposti primeggia però senza ombra di dubbio la *Estela de Madrid*, che per la sua importanza è conservata in una vetrina interamente destinata ad essa. Si tratta di una delle due zampe che originariamente sostenevano il trono del re di *Pacal* e che fu ritrovata nel 1787 dal capitano *Antonio del Río* nel *Palacio de Palenque*. La grandezza della stessa ci permette di immaginare quanto fosse imponente l'intero trono, il quale, in base a ricostruzioni, sembra che si componesse di due gambe che sostenevano un'ampia piattaforma poggiata al muro nella parte posteriore e da cui, a sua volta, si alzava verticalmente un'altra pietra piana, di forma ovale,

spesso contenente delle incisioni. Ciò che però ci interessa in questo momento è il fatto che ancora una volta ci troviamo di fronte ad un esempio di commistione tra divino ed umano, poiché un altare atto a simboleggiare la grandezza del Re, si popola di incisioni e bassorilievi raffiguranti personaggi divini. Nello specifico, la parte del trono conservata nel museo raffigura l'immagine di un *Bacab* intagliata su roccia. Come è correttamente spiegato nel pannello al di sopra del reperto, i *Bacabs* erano Dei che, stando a quanto affermava la mitologia maya, sorreggevano la volta celeste al di sopra della terra. Il Dio in questione è in questo caso seduto sulla testa del mostro *Imix*, la cui fronte è stata sostituita da un simbolo acquatico, e stringe con la mano alzata un *nenufar*, simbolo molto diffuso tra i maya, stante ad indicare la regalità. L'intima relazione tra il potere temporale e quello spirituale è inoltre ribadita dal fatto che la divinità sia raffigurata in posizione seduta, assumendo le stesse pose che la consuetudine voleva per il Re. È così che la vediamo con le gambe accavallate, una delle quali pende elegantemente dal trono.

Per una questione di completezza, in questo insieme formato da quelli che potremmo definire “esseri intermediari” sono ancora da inserire altre figure. Mi riferisco questa volta non più a personaggi con ruoli ambivalenti e polifunzionali, bensì a cariche che nascono al momento dell'avvio di una specializzazione religiosa. Lo spunto per analizzare la prima di queste ci viene offerto dalla presenza della riproduzione in

pietra scolpita di una testa che si caratterizza per le grandi dimensioni dell'orecchio sinistro, appesa questa nella parete accanto alla vetrina prima analizzata. Si tratta in realtà di un personaggio molto particolare, in spagnolo definito *chamán*. La non familiarità con questo nome richiede inevitabilmente degli approfondimenti in merito. Si tratta di una figura distinta da quella del sacerdote, dotata di particolari poteri psichici spesso indirizzati in azioni volte al bene della sua comunità. La definizione più completa è probabilmente quella che ci offre Francesco Saba Sardi in *Il grande libro delle religioni*, in cui ne parla come di persone capaci di estasi⁵⁰. È in questo stato, infatti, che lo sciamanno “viaggia” nell'Altrove, mettendosi così in contatto con gli spiriti, con i quali si identifica ed attraverso la cui voce parla. Questa facoltà gli permette di comprendere la causa di alcune malattie o, ad esempio, di scoprire colpevoli o anche di ritrovare oggetti perduti. Ad ogni modo, nonostante spesso si trovi ad assumere il ruolo di interprete, non è comunque il rappresentante della comunità e non gli viene delegato nessun incarico specifico. A prescindere da ciò, al fine di svolgere il suo ruolo nel modo più confacente, è chiamato a conoscere miti, riti, flora, fauna, e deve inoltre avere capacità ipnotiche, illusionistiche e ventriloque, oltre ad una spiccata fantasia. Infine, deve saper ballare, cantare e possedere doti poetiche e narrative.

⁵⁰ Dal greco ek-stasis, essere fuori di sé; ma dall'etimo deriva anche il nostro “essere”, poiché il vero essere era concepito come uscita dal quotidiano, quindi come accesso alla sfera dell'alterità.

L'accesso a tale funzione è più facile rispetto a quanto lo sia per quella di sacerdote, ad esempio. Questo perché la sua carica non è né ereditaria, né tantomeno ristretta alla sola categoria maschile, dato che quando esce di sé assume persino caratteri androgeni, avvicinandosi all'indifferenziazione sessuale primitiva. Per concludere, nonostante le prime tappe di questo difficile “mestiere” fossero percorse sotto la guida e l'insegnamento di un anziano, è solo per doti personali che ci si poteva avvicinare al ruolo di sciamanno⁵¹.

Meno chiarimenti necessita l'altra figura in questione, quella del sacerdote. Non abbiamo in questo caso nessuna rappresentazione di suddetta categoria, ma a parlarne è solamente il pannello esplicativo. In esso si evidenzia il fatto che si tratti di una figura che nasce nel momento in cui la necessità di una classe interamente dedicata all'attività religiosa non è più una scelta posticipabile. È così che si originano vari incarichi tra cui appunto quello di sacerdote, appellativo con cui si indicano persone con funzioni ufficiali che formano una burocrazia che monopolizza la relazione tra mondo terreno e soprannaturale in nome di singoli individui, gruppi, o anche da parte dell'intera società. Come avevamo anticipato nell'introduzione, non è inconsueto che i sacerdoti siano anche associati a sistemi politici, ragion per cui, spesso, questi provengono dalle fila della classe dirigente, determinando la commistione di poteri a cui prima si

⁵¹ Cfr. Francesco Saba Sardi, *Il Grande Libro delle Religioni*, Mondadori, Toledo, 2002 (pag 34)

accennava.

Ad un gradino più alto rispetto a queste figure da noi definite intermedie, si collocano invece le vere e proprie divinità. Se si considera il fatto che a queste veniva attribuita un'importanza ben maggiore rispetto alle cariche fin qui descritte, si comprende anche il perché della loro dislocazione all'interno del museo. In effetti, mentre le altre sono esposte nelle vetrine laterali, queste si trovano in posizione centrale all'entrata della sala, e ad ognuna è dedicata una vetrina differente. Anche se ad un occhio inesperto potrebbe passare inosservata, è di grande finezza la logica che guida i parametri espositivi qui messi in atto. In effetti, le tre divinità in questione, rispettivamente *Chalchiunhtlicue*, Dea dell'acqua azteca,

il Dio felino simboleggiante il potere dell'Inca ed infine il Bambino Gesù, qui rappresentato con una statua in marmo, nell'ordine in cui sono esposti, seguono dei criteri di tipo cronologico in base ai quali la prima raffigurazione è la più antica e via via ci si avvicina ad epoche più recenti. Ma tale disposizione permettere di cogliere un'altra peculiarità relativa ai mutamenti subiti dalle religioni amerindiane. Salta infatti immediatamente all'occhio il fatto che, mentre le prime due sculture sono del tutto estranee al nostro panorama religioso, possiamo al contrario perfettamente riconoscerci nell'ultima, quella del Bambino Gesù. Ciò non può che evidenziare una frattura nel contesto religioso venutasi a determinare al momento del contatto tra le

popolazioni locali ed i conquistatori europei, portatori di valori distinti che modificarono in modo determinante i sistemi del tempo.

- *Incontro/scontro tra credenze native ed europee*

Già negli altri capitoli avevamo avuto modo di osservare la portata dei mutamenti indotti dall'interazione tra i due gruppi, ma nella religione più che in ogni altro contesto questi furono devastanti.

Ciò lo si deve senz'altro al ruolo di spicco che la stessa ha avuto nell'ambito della scoperta, conquista e assoggettamento, essendone al tempo stesso la causa, il motore che ne ha garantito la prosecuzione, e l'elemento che ad oggi continua a dare forma alle comunità locali. Con questo mi riferisco al fatto che la religione abbia influenzato le scelte del tempo più di quanto si possa immaginare. Ad esempio, è oltre modo risaputo che le motivazioni che spinsero il genovese Colombo ad intraprendere un così rischioso viaggio, che lo portò a toccare le sponde di un continente sconosciuto, sono da rintracciare nel suo spiccato interesse per il commercio e nella sua volontà di arricchimento personale; è perciò per ragioni pragmatiche che egli orienta ogni suo sforzo verso la ricerca di una via più breve per raggiungere l'Oriente, evitando così di circumnavigare l'Africa. Ciò nonostante, come più volte mette in luce Tzvetan Todorov nel suo libro *La Conquista dell'America, il problema dell'«altro»*, a queste finalità ne affianca altre di carattere religioso. Ciò che Colombo ha a cuore è infatti anche

l'espansione e l'affermazione del Cristianesimo, ragione che lo spinge a vedere in sé l'incarico di una missione divina il cui compito è garantire una diffusione in nuove terre della parola di Dio. È guidato da tali desideri che egli tocca le sponde di un continente fino a quel momento inesplorato, ancora non vittima di un massiccio processo di civilizzazione. Da qui il passaggio è immediato: l'apparente "verginità sociale e politica", che fa sembrare i nativi uomini privi di legge e di lingua, viene tradotta immediatamente anche in una verginità religiosa, quindi, in una giustificazione ad agire per trasmettere, e se necessario imporre, i propri sistemi e credenze. C'è da aggiungere un altro elemento determinante in questo processo di cancellazione/assimilazione. Alla base di tutto, infatti, c'è il fatto che gli europei non erano minimamente interessati ad interpretare correttamente le realtà locali, soprattutto se quest'interpretazione poteva andare contro il loro interesse, che era appunto di imporre il Cristianesimo ad ogni costo. Per questo, il concetto di verginità a cui si accennava è solamente frutto di una menzognera visione eurocentrica che ignora completamente i riti praticati al tempo, cancellandoli e distruggendone gli idoli, e che si impone di vedere negli indigeni delle *Tabulae Rasae* pronte ad assorbire ogni insegnamento come fossero una spugna. La realtà è però ben diversa: un sistema di credenza c'era, ed anche molto sviluppato, spesso con delle vere e proprie gerarchie all'interno dei panteon locali; ma questa era una verità scomoda per gli

europei. A loro favore giocavano invece delle usanze molto diffuse nelle terre d'oltremare. Non va infatti dimenticato che in gran parte dell'America precolombiana si praticava l'idolatria ed il cannibalismo, di cui fu completamente ignorato il significato simbolico e che, al contrario, furono considerate dimostrazioni concrete della presenza del diavolo nelle popolazioni locali. Per paradosso, quindi, gli europei assunsero le vesti di benefattori che avrebbero dovuto prendersi cura di loro e delle loro anime, quindi di scacciare il demonio e di riportarli sulla retta via. Questa situazione implicò conseguenze di grande portata: sarebbe d'altronde impossibile assistere al contatto tra culture distinte senza che ciò determini dei mutamenti considerevoli in entrambe, o in almeno una di esse. Abbiamo qui un classico esempio di quante informazioni e quanta storia un reperto possa contenere in sé: le raffigurazioni divine precedentemente menzionate ci consentono infatti di agganciarci anche a questo tema, ulteriormente approfondito dal pannello esplicativo presente nella parete accanto ad esse. Nonostante l'importanza dell'argomento, comunque, è forse meglio non dilungarsi, ma coglierne l'essenza riportando le parole di chi meglio seppe focalizzare la situazione: Manuel M. Marzal. Egli afferma: *“Cuando dos religiones, con sus respectivos sistema de creencias, ritos, formas de organización y normas éticas, se ponen en contacto, pueden ocurrir en teoría tres cosas diferentes: la primera, que ambas religiones se confundan con una nueva, produciendo una síntesis; la segunda, que*

*ambas religiones se superpongan y mantengan su propia identidad, produciendo una simple yuxtaposición; y la tercera, que ambas religiones se integren en una nueva, pero siendo posible identificar la procedencia de cada elemento de la misma y produciendo así un verdadero sincretismo*⁵²”, puntualizzando che queste occorrenze non si verificano con la medesima frequenza, ragion per cui, se sono rari casi di sintesi e di giustapposizione, il sincretismo sembra invece essere lo sbocco più naturale. Conclude infine affermando che “*el resultado de esa interacción dialéctica en los diferentes niveles de nuevo sistema religioso será, ya la persistencia de determinados elementos con su misma forma y significado, ya su pérdida total, ya la síntesis de otros elementos con sus similares de la otra religión, ya, finalmente, la reintrepretación de otros elementos*”. Quello appena descritto è per l'appunto il processo che interessò le religioni indigene al momento del contatto con l'egemonico Cristinesimo secondo cui, “*poiché Dio è di tutti, così tutti sono figli di Dio*⁵³”, volenti o nolenti sarebbe da aggiungere. Analizzando quindi la situazione durante il periodo coloniale, e paragonandola con quella presente nella fase pre-coloniale, si nota immediatamente una netta diminuzione del numero delle divinità locali in favore di personaggi cristiani⁵⁴. Ciò nonostante,

⁵² Manuel M. Marzal, *El Sincretismo Iberoamericano, un estudio comparativo sobre los quechuas, los mayas y los africanos*, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 1985, Lima (pag. 175)

⁵³ Tzvetan Todorov, *La conquista del'America, il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1992 (pag. 130)

⁵⁴ Basti qui menzionare le divinità che ebbero maggiore importanza nella fase precedente la

questo non sempre si tradusse in un' effettiva cancellazione delle stesse e del loro culto; in realtà, antichi riti e venerazioni si perpetrarono, magari assumendo caratteri diversi per evitare accuse di eresie, ma comunque ben vivi nelle anime delle genti locali. Alternativamente, si adottarono divinità e figure relative alla fede degli europei ma continuarono ad essere concepite in modo distinto, con sfumature che erano il segno visibile di una soggiacente mentalità che tardava a scomparire, nonostante i cristiani avessero cercato di eliminare ogni traccia dei vecchi culti.

- *I miti*

Ciò che più in assoluto riuscì a resistere a quest'opera di cancellazione ed oblio furono indubbiamente i miti elaborati dalle culture native; non è quindi un caso che nella sala sia presente un pannello esplicativo interamente dedicato ad essi. Si tratta di racconti che celano in loro informazioni di inequivalente valore, poiché mostrano la struttura basica della cosmovisione del popolo che li concepì. Sono espressione

conquista:

- La divinidad dual: donna e uomo allo stesso tempo; creò le divinità, gli esseri umani e tutto ciò che esisteva.
- Tláloc: Dio della pioggia e delle acque; proteggeva gli uomini e faceva germinare il raccolto.
- Chazchiuhtlicue: Dea delle acque terrestri, dei raccolti e della fertilità.
- La Diosa Madre: Dea della terra e della fecondità.
- Quetzalcoátl: il Serpente Piumato; ad esso è attribuita la creazione del mondo e le invenzioni come l'agricoltura, la scienza e l'arte.
- Tezcatlipoca: fratello del precedente; stregone e Dio della notte.
- Viracocha: Dio supremo nel Perù; creatore di tutte le cose e di ogni divinità.
- Inti: il Sole; era la divinità principale degli Inca ed era considerato il padre degli imperatori.
- Pachamama: la Madre Terra.
- Mamacocha: il Mare.

delle credenze di quelle società che mancano di una vera riflessione e sistemazione teologica. Essi contengono le risposte a quesiti spesso irrisolti come chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, cos'è il mondo, chi lo creò, quando, ecc. I più ricchi d'interesse sono probabilmente quelli relativi alle origini, ragion per cui, a titolo esemplificativo, riporto di seguito quello inerente la creazione dell'uomo secondo i Maya raccolto nel *Popul Vuh*, il loro libro sacro.

“Tras hacer amanecer en el cielo, tras crear la Tierra y los animales, el Creador y Formador hicieron el hombre con barro, pero vieron que no estaba bien, porque se deshacía, estaba blando, no tenía movimiento, no tenía fuerza, se caía, estaba aguado, no movía la cabeza, la cara se le iba para un lado [...]. Se humedeció y no se pudo sostener. Entonces hicieron el hombre de madera, que se parecía al hombre, hablábale como el hombre, y poblaron la superficie de la tierra; pero no tenían alma ni entendimiento, no se acordaban de su Creador, de su Formador; no tenían sangre ni sustancia, ni humedad, ni gordura [...]. Por eso, los hombres de madera fueron aniquilados, destruidos por un diluvio: una inundación fue producida por el corazón del cielo; un gran diluvio se formó, que cayó sobre las cabezas de los muñecos de palo. Entonces el Creador y Formador hicieron el hombre de paja, pero estos hombres no pensaban, no hablaban con su Creador y su Formador. Vino entonces una resina del cielo y les vació los ojos. Luego se rebelaron los animales pequeños y

los instrumentos[..] y los hombrse de paja, horrorizados corrían de un lado para otro: quería subirse sobre las casas..sobre los árboles..., entrar en las cavernas, pero fueron destruidos, aunque dicen que la descendencia de aquéllos son los monos que existen ahora en los bosques. No hubo así verdaderos hombres hasta que el Creador y el Formador hicieron el hombre de maíz, y entonces surgieron los verdaderos hombres, los mayas⁵⁵.”

- *Gli spazi sacri*

Avendo approfondito tutti gli spunti fornitici dalle opere esposte nella sala, possiamo ora passare alla parte conclusiva della stessa, inerente non più le figure ed i personaggi religiosi, bensì i luoghi in cui il divino prende forma o viene venerato: gli spazi sacri. Come è messo in risalto dallo stesso pannello esplicativo, sarebbe erroneo limitarsi a considerare parte di questi solo strutture magnificenti quali quelle templari, che tanto risaltano per splendore e bellezza nel tracciato cittadino delle più grandi civiltà americane. È comunque vero che non si può restare indifferenti ad edifici come la moschea di Temixtitan, così dettagliatamente descritta da Cortés nella sue relazioni “*Tra queste moschee ce n’è una talmente importante che nessuna lingua umana saprebbe descriverne la bellezza e la rarità. Entro le mura di cinta altissime si sviluppa un’area così estesa che , all’interno, potrebbe*

⁵⁵ Manuel Lucena Salmoral, *América 1492, retrato de un continente hace quinientos años*, Anaya, Milano, 2000(pag 17).

contenere un villaggio di cinquecento abitanti e tutto intorno ci sono bellissimi appartamenti con grandi sale e corridoi dove vivono gli addetti al culto. È ornata da quaranta torri altissime lavorate in modo raffinato ; per raggiungere la piattaforma della più importante di quelle torri si devono salire cinquanta scalini. [...] Tutte queste torri servono da sepoltura per i signori e le cappelle sono dedicate a ciascuno degli idoli ai quali sono devoti. In questa grande moschea ci sono tre sale in cui si trovano gli idoli principali, meravigliosamente grandi e alti; [...] Lì dentro conservano i simulacri dei loro idoli, numerosi peraltro anche nelle sale⁵⁶.”⁵⁷ Ad ogni modo, però, essendo il culto e la fede un qualcosa di intangibile e di spirituale, soprattutto nelle società primitive, le forme concrete che ne erano manifestazione si riducevano a meri elementi naturali, investiti però ovviamente di un grande valore simbolico. Per essere esatti, infatti, possiamo applicare una distinzione tra semplici spazi naturali, quali potrebbero essere una grotta o un albero, ed i più complessi spazi sociali, tra cui annoveriamo, oltre i già menzionati templi, anche le tombe o le chiese. Coerentemente con il tema trattato, è impossibile non notare l'imponente struttura che occupa la parte finale della sala. Si tratta

⁵⁶ Hernán Cortés, *La Conquista del Messico*, Bur, Milano, 1999 (pagg.111, 112).

⁵⁷ In base alle tematiche prima affrontate, credo che il comportamento adottato da Cortés di fronte a tale meraviglia sia esemplificativo dell'atteggiamento generalmente avuto dai colonizzatori nei confronti delle culture locali. Nel testo egli continua infatti dicendo: "Dopo aver fatto abbattere i più importanti idoli dai loro piedistalli, ho ordinato di gettarli dalle scale. Poi ho fatto pulire le cappelle sporche del sangue dei sacrifici e, al posto degli idoli, ho messo l'immagine di Nostra Signora e di altri santi, suscitando l'indignazione di Montezuma e della sua gente". (pag. 112)

della ricostruzione della sagoma di un tempio che assume però un aspetto abbastanza particolare. In effetti, cercando di rispondere alla duplice necessità di ricreare un edificio senza però cessare di esporre reperti e pannelli esplicativi, il modellino che ne nasce non riproduce la struttura templare per intero: le pareti laterali sono infatti assenti per permettere al visitatore di osservare la struttura anche da dentro, mentre gli spigoli interni fungono in realtà da vetrine espositive. È qui che ci viene offerta la possibilità di osservare vari disegni e foto raffiguranti per l'appunto distinti luoghi sacri delle culture precolombiane, affiancando a questi anche degli oggetti preziosi che facevano parte dell' *ofrenda fundacional de Palenque*, sito archeologico Maya di cui faceva parte l'importantissimo *Tempio delle Iscrizioni*, un monumento funerario in onore del re *Pacal*.

- *I Riti*

Ancora una volta, l'accurato criterio espositivo, che ci orienta e guida nella nostra visita, crea un'ulteriore divisione interna all'area religiosa in modo tale che, se nella prima parte ci erano stati presentati luoghi e personaggi come elementi e figure a sé stanti, la sala successiva ci introduce in cambio alla tematica dei rituali, mostrando come i primi possano interagire tra loro dando vita ad un vero e proprio culto. Prima di soffermarsi ulteriormente sul peculiare aspetto assunto dal museo in questa parte, credo che una definizione del termine sia alla base di una corretta comprensione di quanto seguirà a partire da questo momento.

Se gli spazi sacri potevano essere definiti come i “contenitori” di un processo comunicativo tra le divinità e gli uomini, tra le forze terrestri e quelle celesti, i riti e le cerimonie sono invece i processi incaricati di portare a compimento tale missione. Volendo entrare nello specifico, con il termine *rito* si intende ogni atto, o insieme di atti, che viene eseguito secondo norme codificate, e la cui funzione è di rendere tangibile e ripetibile l’esperienza religiosa. È tramite esso che il fedele celebra i momenti più critici della sua esistenza, come le fasi di passaggio su cui già precedentemente ci siamo soffermati, cercando in esso la garanzia del mantenimento della propria identità e di quella della comunità di appartenenza. Ad ogni modo, esistono grandi variazioni che li differenziano l’uno dall’altro, sia in quanto a complessità che in relazione alle figure che in essi vengono coinvolte. Le premesse di base sono comunque costanti e l’obiettivo è stabilire una comunicazione con il soprannaturale al fine di ottenere risultati specifici.

In relazione al fattore complessità a cui si è appena accennato, gli ideatori del museo hanno ritenuto opportuno dedicare la successiva sala rettangolare, dove l’edificio fa angolo, interamente ai riti funerari. Questa scelta la si deve al fatto che, data la grande importanza che si attribuiva alla morte, vista spesso come tappa di passaggio ad un’altra vita, si era soliti seppellire assieme al defunto dei ricchissimi corredi che, tutt’oggi, continuano a fornirci informazioni di grande valore su

aspetti della vita sociale e religiosa del tempo. A ciò va aggiunto che la maggior parte delle tombe riportate alla luce durante gli scavi appartengono a personaggi di rilievo, ragion per cui i pezzi in esse presenti sono sempre di elevata qualità artistica. Sarebbe stato quindi riduttivo dedicare ad essi una singola vetrina, come invece accade per gli oggetti legati agli altri riti, esposti nella sala successiva.

Dedicandoci ora esclusivamente alla sfera della morte, ritengo opportuno specificare che la credenza nella vita ultraterrena non fosse universalmente accettata, e ancora meno erano coloro che credevano che questa fosse legata al comportamento morale tenuto in vita dal defunto. Le alternative che si aprivano a seguito della morte erano in effetti molto varie, dipendendo ovviamente dalla cultura che viene presa in considerazione; si va quindi dalla possibilità di accedere al cielo, a quella di entrare in un “mondo di mezzo”, o semplicemente di non concepire alcun tipo di migrazione. Volendo soffermarci su casi specifici, gli inca credevano che coloro che in vita si fossero comportati bene avrebbero meritato l’accesso ad un paradiso, mentre gli altri erano destinati ad un inferno dove faceva freddo e le pietre costituivano l’unico cibo a disposizione. Gli aztechi, ad esempio, credevano che gli uomini morti in battaglia o sacrificati, e le donne morte di parto avrebbero raggiunto il sole, accompagnandolo nel suo viaggio diario, gli uomini di mattina, le donne di pomeriggio; un mondo speciale, chiamato *Tlalocán*, spettava anche ai morti affogati o

a coloro uccisi da un fulmine; gli altri andavano invece nel *Mictlán*, un mondo di mezzo presieduto dai signori della morte, *Mictlantecuhltli* e *Mictecacíhuatl*. Si tratta ovviamente di varianti importanti, poiché una differente concezione della morte è naturalmente alla base di una diversificazione nel modo di celebrarla. Ad esempio, sembra che fosse molto diffusa l'idea in base a cui lo spirito del defunto non si allontanasse definitivamente, almeno nel primo periodo successivo alla morte. Al contrario, questo rimaneva intorno alla casa disturbando i propri familiari. Tale credenza motivò la nascita del *dobles enterramiento* di cui si è fatta menzione nei capitoli precedenti. Si tratta di una pratica in base alla quale il defunto veniva sepolto provvisoriamente, fino a che lo stesso non esprimesse il desiderio di abbandonare per sempre la Terra. A questo punto veniva quindi riesumato e poi seppellito definitivamente. Ed è proprio il pensiero, o meglio, il timore che questo potesse disturbare i parenti anche una volta morto, che spingeva i suoi familiari ad accontentarlo il più possibile, celebrando banchetti in suo onore o arricchendo con vestiari ed utensili la sua tomba. L'importanza soprattutto di quest'ultimo aspetto giustifica quindi la presenza dei vari *ajuales funerarios* che sono esposti ad ogni lato della sala. Per l'esattezza, gli esempi che ci vengono presentati sono dei corredi appartenenti alla cultura mochica e inca nella parete di sinistra, mentre di fronte a noi viene mostrata una delle maggiori ricchezze del museo: *el Tesoro de los Quimbayas*, un

corredo funebre che si compone dell'insieme di oggetti d'oro più importante dell'America preispanica, sia per la sua qualità estetica e tecnica, ma soprattutto perché costituisce uno dei pochissimi corredi interamente preservatisi. Questo venne ritrovato nel 1890 nelle due tombe della cultura *Quimbaya* nel sito archeologico chiamato *La Soledad*, e si compone di circa duecento pezzi di oreficeria colombiana preispanica, tra i quali possiamo annoverare numerose figure di *caciques y cacicas*, così come molti vasi, la maggior parte dei quali a forma di zucca, o anche adorni come caschi, orecchini e collane. Oltre che un innegabile valore economico e materiale, il tesoro in questione si caratterizza anche per un forte significato simbolico. Questo fu infatti donato dalla Colombia alla Spagna come tentativo di riallacciare una relazione fraterna con la Corona Spagnola, rotta a seguito delle guerre di Indipendenza. I reperti esposti sulla parete di destra ci offrono invece l'opportunità di affrontare altre tematiche quali, ad esempio, le modalità in cui avveniva la sepoltura. In effetti, nel territorio americano si registra una varietà di modi in cui questa veniva praticata. I patagoni, ad esempio, collocavano il cadavere in posizione seduta su di una collina, e poi lo coprivano con pietre disposte in forma circolare in modo da formare una sorta di monticciolo che lo avvolgeva interamente. I californiani, al contrario, praticavano l'incinerazione. Per quanto riguarda le culture maggiori, gli aztechi seppellivano coloro che morivano accidentalmente, mentre bruciavano i cadaveri di coloro

che erano morti per cause naturali. I maya riservavano invece l'incinerazione alle persone di prestigio, i cui resti venivano successivamente posti in vasi di fango o in statue di legno. Con gli inca troviamo delle distinzioni in base alla regione: nella parte centrale si era soliti seppellire il defunto con i suoi vestiti in posizione fetale, nella costa si utilizzavano urne funerarie, e nelle aree interne il cadavere era avvolto in pelle di lama. Non di rado accadeva che la morte di un individuo comportasse delle conseguenze atroci anche per altri. Ne è esempio la cultura azteca, la quale prevedeva che alla morte degli alti dignitari dovessero essere uccisi anche i loro servitori, in modo da accompagnarli nel viaggio verso il mondo dei morti.

Rimanendo nel contesto degli “accompagnatori”, salta immediatamente agli occhi la presenza di varie statuette raffiguranti un cane nero nella vetrina intitolata “*el viaje al mundo de los muertos*”, dove la sua esposizione non è di certo casuale. Numerose culture, tra cui quella maya ed inca, ritenevano infatti che il defunto, nel suo viaggio nell'Aldilà, e soprattutto nella fase di attraversamento del fiume Giordano, venisse per l'appunto guidato da un cane nero, credenza che giustifica il fatto che spesso assieme al defunto venisse ucciso e seppellito anche il suo cane.

Una volta premesso ciò, possiamo finalmente avvicinarci alla *Momia de Paracas*, cioè al corpo di una donna mummificata incredibilmente

preservatosi fino ai nostri giorni⁵⁸. Il tentativo è quello di ricostruire nella vetrina l'intera sepoltura, almeno nel modo in cui questa fu ritrovata durante gli scavi. Notiamo pertanto l'anello d'oro che la mummia porta al naso e il ventaglio in fibra vegetale con piume che tiene invece con la mano destra. L'insieme riposa inoltre su un cesto che serviva per poterla trasferire dal luogo di preparazione fino a quello del seppellimento. L'importanza di questa non può essere messa in dubbio poiché, essendo il defunto membro di un'alta classe sociale, gli oggetti ed i vestiri che formavano il corredo sono di ineguagliabile valore. Non credo servano parole per commentare lo splendido mantello di cotone esposto orizzontalmente nella vetrina al centro della stanza.

Possiamo ora proseguire la nostra visita al museo, entrando nell'ultima sala di cui si compone l'area dedicata alla religione. Come avevamo già anticipato, in realtà questa altro non è che una sorta di estensione della stanza che l'aveva preceduta, dato che non si discosta molto dall'altra in quanto a tematiche trattate. In effetti, rimaniamo sempre nell'ambito rituale. La differenza che è alla base della divisione in due sale distinte della parte in questione è che, mentre nella prima la morte e quanto connesso con essa aveva costituito l'unico oggetto della nostra analisi, ora il panorama si amplia. Qui, infatti, si analizzano i riti

⁵⁸ Dato il ritrovamento nella stessa area di altri corpi a noi pervenuti in buono stato di conservazione, le cause di un così singolare evento sono da individuare nel clima estremamente secco della costa Peruviana. Al contrario, meno utili e soddisfacenti sono stati finora i ritrovamenti in zone caratterizzate da un maggiore tasso di umidità, di per sé ostacolo alla preservazione dei corpi.

nella loro totalità e complessità, mettendo in risalto le varie tipologie esistenti, gli elementi di cui si compongono, le costanti individuabili nonostante le differenze dei casi; il tutto, sempre accompagnato da esempi specifici e da materiale espositivo posto nelle vetrine quasi a testimonianza concreta delle spiegazioni che vengono offerte man mano.

I pannelli esplicativi presenti nelle pareti di sinistra ci consentono di comprendere immediatamente le componenti di base di ogni rituale. Sembrano infatti essere imprescindibili da tali pratiche due elementi: *el ambiente ritual* e *los objetos sagrados*. In effetti, al momento del compimento di qualsiasi rito, ci sono degli oggetti che servono per la realizzazione concreta dello stesso, e la cui presenza, quindi, è dovuta ad una questione di praticità a cui si somma un forte significato simbolico di cui gli stessi si fanno portatori. Questi, infatti, è come se da meri oggetti, quali potrebbero apparire agli occhi di un estraneo, si trasformassero in linguaggio. Di conseguenza, anche la loro disposizione segue criteri ben definiti perché, come in una lingua del resto, un diverso ordine determinerebbe la trasmissione di messaggi differenti, rischiando di rompere quell'equilibrio che un "ambiente propizio" richiede. Questi sono appunto gli oggetti sacri.

Per quanto riguarda l'ambiente, va specificato che gli elementi di cui si è parlato hanno scarsa efficacia se ad essi non si accompagna un'idonea atmosfera, ottenuta tramite l'utilizzo di elementi teatrali

come specifici indumenti, maschere, musica e il consumo di determinate droghe capaci di facilitare il contatto con il soprannaturale. Per avere quindi una chiara idea delle modalità che sono alla base di ogni rituale, il mio consiglio personale è di percorrere la sala in senso orario, partendo quindi dalla parete di sinistra. Qui, una vetrina è interamente dedicata all'esposizione di allucinogeni, che tanto ruolo hanno avuto in pratiche come quelle considerate, e degli strumenti di cui ci si serviva per la loro ingestione. Nonostante, infatti, fossero utilizzati anche dalla gente comune, in realtà chi ne usufruiva con maggiore frequenza erano i già menzionati *brujos y chamanes*, per i quali erano una sorta di "ausiliari". In effetti, creando in loro uno stato di trance ed estasi, era come se rompessero i lacci che li legavano al mondo reale e terreno, aprendo una via di comunicazione con l'Aldilà e con gli esseri che lo popolavano. Gli oggetti e gli strumenti esposti nella vetrina richiedono una spiegazione del modo in cui queste sostanze venissero consumate. Prima di tutto, è necessario premettere che il tipo di allucinogeno variava a seconda dell'area territoriale presa in considerazione. Nella selva amazzonica, ad esempio, si usava il *niopo*, una polvere estratta dal seme della mimosa. Questa si collocava nel palmo della mano o in una paletta, come quella illustrata all'angolo destro della vetrina, e si inalava attraverso due ossicini vuoti al loro interno che raggiungevano direttamente le fosse nasali. Altri allucinogeni molto diffusi erano gli *hongos* in Sud e Nord America, o il

yagé in Amazzonia.

Trattando una simile tematica, non si può non fare menzione della *coca*, diffusa soprattutto nella zona andina e spesso utilizzata come stimolante capace di alleviare la stanchezza. Generalmente, come ci viene illustrato anche nella foto esposta nella vetrina, le sue foglie venivano mescolate con polvere di calce, formando così una palla che si passava da un lato all'altro della bocca. Anche il tabacco veniva utilizzato per fini medicinali o magico-religiosi. Infatti, si masticava o si fumava per allontanare gli spiriti attraverso il suo fumo. Generalmente, veniva consumato attraverso una pipa di canna, a forma cilindrica, in cui si collocava un miscuglio di tabacco e carbone.

A seguito di quanto premesso, possiamo finalmente prendere in considerazione le varie tipologie di rituali presentateci nella sala. Seguendo l'ordine in cui sono esposti, i primi rituali a cui ci introduce il museo sono quelli inerenti i riti di purificazione, attraverso cui l'iniziato abbandona lo stato di impurità che aveva caratterizzato la sua tappa anteriore e si converte in una nuova persona. Rappresentante per eccellenza di questa categoria è indubbiamente il battesimo che, oltre a celebrare l'incorporazione dell'individuo nella Chiesa Cristiana, ha soprattutto la funzione di cancellare in lui il peccato originario di cui si è fatto portatore sin dalla nascita, come conseguenza della disobbedienza di Adamo ed Eva.

Seguono a questi i riti di sacrificio. I pezzi esposti nelle sale precedenti

ci avevano già dato modo di soffermarci su questa pratica che così tanto colpì gli Europei al loro arrivo, suscitando in loro sdegno e dando loro un'ulteriore conferma del fatto che i popoli nativi fossero posseduti dal demonio, che doveva essere inevitabilmente cacciato. Ma l'*enconchado* che adorna la parete a destra dell'entrata sembra quasi voler sottolineare come in realtà queste pratiche non fossero così estranee alla religione cristiana. In effetti, se i conquistatori inorridivano di fronte ai sacrifici umani compiuti in onore degli Dei, per nutrirli, per farsi perdonare o in segno di buon auspicio, non va dimenticato che l'iniziatore della loro stessa religione si era sacrificato per redimere il suo popolo dai peccati commessi. È coerentemente con tale punto di vista che il quadro in questione ci presenta l'immagine della crocifissione di Cristo, il più importante sacrificio mai commesso nella storia umana.

I prossimi riti ad essere presentati sono quelli relativi alla fertilità, i quali posseggono allo stesso tempo un valore di creazione e di rigenerazione. L'importanza che detenevano è indubbia, dato che si riteneva che tramite essi si potesse garantire un equilibrio con la natura, da cui dipendeva la vita degli stessi uomini. Sono vari i pezzi esposti che ci riconducono a tale pratica. Degne di nota sono infatti le numerose statuette raffiguranti figure femminili, simbolo della maternità, quindi della procreazione. D'interesse è anche la pietra a forma triangolare presente nella vetrina, anch'essa simbolo della

fertilità della terra.

Ad ogni modo, però, il pezzo di maggiore importanza è la struttura simile ad un *separé* composta da dieci “fogli” che si apre di fronte all’entrata, nella quale ci viene illustrata una pratica diffusissima tra le popolazioni preispaniche: il *Palo Volador*⁵⁹, rituale per l’appunto strettamente relazionato al concetto di fertilità. Si tratta di un gioco che richiedeva grande destrezza personale, dato che chi ne prendeva parte doveva eseguire una danza solare sospeso in aria. In effetti, questo consisteva di un grande palo dalla cui estremità partivano quattro corde alle quali erano legati altrettanti uomini. Quest’ultimi erano soliti indossare delle piume e dei cappelli conici comprensivi di pennacchi allo scopo di ricordare la sagoma degli uccelli e riprodurne con la loro danza i movimenti; da qui la denominazione di *hombres-pájaros*. Alla base di tale struttura venivano poi collocate delle offerte.

Possiamo concludere la nostra analisi delle varie tipologie di rituali diffuse nei territori amerindiani prima dell’arrivo dei conquistatori, avvicinandoci all’ultima vetrina nella parete di destra, la quale, accompagnata da un esauriente pannello esplicativo, ci introduce allo studio dei riti di sostentamento, asse centrale di tutte le religioni. Tale

⁵⁹ Nonostante non vi siano idee chiare a riguardo, l’ipotesi più probabile è che i motivi alla base di questa cerimonia siano descritti nella seguente leggenda: “Hace muchos años, una fuerte sequía en la zona del señoría de Totonacapan [que comprende los límites de los actuales estado de Veracruz y Puebla] causó estragos entre los pueblos de la región y diezmó gran parte de sus habitantes. Un grupo de viejos sabios encomendó a unos jóvenes castos localizar y contar el árbol más alto, recio y recto del monte, para utilizarlo en un ritual complementado con música y danza, con el fin de solicitar a los dioses su benevolencia para que les concediera lluvias generosas que devolvieran su fertilidad a la tierra. Este culto debía realizarse en la parte superior del tronco, para que las oraciones expresadas con fervor fueran escuchadas en las alturas por sus protectores.”Sembra proprio che a seguito dei buoni risultati ottenuti attraverso tale celebrazione, questa iniziò ad essere concepita come un tributo da doversi realizzare periodicamente.

importanza è appunto ribadita dalla vetrina prima menzionata che, date le dimensioni, persino il visitatore più distratto non potrebbe evitare di notare. Essa è interamente dedicata alla pratica che più di ogni altra simboleggia la categoria in questione: il tanto rinomato *juego de la pelota*⁶⁰, diffuso in tutta l'area dell'America centrale e delle Antille. Per l'esattezza, sembra che questo fosse relazionato con il ritmo solare e con il flusso sanguigno, entrambi di importanza vitale, ed il cui ciclo sarebbe simbolicamente riprodotto dai movimenti della palla utilizzata in questo rituale. Il terreno di gioco, diviso in due parti uguali da una riga centrale, aveva la forma di una T doppia, speculare, ai cui lati maggiori si collocavano gli spettatori seduti nelle tribune. La palla utilizzata era di caucciù, grande all'incirca come metà testa umana (così è descritta da alcuni dei cronisti che videro questa pratica). Il gioco consisteva nello spingere la palla in strutture circolari in pietra che si trovavano su ognuna delle due pareti laterali, all'altezza della linea mediana, posizionate ad un'incredibile altezza⁶¹; ma la caratteristica più originale era che, per realizzare tali “manovre”,

⁶⁰ Si crede che i maya giocassero in modo da riproporre, tramite la partita, la storia della creazione dell'universo così come era raccontata dal Popul Vuh. La Bibbia Maya, infatti, narra che le divinità gemelle scesero all'inferno per giocare al *juego de la pelota* con i demoni. Il loro scopo era di recuperare le ossa della gente ormai defunta al fine di creare, a partire da queste, una nuova razza di esseri umani. Furono proprio le divinità a vincere la partita e i demoni si videro costretti a cedere loro le ossa richieste. Stando a quanto afferma la leggenda, fu così che i maya furono creati: El *juego de pelota* si trasforma quindi per loro in un simbolo di vita, morte e reincarnazione.

⁶¹ È sorprendente come, nonostante i numerosissimi tentativi fatti finora, in tempi moderni nessuno sia riuscito a centrare con la palla tali pietre forate. Ciò è causa delle numerose teorie elaborate sulla costituzione fisica dei maya, dotati probabilmente di grande possenza ed atleticità.

i giocatori potevano usufruire di ogni parte del corpo ad eccezione di mani e piedi. Ciò giustifica la presenza di un vestiario in pelle usato per proteggere le parti più vulnerabili e delicate, come i fianchi, le ginocchia, le mani e la testa. La vetrina ci offre la possibilità di vedere l'elemento più rappresentativo del gioco, vale a dire il grande cerchio attraverso cui si doveva far passare la pesante palla, ed alcune delle attrezzature utilizzate, come le cinture in pietra che si crede indossassero i giocatori. È opinione ormai universalmente accettata il fatto che tale pratica avesse un'importanza talmente tanto elevata da essere oggetto di numerose scommesse tra gli spettatori. Più dubbiose sono le teorie relative alle conseguenze di un'eventuale sconfitta; in effetti, c'è chi parla di cessione dei gioielli e di schiavi, ma anche chi ritiene che i perdenti potessero persino rimetterci la vita, ed essere quindi sacrificati agli Dei. Il fatto che a mere manifestazioni profane si affiancassero anche celebrazioni impregnate di religiosità e simbolismo, portò gli spagnoli a vietarne la pratica sotto la loro dominazione.

La sapiente dislocazione dei pezzi all'interno del museo che, come non mi stancherò mai di dire, non è in nessun caso frutto della casualità, rispetta anche in questa stanza un ordine cronologico. Ne è prova il fatto che, mentre la prima parte è interamente dedicata ai rituali indigeni, nelle pareti di fondo, su entrambi i lati, ci vengono mostrati due elementi di chiara matrice europea. Nella parte sinistra troviamo

infatti un retablo in legno trasportabile raffigurante l'immagine di Gesù Bambino, a cui fa eco, nel lato opposto, un quadro che rappresenta scene di conquista e sottomissione degli indigeni delle montagne di Paroca e Pantasma. La loro presenza è ovviamente indicativa dei grandi mutamenti che l'incontro tra culture così diverse comportò, con la cancellazione delle usanze locali da parte degli europei, al fine di imporre un unico ed egemonico sistema religioso. È come se questi oggetti con cui si chiude la sala ci riportassero alle tematiche introdotte nella stanza d'apertura, quindi ai concetti di assimilazione, giustapposizione e sincretismo, creando una sorta di struttura ciclica. Ancora, questi quadri, segno tangibile dell'orma europea in territori vergini, ci ricordano come rivivere attraverso i reperti la storia delle popolazioni indigene sia una mera utopia, perché questa non può essere scissa dal processo di "incivilimento" avviato, ma soprattutto imposto, dai *conquistadores*.

Capitolo VI: La Comunicazione

Si apre ora davanti ai nostri occhi l'ultima sala del museo, ultima solo in quanto ad ordine espositivo, non certo per importanza. Questa sezione è infatti dedicata alla comunicazione, vale a dire, alla pluralità dei linguaggi impiegati dall'uomo americano per registrare e trasmettere le informazioni, ai cambiamenti imposti a tali sistemi al momento del contatto con i conquistatori e all'interazione tra i loro distinti modi di vedere, e quindi di raccontare, la realtà circostante. Possiamo parlare della comunicazione e del linguaggio, visti come espressione di valori socio-culturali, come del primo passo nel processo conoscitivo e di successivo *mestizaje* tra popolazioni così lontane e diverse. È partendo da tale punto di vista che si può pertanto considerare questa sala come la chiave di accesso e di lettura di tutte le altre. Ribadiamo quindi in tal modo il principio basilare del museo,

vale a dire, il fatto che non ci sia un vero percorso da seguire, data l'indipendenza e allo stesso tempo l'intimo legame di ogni area con le altre; si tratta di una scelta personale, di un andare incontro ai propri gusti, curiosità ed esigenze.

Il termine comunicazione deriva dal latino *communicatione*, a sua volta derivante dal verbo *communicare*, con originario significato di compartire, cioè, rendere partecipi gli altri di ciò che pensiamo, sentiamo o desideriamo. Lo scopo dell'area dedicata a questo tema, che data la sua limitata estensione occupa una singola sala, è quindi di introdurci a quelle che furono le principali forme comunicative e di interazione elaborate dalle società precolombiane, analizzandole nella loro totalità e complessità.

A questo scopo, un'iniziale prospettiva sincronica che illustra i sistemi espressivi presenti nel suolo americano prima del contatto con *il diverso*, si unisce ad una diacronica che preferisce mostrare l'evoluzione che questi hanno subito nei secoli, facendo comprendere come la comunicazione si sviluppi in quanto risposta alle necessità della cultura di cui è espressione o, dicendolo con le parole di Anita Seppilli, dando prova del fatto che “*ogni gruppo etico fa veramente proprio solo quanto, in un dato momento storico, è maturo ad acquisire*⁶².”

Continuando con una sua ulteriore citazione, che credo sia capace di

⁶² Anita Seppilli, *La Memoria e L'Assenza, tradizione orale e civiltà della scrittura nell'America dei conquistadores*, Cappelli editore, Bologna, 1979 (pag.150)

focalizzare con la massima concisione la situazione analizzata, il panorama che si apre di fronte a noi è caratterizzato da un'eterogeneità che vede, a seconda dei gruppi in questione: *“assenza totale di qualunque scrittura (e tuttavia possesso di un patrimonio mitico tramandato, ma purtroppo a suo tempo quasi non raccolto o comunque frainteso dai primi cronisti europei, e di ricordi storici ripetuti di generazione in generazione); ovvero assenza totale di scrittura, contemperata da una serie di importanti sussidi di cui restano da valutare portata e limiti; oppure assenza totale di scrittura alfabetica, ma uso di ideogrammi (eventualmente uniti per un processo dovuto a omofonia a qualche segno con valore sillabico usato come i nostri rebus); o invece libri pittografici, con presenza di un certo numero di ideogrammi (e singoli segni di valore sillabico)⁶³”,* specificando di seguito come le più o meno evidenti lacune presentate da questi sistemi vengano colmate, con diversi gradi di efficienza, da una ricca tradizione orale e da eccezionali capacità mnemoniche .

Passando ora alla visita concreta della sala, come è normale immaginare, essendo la comunicazione alla base del relazionarsi con gli altri, seppur in forme elementari, questa si concretizza sin dalla nascita dei più piccoli gruppi associativi. Le sue origini sono quindi remotissime e questo giustifica la relativa carenza di reperti nella

⁶³ Anita Seppilli, *La Memoria e L'Assenza, tradizione orale e civiltà della scrittura nell'America dei conquistadores*, Cappelli editore, Bologna, 1979 (pag.14)

stanza ad essa dedicata. Soprattutto in relazione ai linguaggi più primitivi, ciò che viene presentato sono in particolare ricostruzioni e pannelli esplicativi, mentre aumentano le testimonianze effettive di fonti linguistiche mano a mano che ci si avvicina alla società contemporanea.

- *I sistemi scrittori amerindiani:*
 - *La pittografia*

Lasciando da parte manifestazioni orali del linguaggio, intrinsecamente astratte e quindi impossibili da fissare nel tempo, la sala si apre con la prima e più primitiva forma di comunicazione scritta su di un supporto fisico: si tratta della precedentemente menzionata pittografia. Con questo termine ci riferiamo alle pitture e alle incisioni, su pietra o su pelle, particolarmente frequenti con i gruppi paleolitici. Si tratta ovviamente di mezzi comunicativi dalle non elevate potenzialità espressive e la cui interpretazione è ancora al centro di discussioni e portatrice di molti dubbi. Ciò nonostante, la loro utilità risiede nell'aver permesso, seppur limitatamente, di comprendere aspetti della vita quotidiana del tempo, così come sfaccettature religiose della stessa. A titolo esemplificativo, la frequenza con cui appaiono scene di caccia rivela l'indubbia importanza che questa aveva come mezzo di sussistenza nelle primitive bande. Gli studiosi affermano inoltre che, nonostante la loro apparente semplicità, fossero comunque sufficienti a

trasmettere informazioni, a fungere da registro e ad attuare come simbolo di identità. Per motivi tecnici, nel museo ci vengono solo presentate delle foto di queste, essendo impossibile una dislocazione delle stesse. L'unica eccezione è costituita dalla pelle con pittogrammi che primeggia all'entrata della sala, e che così bene si è preservata nonostante il trascorrere dei secoli.

Senza soffermarci ulteriormente su forme comunicative elementari, seguendo le linee guida del museo, è più opportuno concentrarci sull'analisi dei sistemi elaborati dalle tre culture di spicco del panorama americano: maya, inca ed azteca.

- *La scrittura incaica*

Volendo seguire un criterio di complessità, il primo oggetto d'analisi sarà senz'altro il caso dell'Antico Perù, a cui sono dedicate le prime vetrine sulla sinistra. Nonostante siano carenti fonti relative alle lingue parlate nelle distinte aree dell'impero prima del 1438, si sa con certezza che a partire da questa data si stabilì l'uso del *quechua* come lingua amministrativa e s'impose in tutti i territori conquistati, soppiantando così numerosi dialetti. Si tratta di una lingua dall'accento molto espressivo, caratterizzata da un numero elevato di suoni sibilanti e fricativi. Nonostante non ricorra all'uso dell'articolo, possiede comunque aggettivi, pronomi, verbi ed avverbi .

Per quanto riguarda la scrittura, è ormai accertato che questa fosse

totalmente assente⁶⁴. Tale situazione richiedeva inevitabilmente dei metodi alternativi per supplire ad una mancanza così determinante, il cui peso era tanto maggiore quanto elevata era la complessità sociale⁶⁵. Sarebbe d'altronde impensabile immaginare uno Stato così esteso, organizzato e contabilizzato come quello incaico, senza un efficace sistema di contabilità⁶⁶. Numerosi sono infatti i cronisti che si soffermano sull'analisi dell'organizzazione di questo, tutti d'accordo sulla grande complessità che ne era alla base, soprattutto come conseguenza del meccanismo di produzione-raccolta e ridistribuzione che interessava ogni suddito. Si necessitava di sistemi di registro che andassero incontro alle esigenze economiche, amministrative e rituali. È così che nacquero dei sistemi di computo e a carattere mnemonico

⁶⁴ Questa affermazione è vera se si adotta il termine scrittura nella sola accezione di *scrittura alfabetica*. Ben altre considerazioni sono da fare qualora con questo vocabolo ci si riferisca ad un *"sistema di rappresentazione grafica del pensiero, trasmesso attraverso il linguaggio, che serve a comunicare un messaggio"*, definizione senz'altro più completa ed idonea. Tale punto di vista, che nello specifico è quello adottato da Laura Minelli nel suo libro *La Scrittura dell'Antico Perù*, evidenzia la non veridicità, almeno in termini assoluti, dell'affermazione con cui si apre il paragrafo. A fronte delle grande complessità dei sistemi comunicativi e mnemonici elaborati dagli inca, sarebbe quindi più adeguato parlare di questi come di sistemi parascrittori, se proprio non li si vuole etichettare come scritture a pieno titolo; e la stessa scrittrice afferma che *"è proprio della mentalità occidentale considerare la scrittura alfabetica il punto di arrivo di altri sistemi cosiddetti inferiori. Dal punto di vista antropologico, la differenza tra una scrittura alfabetica e un altro sistema, per esempio pittografico, ideografico o logografico, sta invece nel numero delle possibilità di espressione permesse"*. Mano a mano che le conoscenze relative al sistema scrittorio inca aumentano, sempre più numerosi appaiono coloro che condividono tale tesi, ragione per cui, attualmente, *"non ci si chiede più se nel Perù esisteva la scrittura, ma come si leggeva la scrittura nell'Antico Perù"*.

⁶⁵ Nonostante spesso non si accenni a ciò, è il caso di menzionare la scoperta di alcuni segni, presumibilmente dei geroglifici, nell'area centro-occidentale del Perù, caratterizzata dalla presenza della cultura Chavín. Finora ne sono stati decifrati alcune centinaia, ma gli interrogativi più frequenti riguardano le ragioni alla base dell'abbandono di tale sistema scrittorio. All'ipotesi di un divieto di utilizzo di questo da parte della supremazia incaica, fa da contraltare il fatto che in molti altri casi elementi stranieri furono inglobati, non cancellati. La questione rimane quindi ancora aperta.

⁶⁶ Cfr. Louis Baudin, *Il Perù degli Inca*, Oscar Mondadori, Milano, 1994 (pagg.109/134).

che affascinarono gli spagnoli per la loro elevata complessità. Prima di analizzarli nello specifico, ritengo però opportuno premettere che “ *la scrittura, nell’Antico Perù, non era tanto considerata un mezzo per fissare e comunicare messaggi quanto un mezzo magico-religioso per unire l’uomo alla divinità*⁶⁷. ”

Il più antico sistema “parascrittorio” è sicuramente quello dei *pallares*⁶⁸, che prevedeva l’uso di fagioli, raggruppati secondo la loro forma e colore in base al messaggio da trasmettere. Inoltre, si può ravvisare una sorta di scrittura nei punti, nelle linee e nelle macchie spesso raffigurati sulla loro superficie.

Le raffigurazioni e gli oggetti nelle vetrine sono però esempio delle altre due tipologie espressive. Partendo dalla sinistra, abbiamo rispettivamente i *tocapús* ed i *quipús*. Nel primo caso, si tratta di enigmatici segni geometrici che ammontano ad un numero di 400 e che ancora non hanno ricevuto un’adeguata interpretazione. Per l’esattezza, sono dei quadri ripetuti che presentano al loro interno delle raffigurazioni geometriche e che erano soliti decorare i vestiti più lussuosi o anche ceramica ed utensili. Oltre quindi ad una funzione decorativa, sembra che avessero anche un valore iconografico; alcuni studiosi sostengono persino che si tratti di un sistema di scrittura secondo cui ad ogni disegno corrisponde una lettera specifica,

⁶⁷ Laura Laurencich Minelli, *La Scrittura dell’Antico Perù, un mondo da scoprire*, Lexis, Bologna, 1996 (pag. 63)

⁶⁸ È stato ipotizzato che questi fagioli decorati potessero servire come dati o come gettoni in uno specifico gioco d'azzardo a carattere propiziatorio.

nonostante poi non se ne conosca l'interpretazione. Altri invece sono molto più cauti nelle loro considerazioni, accettando solo la tesi secondo cui questi siano un sistema di computo e di trasmissione di informazioni.

Senza dubbio più rinomati sono i *quipús*⁶⁹. Si dividono in due categorie: quelli per la contabilità e quelli retorici, usati ad esempio per la registrazione di eventi storici. La struttura di base era la stessa in entrambi i casi: il *quipú* consisteva in una corda principale, chiamata corda madre, da cui pendevano una serie di cordoni, raggruppati separatamente, e a cui potevano essere legati ulteriori cordoncini, definiti sussidiari. Tutti presentavano dei nodi, appunto detti *quipús*, ma in quantità differente. Diverse informazioni si trasmettevano modificando la posizione dei nodi stessi, la loro forma ed il colore delle corde utilizzate⁷⁰. Così, ad esempio, i nodi più vicini alla corda madre indicavano le migliaia o le centinaia, in base alla contabilità che si stava tenendo, e mano a mano che ci si allontanava si passava alle decine ed infine alle unità. In base alle notizie tramandateci dai primi a toccare le terre straniere, i *quipús* venivano anche classificati in base al loro grado di complessità, potendo così distinguere tra un tipo noto a tutti, che serve appunto per contare le cose comuni, ed un altro definito

⁶⁹ Non è sicuro che i *quipús* siano un'invenzione incaica, poiché dei ritrovamenti effettuati sembrano dimostrare la loro presenza in aree del Perù prima dell'espansione dell'impero andino.

⁷⁰ Messaggi diversi erano espressi a seconda del senso della filatura, del verso dell'annodatura (a S o a Z), del tipo di nodi (semplici o multipli), della loro posizione e della colorazione delle corde (semplice, composta, marmorizzata).

trascendentale, conosciuto solamente dall'élite. Mentre il primo risponde alle caratteristiche finora descritte, quest'ultimo presenta anche dei simboli tessili inseriti nelle cordicelle. Pur se meno nota, sembra che un'ulteriore variante fosse costituita dai *quipús* fatti con grani di mais, i quali rappresentavano una sorta di abaco, al cui uso si ricorreva nel caso di calcoli molto difficili, che garantiva un margine d'errore praticamente nullo. A prescindere dalla tipologia, è universalmente valido il fatto che data la complessità di tale sistema mnemonico, risultò indispensabile la formazione di specifici contabili chiamati *quipucamayoc*, specificamente incaricati di creare e successivamente interpretare i *quipú*; in effetti, senza un idoneo commento orale, la loro lettura sarebbe stata inaccessibile. Per questo motivo, tali funzionari ricevevano degli allenamenti mirati, poiché un'impeccabile contabilità era alla base del perfetto sistema di redistribuzione incaico. Un errore sarebbe costato loro la vita. Esemplificativa delle difficoltà interpretative è la raffigurazione con successiva lettura del *quipú* riportato al lato della vetrina in cui viene conservato l'originale.

Un'analisi dettagliata come quella appena fatta rende evidenti i limiti che affiorano nonostante la stupefacente scrupolosità ed efficienza di tali sistemi. In effetti, come avevamo premesso nella parte introduttiva, tra le culture prive di una scrittura alfabetica, un ruolo di prim'ordine è

senz'altro svolto dalla *memoria*⁷¹, concepita come chiave di lettura di segni e simboli altrimenti inaccessibili. Assolutamente indicativa di ciò è la *scrittura con pietruzze*, che non ci viene presentata nel museo (probabilmente a causa della labilità della sua costruzione), ma di cui ci parlano numerosi cronisti. Si tratta di un sistema secondo il quale delle piccole pietre colorate venivano collocate in una sorta di ruota con divisioni interne; ad ogni pietra corrispondeva un concetto, quindi, in base ad un meccanismo meramente mnemonico, la loro vista richiamava alla mente concetti e parole precise, quali potrebbero essere le preghiere. La memoria è anche la base su cui si fondava l'attività degli *amautas*, filosofi e sapienti incaricati di trascrivere le gesta dell'Inca e i più importanti episodi della storia dell'Impero Andino sottoforma di racconti brevi, ritmati e semplici, in modo da poterli poi così esporre ai bambini e quindi conservarli nella memoria di tutti.

- *La scrittura maya*

Al vertice opposto in quanto a complessità nei sistemi scrittori si colloca la scrittura Maya. Per quanto riguarda la lingua in generale, questa interessava un territorio che si estendeva dallo Yucatún al Guatemala, potendosi distinguere al suo interno due varietà principali,

⁷¹ Sono significative le parole di Anita Seppilli, che ne sottolinea la vicinanza etimologica con il verbo com-memorare, cioè, *rifare presente, in gruppo, il passato, così offrendo non solo un modello di comportamento, e perciò di sicurezza, su cui si fonda tale gruppo, ma anche una irradiazione di forza magica. E di qui viene il prestigio di un'educazione alla memoria, che si assomma all'autentica necessità materiale del ricordare per sopravvivere e per portar innanzi e perfezionare le tecniche.*

quella delle pianure e quella della *meseta*, tra di loro strettamente imparentate, a cui bisogna aggiungere una quindicina di dialetti. Gli studiosi parlano di questa come di una lingua musicale e piacevole, generalmente parlata a voce bassa, caratterizzata da frequenti pause brevi e molti suoni fricativi⁷².

Come già anticipato, diversamente dagli inca, i maya sapevano sia leggere che scrivere⁷³, impiegando dei particolari segni che possiamo classificare in quattro gruppi distinti: i segni logografici, fonetici, semantici ed ausiliari, di cui i primi due tipi erano in assoluto i più frequenti⁷⁴.

I logogrammi, altrimenti definiti geroglifici, erano simboli che rappresentavano oggetti o azioni reali sostituendo così la parola in questione, probabilmente servendosi di un'iconografia convenzionale preesistente. Per comprenderne il meccanismo di base, basti considerare che il verbo "sedersi" veniva trascritto con la

⁷² Cfr. Lidice Gómez Mango de Carriquiry, *El encuentro de lenguas en el "Nuevo Mundo"*, Caja Sur, Córdoba, 1996

⁷³ Purtroppo, molti testi maya non sono potuti giungere nelle nostre mani a seguito della distruzione degli stessi ad opera dei colonizzatori. In effetti, dato il forte simbolismo da cui erano permeati, il loro significato appariva spesso impenetrabile; conseguentemente, la paura che segni oscuri potessero celare superstizioni e falsità che avrebbero minacciato l'egemonia del potere imposto, spinse gli europei a bruciarli, cancellando così per sempre delle fonti di ineguagliabile ricchezza ed importanza. A tale situazione bisogna aggiungere il fatto che i Maya, considerando la storia come una radice capace di fornire esempi, e quindi di dare sostegno e sicurezza, distrussero ogni testimonianza scritta che non ritenevano confacente all'immagine che loro volevano dare di se stessi. E quando la storia non era contenuta nei testi ma nella memoria degli oratori, questi furono uccisi senza troppi riguardi.

⁷⁴ Scavi archeologici sembrano dimostrare che, in un periodo precedente rispetto a quello considerato, già gli Olmechi avessero sviluppato un simile sistema di scrittura geroglifica. In base a ciò, è stato quindi ipotizzato che quella olmeca fosse la "cultura madre" che avrebbe poi influenzato tutte le altre che si sarebbero sviluppate nella stessa regione, inclusa quella maya.

rappresentazione della parte inferiore del corpo e le gambe accavallate.

I segni fonetici rappresentano invece delle sillabe che potevano essere composte sia da una sola vocale che da una vocale più una consonante. Come accade nella nostra lingua, ogni logogramma poteva essere trascritto anche in forma fonetica, ma più sorprendente è il fatto che i due metodi potessero combinarsi nella formazione delle parole. La complementazione fonetica era un altro procedimento spesso messo in atto: consisteva nel far accompagnare un logogramma da un segno fonetico al fine di ovviare a qualsiasi problema derivante da un'incertezza nella pronuncia. Due pietre con iscrizioni ritrovate negli scavi di Palenque mostrano la complessità e l'eleganza di tale sistema di scrittura.

Una volta fornite le spiegazioni necessarie, possiamo finalmente introdurre quello che probabilmente è il reperto più importante e di valore del museo e che, come d'obbligo, occupa per intero la parte centrale della sala, conservato in un'ampia teca rotante che permette di osservarlo da ambo i lati: Il *Códice Tro-Cortesianus*, anche conosciuto come *Códice de Madrid*. Questo reperto si trovava originariamente nelle mani di un privato, momento in cui si riteneva che i vari fogli di cui si componeva appartenessero in realtà a due diversi scritti. Solo recentemente è stato dimostrato che facevano invece parte dello stesso, esteso documento. Non è l'unico dei codici maya giunti fino a

noi, poiché a questo ne possiamo aggiungere altri tre di cui di seguito faremo menzione, ma senza dubbio è quello più esteso. Si compone infatti di 56 fogli pitturati da ambo i lati, arrivando così ad un totale di 112 facciate. La sua particolare struttura fa sì che queste pagine nascano dal ripiegio a forma di paravento di un'unica striscia di carta di 6,82 metri. È infatti così che si ottengono fogli di 22,6 x 12,2 cm. Le teorie relative alla sua origine non sono ancora unanimi: la più diffusa vede la sua creazione tra il XIII ed il XVI secolo da parte della civiltà maya stanziata nel nord-est della penisola dello Yucatán.

Più interessante è indubbiamente il suo contenuto. Sembra che il codice in esame tratti in primo luogo questioni legate alla divinazione, contenendo i pronostici per ogni giorno in cicli annuali di 260 giorni. Le sfere della vita umana prese in esame sono molto varie: si va dalla caccia, all'agricoltura, alla tessitura, fornendo indicazioni riguardo come ottenere il migliore o peggiore risultato in base al giorno di attività. Sembrano invece essere assenti informazioni di carattere astronomico, matematico e profetico. Si crede inoltre che il codice costituisca un'opera concepita per essere studiata e consultata da uno specialista avente il compito di consigliare ed avvertire la gente comune sul buono o cattivo andamento delle questioni di vita quotidiana.

Come anticipato, è opportuno evidenziare la presenza di altri 3 codici di sicura origine precolombiana. Il primo, quello *Dresdensis*, presenta

una struttura molto simile a quella già vista, nonostante il numero totale di fogli arrivi solamente a 39. Realizzato tra il 1200 ed il 1250, da un punto di vista tematico può essere diviso in varie parti: l'introduzione, la mitologia, la dama bianca, il pianeta Venus, quadri di eclissi e la luna, i dragoni e la pagina del diluvio, la cerimonia dell'anno nuovo e, per concludere, Lamat.

Altro codice è quello *Peresianus*, anche conosciuto come *París*. I dodici fogli di cui si compone sono anche in questo caso pitturati su ambo i lati, nonostante sul primo l'immagine si sia completamente cancellata e sugli altri siano abbastanza rovinate.

L'ultimo codice è invece chiamato *Grolier*, ed è quello più recentemente scoperto. Anche in questo caso le pagine, pitturate su un solo lato, sono molto deteriorate.

- *La scrittura azteca*

L'ultimo linguaggio che ci resta da analizzare è quello azteca o *méxica*. Questa cultura non è riconducibile ad una singola lingua, come d'altronde non lo è quasi nessuna delle civiltà amerindiane, data l'altissima presenza di lingue secondarie. Ad ogni modo, è indubbio il fatto che il *náhuatl* fosse la lingua in assoluto più diffusa tra gli aztechi, nonostante non fosse nata con loro, bensì con i *Toltecas*, i *Chichimecas* e con altre tribù. La sua espansione è ovviamente legata al processo di conquista avviato dall'impero azteca che ne impose l'uso,

sovrapponendolo così alle lingue locali. Dagli studiosi viene definita come una lingua complessa ma allo stesso tempo chiara ed armoniosa. Si caratterizza per la presenza di venti suoni di facile pronuncia, se si eccettuano quelli con *tz* e *tl*. Si registra inoltre l'assenza di suoni gutturali e nasali.

Ripercorrendo in parte la strada già analizzata con i maya, anche in questo caso è possibile mettere in evidenza la presenza di un sistema logosillabico o geroglifico che si compone di logogrammi, segni fonetici, semantici ed ausiliari. Sembra però che questo venisse utilizzato solo per i toponimi, per i nomi di persona, per concetti riferiti al calcolo e per la cronologia. Il resto dell'informazione era in cambio trasmessa con il supporto dell'iconografia. Uno dei più grandi studiosi in materia, León-Portilla, evidenzia per l'esattezza cinque classi di raffigurazioni: i numerali, rappresentanti numeri secondo il sistema numerale indigeno; i calendarici, rappresentativi di date; quelli pittografici, relativi ad oggetti, persone, divinità; gli ideografici, rappresentativi di idee; ed infine i fonetici, relativi ai suoni⁷⁵.

Questo tipo di scrittura usufruiva dei più variati supporti, tra i quali la pietra era senz'altro la più frequente, assieme a materiali più morbidi come la carta ed il cuoio.

La ricchezza del museo non viene meno neppure in relazione a tale cultura. Nella parte centrale della sala, nella vetrina di destra, troviamo

⁷⁵ Cfr. Lidice Gómez Mango de Carriquiry, *El encuentro de lenguas en el "Nuevo Mundo"*, Caja Sur, Córdoba, 1996 (pag. 41)

esposto uno dei più importanti codici prodotti da tale civiltà, quindi espressione concreta e tangibile di quanto affermato finora: il *Códice Tudela*. In generale possiamo affermare che , non esistendo una scrittura totalmente fonetica, i codici erano soliti costituire la base dell'insegnamento. Costituivano inoltre dei documenti storici in cui il popolo trascriveva la propria storia, strumenti a cui si ricorreva per scegliere date propizie, o anche libri in cui venivano indicate le relazioni tribali. Spesso fungevano anche come mappe e ancora più spesso come strumenti mnemotecnici. Come nel caso dei maya, solo un numero ridotto di persone era in grado di interpretare il loro complicato simbolismo , ed il loro ruolo coincideva spesso con quello dei pittori, definiti *tlahcuilo*, che erano tenuti a conoscere le diverse forme di scrittura così come tutti i simboli della mitologia e della tradizione.

Per quanto attiene il prezioso esempio custodito nel museo, si tratta di un documento realizzato a metà del XVI secolo nella parte centrale del Messico durante la prima tappa coloniale. Il supporto è costituito da carta ruvida di origine europea. Al suo interno troviamo riuniti tre distinti documenti: il *Libro Indígena*, pitturato da scriba indigeni nel 1540; il *Libro Pintado Europeo*, raffigurante ritratti di vari gruppi indigeni realizzati da un artista rinascimentale; ed il *Libro Escrito Europeo*, con commenti anonimi sul contenuto delle pitture. Ad esso si attribuisce la funzione di documento rituale ed etnografico.

- *L'incontro con il diverso, lo stravolgimento di un sistema*

Se è vero che numerosi cambiamenti a livello linguistico si erano già imposti durante il periodo precolombiano come conseguenza diretta della maggiore o minore sfera d'influenza dei vari gruppi umani insediati nel continente, nulla fu così stravolgente come l'impatto determinato dal contatto tra le realtà appena descritte ed i nuovi sistemi di cui gli Europei si fecero portatori.

Si tratta di uno sconvolgimento che interessò ogni livello ed ogni sfera della vita umana, e che ovviamente non può non colpire anche la sfera della comunicazione ed il linguaggio, per loro natura espressione della cultura di appartenenza.

Al momento della colonizzazione spagnola, i conquistatori affrontarono delle grandi problematiche nel campo della comunicazione. In effetti, non solo la loro lingua aveva una natura totalmente diversa da quella degli indigeni, ma notevoli differenze separavano anche le lingue amerindiane tra di loro, determinando così una situazione di totale *incomunicabilità*⁷⁶. Le conseguenze furono devastanti e gli atteggiamenti che ne derivarono sono assolutamente prevedibili in quella che è l'ottica della conquista. In effetti, coerentemente con la volontà di arricchimento, di potenza e di conquista che portò gli Europei a spingersi così oltre la loro terra natia,

⁷⁶ Ritengo di grande interesse, e quindi degne di menzione, le parole con cui Anita Seppilli giustifica il comportamento europeo, quindi l'incapacità degli spagnoli di comprendere civiltà diverse. Questo accadde "*in primo luogo, perché il fenomeno era troppo nuovo, e per essi privo di metri di valutazione; in secondo luogo perché, usciti da secolari guerre di religione contro i «Mori», erano ormai preconditionati dall'intolleranza, dall'abitudine al mestiere della guerra, e dal relativo spregio verso le tecniche del vivere economico; e tuttavia sospinti dalla fame di immediati arricchimenti...*"

i colonizzatori cercarono di trasformare questo aspetto in un'arma a proprio vantaggio. Per questo, l'impossibilità di comprendere quanto gli indios dicessero loro, si trasformò nella volontà di leggere nelle loro parole ciò che a loro era utile ascoltare. Si instaurò quindi una comunicazione unidirezionale che corrispose quasi ad una cancellazione della parola nelle popolazioni locali, una riduzione di queste al silenzio e un'imposizione della sola volontà europea. A questo atteggiamento determinante sono anche da aggiungere altri fattori confluenti che contribuirono fortemente all'inarrestabile espansione del castigliano: la frammentazione linguistica del mondo amerindiano, l'assenza di lingue scritte intercomunicanti nello spazio e nel tempo, così come l'importazione spagnola di tre testi fondamentali quali La Bibbia, La Grammatica e Le *Leyes Indias*. In ultimo, da non tralasciare è anche lo sterminio della classe sacerdotale, depositaria della tradizione culturale colta.

Occorre però fare delle distinzioni, perché in questa grande massa di invasori c'è chi non aderì a tale comportamento omologante e che preferì lasciarsi guidare dalla propria coscienza. In questo gruppo sono sicuramente da includere i missionari. Spinti infatti dalla necessità di diffondere il messaggio cristiano, erano consapevoli del fatto che non sarebbero mai riusciti ad ottenere risultati duraturi qualora lo avessero imposto. Sapevano in cambio che una comunicazione reale, e quindi la vera volontà di farsi comprendere per poter trasmettere i valori di cui si

facevano portatori, sarebbe stata la base per cambiamenti più ponderati e magari voluti, e per questo più duraturi. Escogitarono quindi dei modi per superare gli apparentemente invalicabili ostacoli comunicativi. Oltre a procedere con uno studio approfondito delle lingue locali, soprattutto nelle fasi iniziali, strumenti quali l'iconografia, la gestualità e l'aiuto di interpreti si rivelarono di primaria importanza. In particolare il primo, si arricchì anche di tecniche elaborate nelle terre d'oltremare come la *plumería*, mettendosi queste al servizio della religione e spiegando tramite l'illustrazione i più importanti episodi religiosi. Gli ultimi, cioè le *lenguas*, costituirono invece le chiavi per penetrare le culture locali, non solo per consentire un dialogo. Fu così che si fecero promotori di un processo contrario a quello della *castellanización* tanto in voga a quel momento, inaugurando per contro una sorta di *indianización*. I religiosi furono pertanto coloro che più a fondo conobbero le lingue e le realtà locali, arrivando per questo a scrivere testi e grammatiche che avrebbero agevolato lo studio degli stessi idiomi. Possiamo affermare che il processo di apprendimento iniziò con la appropriazione auditiva dei vocaboli e con la familiarizzazione nei confronti di quei suoni che a primo impatto erano sembrati impronunciabili. A ciò seguirono i primi saggi inerenti la riproduzione di tali suoni sia in forma orale che scritta, usufruendo però dei caratteri latini per la loro trascrizione. In tale modo, si cominciò a trasformare queste lingue pittografiche in lingue

fonetiche, comprensive di una propria scrittura alfabetica. Successivamente, si scoprì la funzione grammaticale e morfologica di alcuni elementi. Il risultato finale fu un gravoso lavoro basato sulla fissazione ortografica, sintattica e lessicografica affinché queste lingue potessero essere studiate da un circolo più ampio di persone. La tappa successiva fu la creazione di vocabolari, sempre però attraverso una trascrizione latina. Degna di menzione è la pubblicazione nel 1555 del primo vocabolario delle lingue indigene in America, ad opera di Fray Alonso de Molina. Si pubblicarono inoltre varie grammatiche basate su quella di Nebrija, che servì da modello.

Data l'importanza di questo progressivo processo di conoscenza, nel museo ci vengono offerti esempi concreti di questi metodi comunicativi di "emergenza" a cui si dovette ricorrere. È quindi il momento di soffermarsi sulle grandi pitture che adornano la parete finale della sala, in cui vengono rispettivamente raffigurati *el Arcángel San Rafael*, *la Virgen de Guadalupe* e *la Virgen de la Candelaria*. Il linguaggio a cui si fa riferimento è chiaramente quello iconografico, l'unico capace di superare l'incomunicabilità derivante dall'uso di lingue così diverse. Tutti e tre sono personaggi di grande importanza, ma in posizione di spicco si trova sicuramente la *Virgen de Guadalupe* che non a caso è collocata al centro degli altri. Questo è il nome con cui i cattolici venerano Maria a seguito della sua apparizione che si dice essere avvenuta nel 1531 in Messico. La leggenda narra che

questa si manifestò più volte davanti all'azteca Juan Diego Cuauhtlatoatzin nei giorni tra il 9 ed il 12 dicembre. In questo luogo fu poi costruita una cappella, successivamente ingrandita e poi rimpiazzata da un santuario. Ad essere presente ora nel posto dell'apparizione è invece una basilica all'interno della quale è conservato il mantello di Juan Diego su cui è raffigurata l'immagine di Maria ritratta come una giovane india dalla pelle scura, caratteristica che creò numerosi problemi di carattere sia religioso che politico. A seguito di questa storia, la diffusione che raggiunse l'iconografia guadalupiana fu impressionante, obbligando gli artisti alla creazione continua di quadri e alla riproduzione del mantello considerato miracoloso. L'identificazione della vergine con il popolo messicano era così sentita che la sua immagine venne persino utilizzata nella bandiera simbolo della loro indipendenza.

Anche *la Virgen de la Candelaria* è uno degli appellativi che venne dato a Maria. In questo caso la sua apparizione si registrò a Tenerife, nelle Canarie, ed il motivo per cui questo culto ebbe tanto seguito in America lo si deve al fatto che spesso queste isole costituivano un punto di passaggio e sosta nel viaggio verso le terre d'oltremare.

Infine, l'immagine dell'arcangelo San Raffaele è legata all'allontanamento delle malattie.

Ritornando al tema principale, cioè quello della comunicazione, altra tappa decisiva in questo processo di stravolgimento è indubbiamente

l'introduzione della stampa. Questa fu responsabile di conseguenze duplici e contrarie. Con quest'espressione mi riferisco al fatto che, da una parte, tramite la circolazione di libri, permise a quelle che erano già le lingue più diffuse, incluso ovviamente il castigliano, di diffondersi sempre più, a discapito di quelle minoritarie che vennero accantonate. Contemporaneamente, però, la stampa di alcuni testi locali permise a varie lingue amerindiane di sopravvivere nel tempo, e la loro successiva trascrizione in caratteri latini ne consentì uno studio approfondito da parte degli europei. Quelli introdotti sono appunto i temi a cui si fa riferimento nei pannelli presenti nella parte finale della sala. Qui, inoltre, un'intera vetrina è dedicata all'esposizione di alcuni tra i più importanti libri che vennero scritti e pubblicati in questo periodo.

Anche questo costituisce un'importante argomento da affrontare. Inizialmente, infatti, gli unici libri che si avevano a disposizione provenivano naturalmente dall'Europa, fattore che accelerò ancor più il processo di affermazione del castigliano, e con esso il moltiplicarsi di conseguenti reazioni psicologiche. Infatti, la volontà di imposizione dei propri codici, così come il divieto di circolazione di libri di cavalleria, ad esempio, sono entrambi orientati verso il conseguimento di un unico obiettivo che preferisco ricordare con le parole di Rosalba Campra: “*La volontà esplicita di proibire l'immaginazione, di imporre un'immaginazione controllata, e che non venga considerata come*

imposta ma come naturale. Il comportamento mimetico viene così percepito come l'unico esistente, la maschera come l'unico volto accettabile. Ogni conquista è un'imposizione di silenzio”⁷⁷. Prima che la stampa venisse trasferita nel Nuovo Mondo, con i più remoti esempi a Città del Messico nel 1539 e a Lima nel 1584, gli unici libri presenti nel continente erano quelli che i viaggiatori portavano con loro. Volendoli dividere in tipologie, fra questi si registra una forte presenza di libri religiosi, come breviari o libri di devozione, mentre la letteratura non superava un quarto dell'esportazione. La situazione non cambiò di molto con l'uso della stampa: i libri religiosi non calarono d'importanza poiché fungevano da supporto all'opera evangelizzatrice su cui ci centravano gran parte degli sforzi della Corona.

- *La musica*

Mentre i metodi comunicativi finora analizzati rappresentano degli escamotage successivi ai quali si dovette ricorrere per ottenere una seppur elementare forma di dialogo, c'è un linguaggio, vale a dire quello musicale, che si manifestò sin dal primo contatto, accompagnando o sostituendo le altre forme comunicative, e che tuttora non ha cessato di esistere. Per sua natura intrinseca, la musica costituisce un'espressione codificata che può andare dal semplice fischio fino ad una completa narrazione. L'esposizione di numerosi

⁷⁷ Rosalba Campra, *America Latina: l'identità e la maschera*, Maltemi, Roma, 2000 (pagg. 19/20)

strumenti musicali nella vetrina situata nella parte centrale a fine sala, è dimostrazione concreta della grandissima importanza da questi detenuta.

Nel periodo precolombiano, la musica, il canto, la danza e la poesia erano viste come parti integranti di una vera espressione poetica. Inoltre, la musica aveva un carattere religioso più che estetico, tant'è vero che si credeva avesse un'origine divina. Ciò nonostante, almeno tra gli aztechi, esistette anche una variante profana. Sembra inoltre che coesistettero un genere popolare ed uno culto. Per quanto riguarda gli strumenti musicali, i ritrovamenti dimostrano che quelli a fiato e a percussioni erano i più diffusi nella fase precedente la conquista. Tra i primi vanno inclusi le *trompetas* dei Maya e i flauti andini, di cui il *quenas* a quattro canne era una delle tipologie più frequenti. Soprattutto in materia di flauti, si registra infatti una grande eterogeneità di forme e di suoni; a flauti doppi, tripli e quadrupli si affiancano quelli a forma di conchiglia, o con quattro aperture laterali per sfruttare il vento, o anche quelli a forma di fiore caratterizzati da un suono molto triste. Per quanto riguarda gli strumenti a percussione, quelli per eccellenza erano i tamburi. Tra le varie tipologie evidenziamo quelli più semplici di pezza o quelli con una fessura centrale a forma di H. Ad ogni modo, il più rinomato è senz'altro quello oggi conservato nel Museo Nazionale di Antropologia in Messico e suonato a Tenochtitlán. Si compone di pietra ed in esso sono

scolpiti gli attributi del Dio della pioggia. Per concludere, gli strumenti di corda erano meno frequenti ma non per questo meno ingegnosi. Un esempio di questi sono gli archi vibratorii.

- *L'attuale panorama linguistico*

Siamo ormai arrivati alla fine della nostra visita. Per questo non poteva mancare una panoramica conclusiva sull'attuale situazione linguistica americana, mettendo in risalto sia una continuità temporale, che vede la persistenza di lingue di antichissima origine, che spaziale, mostrando i numerosi lacci linguistici che persistono incuranti di ogni tipo di distanza fisica. Noterete come la parte in questione si caratterizzi per l'esclusiva presenza di pannelli esplicativi, che analizzeremo nel dettaglio successivamente, per concludere poi con un audiovisivo dedicato alle lingue locali ancora in vita. Negli schermi apparirà la sottotitolazione delle leggende narrate in lingua nativa da gente nativa anch'essa, proveniente dai più disparati luoghi dell'America.

Soffermandoci ora sui temi introdotti dai pannelli precedentemente menzionati, possiamo mettere in risalto problematiche ed interrogativi tuttora presenti. Il primo riguarda il numero delle lingue prima e dopo l'incontro-scontro con i conquistatori. In questo contesto i numeri cambiano sensibilmente, e lo stesso accade anche qualora si voglia calcolare le lingue attualmente parlate in quelle terre. Ciò accade non solo per lacune nelle testimonianze archeologiche, ma anche per

problemi prettamente linguistici che non offrono parametri netti su quando una varietà sia da considerare lingua o dialetto. Ad ogni modo, il dato più frequentemente riportato è quello che vuole l'esistenza di circa mille lingue al momento del contatto, soppiantate poi per la quasi totalità dall'egemonia dello spagnolo. Lehman, con riferimento alle famiglie linguistiche, riporta dati che variano dalle 100 alle 120 famiglie, tenendo però presente il fatto che ve ne fossero alcune che includevano una sola lingua, mentre altre che ne comprendevano decine, come quella *uto-azteca*. Comunque stessero le cose, analizzando l'attuale contesto americano, si preferisce oggi parlare di filoni linguistici, e per l'esattezza ne vengono riconosciuti undici nell'intero continente. A titolo conoscitivo riportiamo di seguito le loro denominazioni: filone artico americano *paleo-siberiano*, *Na-Dene*, *macro-algonquino*, *macro-sioux*, *hoka*, *penuti*, *azteca-tano*, *oto-mangue*- *macro-chibcha*, *macro-je-pano-karib* ed infine *macro-andino-ecuatorial*⁷⁸.

Altro grande punto interrogativo interessa le origini delle stesse lingue native. In questo contesto distinguiamo due teorie principali e contrastanti. La prima è di tipo monogenetico, presupponendo un'origine comune per tutte loro, origine che va rintracciata nelle lingue parlate in Asia e che sarebbero poi state trasferite in America a seguito dello spostamento delle prime bande paleolitiche. Per

⁷⁸ Cfr. Lidice Gómez Mango de Carriquiry, *El encuentro de lenguas en el "Nuevo Mundo"*, Caja Sur, Córdoba, 1996(pagg.33,36)

manca di prove soddisfacenti, a tale visione si oppongono numerosi studiosi che invece preferiscono restringere la provenienza asiatica alle lingue di natura polisintetica, facendo derivare le altre da filoni presenti in Oceania. Le prime avrebbero quindi un'origine più antica mentre le seconde sarebbero state introdotte da successive ondate migratorie che avrebbero attraversato il Pacifico.

L'ultimo pannello cerca invece di mettere in evidenza l'unità che giace sotto tanta differenza, i punti in comune che il tempo e lo spazio sembrano non essere stati capaci di cancellare. L'elemento in questione è ovviamente la lingua, e nello specifico si compara lo spagnolo peninsulare con quello americano. Ciò che accade al momento del contatto è che *“la lengua española se transforma así en “mundial”, al igual que el español-nacional dejaba atrás el castellano-regional, desdoblándose, aquí y allá del Océano, con matices diferenciales que dejan reflejar experiencias y universos distintos si bien compenetrados, pero sin alteraciones estructurales en su unidad fundamental*⁷⁹.”

Lo spagnolo mostra sin da subito la sua vitalità, evidenziando la sua capacità di adattarsi alle esigenze di un mondo così diverso, ad una realtà così lontana. Non acquisisce solamente vocaboli per nominare l'altrimenti innominabile, ma si assumono anche le intonazioni, il ritmo, i suffissi e le espressioni locali. I popoli

⁷⁹ Lidice Gómez Mango de Carriquiry, *El encuentro de lenguas en el “Nuevo Mundo”*, Caja Sur, Córdoba, 1996 (pag.107)

sottomessi nominano se stessi e la propria realtà con le parole dello straniero, ma penetrandole della propria essenza. Il risultato finale è la nascita di una lingua che si compone di numerosissime varietà interne e che permette una comunicazione intercontinentale ed interculturale. Vi lascio ora all'audiovisivo, convinta che le parole degli indios possano dirvi molto più di quanto facciano le mie...⁸⁰

⁸⁰ Le immagini contenute nella tesi sono state prese da CABELLO CARRO Paz, *Museo de América*, edizione Aldeasa, Madrid, 2005 e da MARTINEZ DE LA TORRE Cruz, CABELLO CARRO Paz, *Museo de América Madrid*, Iber Caja, Belgio, 1997.

Conclusione

È difficile poter giudicare obiettivamente il proprio lavoro, e la conclusione che ho deciso di porre a chiusura della mia tesi non è certo finalizzata a decantare o meno i meriti della stessa. Credo però di essere abbastanza oggettiva nell'affermare di essere riuscita, in queste pagine, a raggiungere ognuno degli obiettivi che mi ero proposta.

C'è in effetti una ragione ben precisa alla base della mia decisione di redigere personalmente una guida di un museo così vasto ed importante, e questa va ricercata nelle sensazioni provate al momento della mia prima visita della struttura, nel novembre 2007, vivamente consigliatami dalla professoressa Gabriella Dionisi, che qui ringrazio sinceramente. Non che mancassero guide della stessa, ma nessuna rispondeva effettivamente ai miei più veri interessi. In quanto studentessa di lingue e letterature straniere, infatti, ero e sono tuttora affascinata da approcci di tipo antropologico, mentre le opere esistenti sembravano analizzare i pezzi esposti partendo da un'ottica prettamente archeologica o puramente storica. Allora mi sono chiesta cosa avrei voluto che mi venisse spiegato riguardo le varie aree del museo, quali erano le domande a cui avrei voluto ricevere risposta. Ed in base a questo ho creato la *mia* guida. È stato quindi il mio interrogarmi sulla realtà nascosta dietro così tanti reperti a

rappresentare l'input che mi ha permesso di scrivere il lavoro che vi sto presentando.

Per l'esattezza, sono due le linee guida che sin dall'inizio ho deciso di seguire, e che spero possiate aver notato durante la vostra lettura. Da una parte, la mia preoccupazione principale era di fornire un panorama delle culture americane precoloniali e coloniali, che fosse il più soddisfacente possibile; a ciò si deve la compresenza di punti di vista differenti, così come la presentazione di varie ipotesi interpretative, finalizzate a mostrare la complessità intrinseca di un tema così vasto. Contemporaneamente, però, non volevo rinunciare a sottolineare i pregi del Museo stesso; è per questo che ho spesso richiamato l'attenzione sull'originalità espositiva che lo caratterizza, quindi, sul fatto che questo si componga di *aree tematiche* sapientemente illustrate e spiegate che agevolano la visita della struttura, permettendo al visitatore di dare un senso ad ogni opera presente e di fare quindi una sorta di "ordine mentale" di fronte ad una così cospicua quantità di reperti. Dal mio personale punto di vista, è come se i criteri espositivi in questione siano talmente innovativi e funzionali da risaltare il ruolo che ogni singolo pezzo ricopre, sia come oggetto a sé stante che come elemento facente parte di un discorso più vasto. Non si può inoltre dimenticare che il Museo ospita reperti di ineguagliabile valore che ne aumentano, se possibile, il prestigio. La *Estela de Madrid*, i vari codici aztechi, nonché l'importantissimo *Códice Tro-Cortesianus*, di origine

maya, o ancora il tanto invidiato *Tesoro de los Quimbayas* ed i preziosissimi *enconchados* sono solo alcuni di questi.

C'è però un aspetto che vorrei evidenziare e che, a causa dell'impostazione data alla tesi, non ho potuto trattare precedentemente. In effetti, sono convinta che si trasmetterebbe una visione parziale ed incompleta del Museo se non si facesse menzione delle tante attività che in esso vengono svolte, e che ritengo siano conferma di una viva volontà di immergere totalmente il visitatore nella realtà in questione, in modo tale da assaporarla, viverla e soprattutto comprenderla. Volti a tale fine sono pertanto i cicli di conferenze gratuite tenuti periodicamente su temi monografici, ovviamente inerenti le realtà americane. Se questa iniziativa può non sorprendere, lo stesso non può essere detto sui corsi di lingua Náhuatl tenuti in sale a questi specificamente destinate. L'originalità del Museo, ma soprattutto lo stupore del visitatore, raggiungono però dei massimi livelli nel momento in cui si scopre l'esistenza di corsi e di laboratori finalizzati allo studio e all'apprendimento di quelle tecniche, usanze ed attività diffuse tra le popolazioni amerindiane. Tra queste, ricordiamo i corsi teatrali, di musica e di ballo, così come i laboratori dedicati alla lavorazione della ceramica e allo studio e riconoscimento di oggetti ed abiti realizzati con decorazioni di piume. Il quadro si chiude con la possibilità di preparare e degustare, in giorni ed ore specifici, tipici piatti americani.

Data la singolarità di quanto descritto, non credo quindi di esagerare nel momento in cui non esito a definire il museo come il più interessante, istruttivo ed innovativo tra quelli finora da me visitati.

Bibliografía

Aa. Vv., *Y Llegaron los Incas: Unidad en la Diversidad*, Ministerio de Cultura, Palermo, 2006.

ALVINA FRANCH José, *Códices Mexicanos*, Editorial Mapfre, Madrid, 1992.

ALCINA FRANCH José, LEÓN-PORTILLA Miguel, MATA MOCTEZUMA Eduardo, *Azteca México, las Culturas del México Antiguo*, Lunwerg Editores, Madrid, 1992.

BAUDIN Louis, *Il Perù degli Inca*, Oscar Mondadori, Milano, 1994.

BERNAL Ignacio, GENDROP Paul, *L'Arte Precolombiana dell'America Centrale*, Sansoni Editore.

Biblioteca básica de Historia, *Los Incas*, DASTIN, Madrid, 2004.

Biblioteca básica de Historia, *Los Mayas*, DASTIN, Madrid, 2004.

BÁKULA C., BONAVIA D., LAURENCICH MINELLI L., MATOS

MENDIETA R., PROTZEN J-P., RADICATI C., ROSTWOROWSKI M., SHIMADA I., *Los Reinos Preincaicos y los Incas*, Lunwerg editores, Milano, 1992.

BROGGIO Paolo, *Evangelizzare il Mondo, le Missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2004.

CABELLO CARRO Paz, *Museo de América*, edizione Aldeasa, Madrid, 2005.

CAMPRA Rosalba, *América Latina, l'Identità e la Maschera*, MELTEMI, Roma, 2000.

CHOCANO MENA Magdalena, *La América Colonial (1492-1763), Cultura y Vida Cotidiana*, Editorial SÍNTESIS, Madrid, 2000.

Complejo Cultural de San Francisco, *Muestra de Cultura Precolombina y Colonial*, Cáceres, 1985.

CORREA Pedro, *La Cultura Literaria de los Aztecas*, Ediciones Clásicas, Madrid, 1994.

CORTÉS Hernán, *La Conquista del Messico*, BUR Classici, Milano, 1999.

DÍAZ DEL CASTILLO Bernal, *Historia Verdadera de la Conquista de la Nueva España*, Editorial Porrúa, México, 1983.

DONATTINI Massimo, *Dal Nuovo Mondo All'America, Scoperte Geografiche e Colonialismo (secoli XV-XVI)*, Cerocci Editore, Roma, 2005.

ESQUIVEL Laura, *Malinche*, punto de lectura, Spagna, 2007

FASANO Pino, *Letteratura e Viaggio*, Editori Laterza, Milano, 2005.

FIELDS V.M., REENTS-BUDET D., *Los Mayas Señores de la Creación, los Orígenes de la Realeza Sagrada*, Nerea, San Sebastián, 2005.

FIGUEROA-SAAVEDRA Miguel, *Diccionario Básico Náhuatl-Castellano*, ADAMA, Madrid, 2000.

GOMEZ MANGO DE CARRIQUIRY Lidice, *El Encuentro de Lenguas en el Nuevo Mundo*, Caja Sur, Cordoba, 1996.

GUAZZELLI F., MANCINI G., MARTINENGO A., SAMONÁ C.,
La Letteratura Spagnola, i Secoli d'Oro, BUR, Milano, 1999.

HARDOY Jorge Enrique, *Ciudades Precolombinas*, Ediciones Infinito,
Argentina, 1999.

KATZ Friedrich, *Le Civiltà dell'America Precolombiana, Storia, Civiltà, Cultura*, Mursia, Milano, 1985.

KUBLER George, *Arte y Arquitectura en la América Precolonial*,
Manuales Arte Cátedra, Madrid, 1986.

LAURENCICH MINELLI Laura, *La Scrittura dell'Antico Perù*, Lexis,
Bologna, 1996.

LEED Eric J., *La Mente del Viaggiatore, dall'Odissea al Turismo Globale*, Il Mulino, Bologna, 1992.

LIVI BACCI Massimo, *Conquista, la Distruzione degli Indios Americani*, Il Mulino, Bologna, 2005.

LUCENA SALMORAL Manuel, *América 1492, retrato de un*

continente hace quinientos años, Anaya Editoriale, Madrid, 1990.

MARTINEZ DE LA TORRE Cruz, CABELLO CARRO Paz, *Museo de América Madrid*, Iber Caja, Belgio, 1997.

MARZAL Manuel M., *El Sincretismo Iberoamericano, un estudio comparativo sobre los quechuas (Cusco), los mayas (Chiapas) y los africanos (Bahía)*, Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1985.

MARZAL Manuel M., *La Antropología Indigenista: México y Perú*, Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 1986.

MURPHY A., DE BLU A., *Geografia Umana, Cultura, Società, Spazio*, Zanichelli, 2003.

PÉREZ HERRERO Pedro, *La América Colonial (1492-1763) Política y sociedad*, Editorial SÍNTESIS, Madrid 2002.

RIVERA DORADO Miguel, VIDAL Lorenzo Cristina, *Arqueología Americana*, Edotorial SÍNTESIS, Madrid, 1992.

SABA SARDO Francesco, *Il Grande Libro delle Religioni*,

Mondadori, Milano, 2002.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ N., LOCKHART J., BOWSER F. P., GIBSON C., BAKEWELL P., FLORESCANO E., MÖRNER M., MACLEOD M. J., MORSE R. M., *América Latina en la Época Colonial, Economía y Sociedad*, Crítica, Madrid, 2002.

SEPPILLI Anita, *La Memoria e l'Assenza, tradizione orale e civiltà della scrittura nell'America dei Conquistadores*, CAPPELLI editore, Bologna, 1979.

SURDICH Francesco, *Verso il Nuovo Mondo*, GIUNTI, Firenze, 2002.

TODOROV Tzvetan, *La Conquista dell'America, il Problema dell'Altro*, Einaudi, Torino, 1992.

Sitografia

http://visitguatemala.com/nuevo/ver_destino.asp?id=421

[http://www.mexicodesconocido.com.mx/notas/6059-La-agon%EDa-de-los-Hombres-P%Eljaro-\(Veracruz\)](http://www.mexicodesconocido.com.mx/notas/6059-La-agon%EDa-de-los-Hombres-P%Eljaro-(Veracruz))

<http://www.google.it/search?sourceid=navclient&aq=t&hl=it&ie=UTF-8&rls=GGLG,GGLG:2006-44,GGLG:it&q=juego+de+la+pelota>

http://www.calarca.net/tesoro_quimbaya.html

http://es.wikipedia.org/wiki/Arc%C3%A1ngel_Rafael

http://es.wikipedia.org/wiki/Virgen_de_la_Candelaria

<http://it.wikipedia.org/wiki/Palenque>

http://it.wikipedia.org/wiki/Nostra_Signora_di_Guadalupe

<http://museodeamerica.mcu.es/>

Ringraziamenti

Ringrazio tutti coloro che mi sono stati vicini in questi lunghi anni di studio, di grandi soddisfazioni ma anche di delusioni, in particolar modo:

tutta la mia famiglia, soprattutto mamma, perché nessuno come lei sa cosa significa sopportarmi in periodi di stress;

Emiliano, per essermi sempre stato vicino;

Flavia e Andrea, per farmi perdonare dei miei troppi “no, ora non posso”;

Laura, amica di una vita;

Silvia, per la sua infinita pazienza;

Chiara, per il suo ottimismo e soprattutto per la sua capacità di trasmetterlo;

Sonia, che per me è speciale;

Monica, per tutto quello che abbiamo vissuto insieme, sperando che non rimangano solo dei ricordi;

il Prof. Claudio Salvadores, perché per me è un onore averlo avuto come professore;

la mia squadra di pallavolo, complice dei miei momenti di sfogo e di divertimento;

Anna, perché senza di lei....

E naturalmente il mio relatore, il Prof. Sanfilippo, per il suo impagabile aiuto, per i suoi preziosi consigli, per la sua serietà, e soprattutto per il rispetto che ha sempre avuto di me come persona prima, e come studentessa poi, quindi, per la sua grande umanità.